

2

GENNAIO/MARZO  
2011

# ARES

POLITICA SOCIETÀ CULTURA

## Editoriali

Per un pugno di voti  
PIER PAOLO BARETTA

È la stampa, bellezza!  
VANNI PETRELLI

Italia, un paese da resettare?  
FLAVIO PELLIS

## In primo piano

Si vota comunque:  
le amministrative  
di primavera  
PAOLO FELTRIN

## Dossier

L'occhio sul mondo

Globalizzazione:  
cosa sta cambiando?  
ROMANO PRODI

La povertà dei poveri:  
un problema ed  
una risorsa per la politica  
JEAN-LEONARD TOUADI

Il potere all'Oriente  
PAOLA BENVENUTO

Obama, la narrazione perduta  
GUIDO MOLTEDO

Il Brasile del dopo Lula  
FRANCO PATRIGNANI

Germania anno uno  
TONIA MASTROBUONI

## Approfondimenti

I giovani e la fede  
STEFANO CAREDDA

Don Milani  
e la questione operaia  
FILARETE

Donne e lavoro  
REDLAPIS

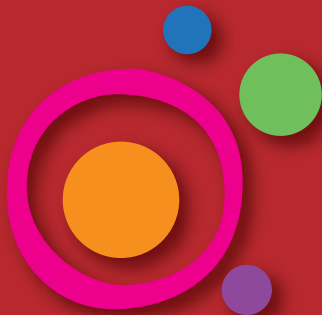
La riforma fiscale:  
sogno o realtà?  
RASKOLNIKOV

Formazione politica,  
democrazia, partecipazione  
ANNAMARIA PARENTE

Veneto, un patto per il territorio  
LUIGI LAZZARO

## Argomento|Opinione

Il sindacato del  
ventunesimo secolo  
BOB KING



RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE ARES RIFORMISMO E SOLIDARIETÀ



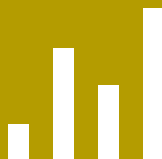
*"Ciò che non si comprende  
non lo si possiede"*

(Goethe)

Per comprendere le dinamiche  
con le quali si muove e cambia la società  
e per intervenire in esse

### **CRES - Centro Ricerche e Studi**

- indagini, ricerche, analisi in ambito socio-economico
- progettazione e promozione di eventi culturali
- consulenza ed elaborazione di strategie di comunicazione



#### **CENTRO RICERCHE E STUDI**

via San Donà, 73 - 30174 Mestre [VE] - ITALIA  
cres.info@gmail.com

# RES

POLITICA SOCIETÀ CULTURA



RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE ARES **RIFORMISMO E SOLIDARIETÀ**

ReS - I quaderni di AReS

**ASSOCIAZIONE PER IL RIFORMISMO E LA SOLIDARIETÀ**

**Rivista trimestrale - Anno II - n. 2**

---

*Direttore:*

Pier Paolo Baretta

*Direttore responsabile:*

Vanni Petrelli

*Direzione e redazione:*

Via Tomba di Nerone 14 - 00189 Roma

*Hanno collaborato a questo numero:*

Paola Benvenuto, Stefano Caredda, Paolo Feltrin, Filarete, Luigi Lazzaro, Tonia Mastrobuoni, Guido Molto, Annamaria Parente, Franco Patrignani, Flavio Pellis, Raskolnikov, RedLapis, Jean-Leonard Touadi

*Proprietà:*

AReS

*Sito internet:*

[www.associazioneaes.it](http://www.associazioneaes.it)

*E-mail:*

[res@associazioneaes.it](mailto:res@associazioneaes.it)

*Concessionaria pubblicitaria:*

Cres, Centro ricerche e studi

Via San Donà, 73 - 30174 Mestre (VE) - ITALIA - [cres.info@gmail.com](mailto:cres.info@gmail.com)

*Progetto grafico:*

Giulio Sansonetti

*Stampa:*

Litografica COM soc. coop. - 63900 Capodarco di Fermo (FM)

tel. 0734.672503 - [litcom@litgraficacom.191.it](mailto:litcom@litgraficacom.191.it)

*Prezzo:*

8,00 euro

*Arretrati:*

- il primo numero della rivista è disponibile in formato pdf sul sito [www.associazioneaes.it](http://www.associazioneaes.it)
- il cartaceo si può richiedere scrivendo a [res@associazioneaes.it](mailto:res@associazioneaes.it), al costo di 8,00 euro (più le spese di spedizione).

Questo numero è stato chiuso in tipografia il giorno 1 febbraio 2011

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 294/2010 del 22 giugno 2010

## INDICE

	<b>EDITORIALI</b>		
5	Per un pugno di voti PIER PAOLO BARETTA	44	Il Brasile del dopo Lula FRANCO PATRIGNANI
9	È la stampa, bellezza! VANNI PETRELLI	49	Germania anno uno TONIA MASTROBUONI
13	Italia, un paese da resettare? FLAVIO PELLIS		<b>APPROFONDIMENTI</b>
	<b>IN PRIMO PIANO</b>	52	I giovani e la fede STEFANO CAREDDA
17	Si vota comunque: le amministrative di primavera PAOLO FELTRIN	56	Don Milani e la questione operaia FILARETE
	<b>DOSSIER</b>	61	Donne e lavoro REDLAPIS
21	L'occhio sul mondo	64	La riforma fiscale: sogno o realtà? RASKOLNIKOV
22	Globalizzazione: cosa sta cambiando? ROMANO PRODI	70	Formazione politica, democrazia, partecipazione ANNAMARIA PARENTE
29	La povertà dei poveri: un problema ed una risorsa per la politica JEAN-LEONARD TOUDAI	72	Veneto, un patto per il territorio LUIGI LAZZARO
34	Il potere all'Oriente PAOLA BENVENUTO		<b>ARGOMENTO   OPINIONE</b>
39	Obama, la narrazione perduta GUIDO MOLTEDO	77	Il sindacato del ventunesimo secolo BOB KING



# Per un pugno di voti

PIER PAOLO BARETTA

*Presidente AReS, Parlamentare PD*

**P**er un pugno di voti (o di dollari?) il Governo, dunque, non è caduto alla prova della fiducia di dicembre. Si è certamente indebolito, passando da 100 deputati in più a poche risicate unità che non garantiscono una tranquilla gestione parlamentare; il che rende più clamoroso l'immobilismo politico che ha contraddistinto l'azione di governo di questi, quasi, tre anni. La legislatura non si è rafforzata, ma è rimasta appesa ad un filo. La vittoria, però, c'è stata ed è servita a rilanciare il gioco mediatico del premier e la sua volontà di evitare le elezioni anticipate (a conferma di quanto avevamo sostenuto nel precedente editoriale di Res). Ma non è bastato a calmare le acque agitate (e torbide) nelle quali navighiamo.

Si è molto discusso della "compravendita" dei deputati, attribuendovi la responsabilità dell'esito del voto. È "tecnicamente" vero, ma non basta a capire quanto è accaduto. L'"epoca" di Berlusconi sta concludendosi, ma il consenso popolare che ancora lo attornia rende problematica la sua caduta. Sottovalutare questo aspetto e ridurre tutto ad uno scontro di mozioni o ad una vicenda giudiziaria è un errore che non va commes-

so. Non perché non ci siano gli estremi per entrambe e non bisogna mollare la presa; ma solo una inversione di tendenza nella percezione dei cittadini consentirà di chiudere la partita. Cittadini, da un lato sempre più disinnamorati e distanti dalla politica, dall'altro tifosi divisi tra pro ed anti Berlusconi. Eppure c'è l'altra Italia, fatta di gente che lavora, produce, pensa, crea, accudisce... Sono, spesso, le stesse persone che vivono con passione la loro professione, la loro famiglia, il prossimo e, invece, vivono con fastidio e distacco la cosa pubblica. È in questa contraddizione che bisogna inserirsi. La ricostruzione di un condiviso e diffuso senso civico resta il principale obiettivo da perseguire per ricostruire il tessuto sociale e politico che favorisca quella necessaria inversione di tendenza. Direi che questo passo, questo "messaggio" è addirittura prioritario, o, almeno, contestuale al messaggio politico. Il problema del Paese non è solo quello di far cadere Berlusconi. Questo è certamente un passo importante e, probabilmente, indispensabile per "liberare" il campo; ma non basterà a chiudere la lunga fase del "berlusconismo" e dar vita ad una nuova stagione di crescita civile. A questa buo-

RES

POLITICA SOCIETÀ CULTURA

na Italia, che è la maggioranza, bisogna rivolgersi, parlare, ascoltare, comprendere e proporre.

Ci occuperemo, in uno dei prossimi numeri, di cosa si deve intendere per un nuovo senso civico. Per ora, in questa urgente congiuntura, occupiamoci del messaggio politico. E la prima ragione sulla necessità di voltare pagina, che bisogna far percepire ai cittadini, è la più semplice: 17 anni di protagonismo politico di un leader, di cui una buona parte al potere, sono tanti e un ricambio è sano e fisiologico, oggettivamente necessario. È una ragione che attiene alla normalità democratica, alla salute e alla qualità della democrazia; che prescinde dalle qualità, dal ruolo ed anche dal consenso di cui godono i soggetti coinvolti e, nella fattispecie, Berlusconi. Ma non solo lui – sono molti, un poco troppi, i coetanei politici di Berlusconi – che devono accettare il passaggio di mano per una nuova Italia. È un argomento convincente, ma mal usato: rottamazione, ricambio generazionale... il “nuovo” non si annida nell’anagrafe (quella agisce da sola!), o nella abilità di ottenere il potere, ma nella capacità di un duro lavoro, nella assunzione di responsabilità, nelle idee, nella rappresentazione di una visione di società! Come dicono in Inghilterra: “niente di personale verso questo o quel dirigente”, ma si sente il bisogno di far crescere una nuova leva – non necessariamente una nuova generazione, ma una nuova mentalità – di politici, amministratori, sindacalisti, imprenditori, artisti... vescovi...

Una seconda ragione per la quale bisogna voltare pagina è perché, ormai, Berlusconi è un ingombro in quanto, con la

complicità di una parte considerevole dei media, amici ed avversari, impone al Paese una agenda privata, che annulla la discussione sui problemi politici, economici e sociali nei quali, con difficoltà, ci dibattiamo. Poco importa, da questo punto di vista, che sia scandalistica, come nel suo caso o fosse anche romantica o edificante. Fosse anche la biografia di un santo, non è possibile che la sola offerta politica di cui dispongono per giorni e giorni i cittadini sia la vita privata del “caro leader”. Vita... notturna, propostaci dai media con stupefacente voyeurismo; non limitandosi, come è doveroso, a rendere conto dei fatti e dell’enorme problema politico che il comportamento di Berlusconi solleva, ma... frugando nel dettaglio, nel gossip. Nemmeno più i giornali del cavaliere possono sottrarsi alla legge inesorabile e diseducativa dei media, ed ecco che è “Libero”, per primo, a pubblicare integrale il dossier dei magistrati. Signorini e Santoro si muovono sullo stesso terreno. Vogliono due risultati diversi, ma giocano la stessa partita. Una televisione ed una stampa malata (come ci avverte il direttore di Res in un’editoriale di questo numero), ma che trova nel soggetto Berlusconi una inesauribile fonte di virus. Ed egli, che se ne intende, continua ad approfittarne. Lo scandalo sessuale che lo coinvolge è di una portata senza precedenti e avrebbe distrutto il più grande ed abile statista, ma non Berlusconi, che statista non è, ma – diamogliene atto – un lottatore ed anche, diciamo, in possesso di una “faccia di tozza” senza pari.

Ma, tutto ciò, serve a spostare l’attenzione dai problemi che non riesce a risol-



vere. Primo fra tutti la crisi economica. Come si era previsto, questo inizio di 2011 non produce miglioramenti. Anzi i dati sulla produzione, l'occupazione ed i redditi diffusi da molti osservatori, tra i più autorevoli quelli di Banca d'Italia, preoccupano non poco. La politica del tampone, adottata con qualche successo dal governo attraverso il finanziamento degli ammortizzatori sociali, non basta più. Va coraggiosamente disegnato un nuovo welfare, che riscriva le tutele del mondo di oggi, partendo da quelle che non ci sono e da coloro che non ne hanno, e sono molti, soprattutto i giovani e le donne. Un mercato del lavoro ricomposto in un solo contratto di accesso, una tutela universale della maternità, della malattia, del riposo e della "giusta mercede". È incredibile che nel XXI secolo globale si discuta solo delle tutele già esistenti, quando ci sono persone e situazioni per le quali vale ancora la "Rerum novarum" ed il piano di Beveridge! Come non basta l'accordo di Mirafiori a risolvere la questione delle regole del gioco: produttività, relazioni sindacali e rappresentanza. Un intervento legislativo su queste materie è sempre più vicino, ma è da sperare che avvenga a seguito di intese tra i sindacati e gli imprenditori. Intese che tardano a causa di una divisione, che se è giustificata da differenze strategiche non lo è dall'urgenza delle domande a cui bisogna dare risposta. La fuoriuscita di Fiat ed Ibm da Confindustria ed il conflitto permanente tra le confederazioni può andar bene a chi cerca, come, ahimè, fa il governo e la sinistra politica e sindacale, di dividere la società e schierarla chi a destra e chi a sinistra, applicando al

sociale il bipolarismo politico; ma non a chi persegue una visione positiva del ruolo propulsivo, ma a tal fine, autonomo dei soggetti sociali. In questo quadro, la questione sindacale, in particolare, è, anch'essa, questione moderna e globale e basta leggere il "rivoluzionario" discorso di Bob King, nuovo segretario del sindacato dell'auto americano (che pubblichiamo integralmente su queste pagine) per capire quanta strada dobbiamo fare ancora. Ed è la strada della partecipazione, del coinvolgimento responsabile la svolta che a Mirafiori non c'è, ma che ridisegnerà l'intero scenario del lavoro.

Così come non basta più rifugiarsi nel libero mercato per rinunciare ad una seria politica di governance finanziaria che ritarda ad essere varata e di una nuova politica industriale e fiscale per lo sviluppo (può essere interessante capire cosa accade nelle economie degli altri Stati, per questo vi invito a leggere il dossier di questo numero, dal titolo "L'occhio sul mondo"). La crescita ritarda troppo e la speculazione è troppo arrogante: servono provvedimenti; riforme coraggiose. Servirebbe un patto sociale, come fu fatto nel 1984 e nel 1992/3. Ma ci vorrebbe almeno un governo!

Invece, non solo questo in carica è, su questi temi, inesistente, ma l'esito politico di questa situazione è ancora incerto e gli attori politici e sociali continuano a passarsi il cerino tra le mani, ma continuando a scottarsi tutti. La maggioranza è agli sgoccioli: la Lega è stanca, ma ha una sola carta da calare, il federalismo, e questo è il suo limite. I decreti predisposti sono un pasticcio, e lo fanno anche loro. Per questo la cosa migliore per la Lega sarebbe

quella di incassare un consenso a questa soluzione pasticciata e correre alle elezioni, sventolando la bandiera, prima che qualcuno vada a vedere quel che c'è sotto. Ma un voto contrastato in Parlamento non raggiunge questo scopo... Nel popolo della Libertà il "disagio" dei cattolici monta, anche se non spontaneamente, ma a seguito delle prese di posizioni – tardive – della gerarchia; e non è stato un bel vedere il tentativo goffo di "contestualizzare" fatto da molti esponenti cattolici, di spicco, della maggioranza, che potevano, se non altro, rifugiarsi nel silenzio! Ma, nonostante il crescente imbarazzo generale, nessuno... stacca la spina. Passando all'opposizione: il terzo polo continua a fare prove di movimento – la costituzione del gruppo parlamentare, con 20 deputati – ma si avverte la incertezza strategica e la fragilità di una collocazione più volontaristica che reale. Il Pd non colma ancora lo scarto tra la proposta politica ed il ruolo di forza alternativa che gli spetta.

Se, dunque, nonostante tutto, Berlusconi regge o al suo posto ci dovessero andare Letta o Pisanu o se si va a votare, è ancora da stabilire. Anche se, conviene ricordarci, che (come ci spiega bene il prof. Feltrin nella sua analisi pubblicata in questo numero) "si vota comunque" e le amministrative di primavera, tutto sommato ancora sottovalutate, possono diventare la vera buccia di banana che farà scivolare l'uno o l'altro dei contendenti. Non sarebbe poi così sbagliato: si restituirebbe alla politica un ruolo che è soffocato dalle cronache delle vicende notturne del presidente del Consiglio.

Certo, le elezioni politiche anticipate sono una soluzione sciagurata: sei mesi di

blocco nella attuale situazione economica sono un dramma. Ma il corto circuito al quale siamo giunti è insostenibile. La credibilità internazionale è logora e basta soltanto pensare alla trattativa europea sui parametri di rientro del debito pubblico per rendersi conto di quanto ci serva un governo autorevole. Le soluzioni ci sono, anche in questa legislatura e spetta al Presidente Napolitano valutarle. Ma, se non si intravedessero... meglio il voto che continuare così!

# È la stampa, bellezza!

VANNI PETRELLI

Unione Sovietica, fine anni '50. Il vicepresidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, si reca in visita a Mosca, dove incontra Nikita Kruscev, numero uno del Partito Comunista e premier sovietico. I due si sfidano in una corsa intorno al Cremlino, nella quale il politico americano arriva per primo. Un bel problema dare la notizia per Radio Erevan, l'organo di informazione più rigidamente legato alle direttive della propaganda di partito. La cronaca della sfida è la seguente: "Nella competizione internazionale di corsa il segretario generale del Partito Comunista ha conquistato un onorevole secondo posto. Mister Nixon è arrivato prima dell'ultimo concorrente". La storiella è raccontata da Moni Ovadia nel libro "Lavoratori di tutto il mondo, ridete". Fa sorridere, certo. Ma ha il pregio di descrivere, con un'esagerazione neanche tanto lontana dalla realtà, cosa poteva essere l'informazione nella Russia del regime.

Italia, 2011. Berlusconi non è Kruscev e i mezzi di informazione (pubblica e privata) non sono Radio Erevan, ma in alcuni momenti la strenua difesa del "capo" anche di fronte all'evidenza, l'attacco gra-

tuito al nemico fino alla sua umiliazione, la bugia ripetuta all'infinito (e che diventa, alla lunga, un dogma inattaccabile), o anche semplicemente il tempo dedicato, rispettivamente a governo, maggioranza ed opposizione, ci pongono davanti ad una domanda: nel nostro Paese l'informazione è (davvero) libera? A leggere quanto riportato da *Reporters sans frontières* (Rsf), che ha pubblicato la classifica mondiale della libertà di stampa, la risposta sarebbe scontata. L'Italia figura al 49esimo posto, insieme al Burkina Faso e più in basso di nazioni come Bosnia Erzegovina, Corea del Sud, Tanzania, Uruguay, Lettonia, Ghana e Giamaica. Una classifica che è figlia dell'irrisolto conflitto di interessi del nostro presidente del Consiglio. Ma Berlusconi, questo oramai è pacifico, non è "sceso in campo" nel 1994 e neanche un anno prima, quando dichiarò che alle elezioni amministrative di Roma avrebbe votato il post fascista Fini e non Rutelli. I maggiori quotidiani lo definirono "Il Cavaliere nero", ma forse nessuno, neanche i giornalisti ed i politologi più attenti, avrebbe mai potuto prevedere l'inizio della lunga marcia che di lì a poco, nel 1994, lo avrebbe portato a Palazzo Chigi.

RES

POLITICA SOCIETÀ CULTURA

Il “ciclo berlusconiano”, dunque, è iniziato molto prima, più o meno alla metà degli anni ‘70, quando, con l’ascesa televisiva della Fininvest, “avviene l’incubazione del berlusconismo nelle vene della nazione”, come ha scritto efficacemente Eugenio Scalfari. Quella che accade è una vera metamorfosi che trova nella società humus fertile, è un cambiamento che sconvolge e rivoluziona una società stordita da corruzione, caduta del Muro, disidi nord-sud, ristagno dell’economia. Nelle case di tutti gli italiani irrompono favole rassicuranti, quasi visioni oniriche: i soldi e il potere di Dallas e la sfrontata e prorompente avvenenza (uso un eufemismo) delle ragazze-oggetto di Drive-In. Oggi le esigenze sono cambiate: raggiunto il potere e ottenuto l’obiettivo di cambiare la società, con l’imposizione di propri modelli e valori, si cerca di conservare il gradimento popolare, di consolidare il primato, ricorrendo spesso, però, a mezzi non proprio ortodossi.

La corazzata al servizio del premier è di tutto rispetto: i tre canali Mediaset, il Tg1 di Minzolini, il Tg2 (?), i più seguiti programmi di approfondimento (su tutti “Porta a Porta”) e alcuni tra i maggiori quotidiani (“Libero”, “Il Giornale”, “Il Tempo”). Le tecniche sono varie, da quelle più estreme a quelle più sottili e raffinate. Uno degli attacchi più energici fu sferrato ai danni di Dino Boffo, direttore di un giornale cattolico (“L’Avvenire”) e reo di criticare lo stile di vita di Berlusconi. Per non parlare del caso Telekom Serbia, una storia che ha coinvolto i maggiori esponenti dell’allora opposizione (Prodi su tutti) e nella quale sembrerebbe implicato anche il Sismi. Con Fini e la

Marcegaglia arriviamo ai giorni nostri: il primo ha subito un processo mediatico per una vicenda, diciamo la verità, che pur non trasparente appare una barzelletta di fronte alle accuse di cui deve rispondere il nostro premier. Un altro Presidente, quello di Confindustria, ha pagato le critiche all’operato del Governo con la minaccia della pubblicazione di carte scottanti relative alle sue aziende. Anche in quel caso, come avviene quasi sempre, si è trattato di un bluff. Se lasciamo i quotidiani e accendiamo la Tv le cose non cambiano granché: il Tg1 diretto da Augusto Minzolini sarà ricordato nella storia della televisione pubblica per essere il megafono del Presidente del Consiglio e per la messa in onda di alcuni editoriali “partigiani” con i quali si è scritta una delle pagine più buie del servizio pubblico. Probabilmente succede solo in Italia (neanche in Burkina Faso) e solo al Tg1 che una notizia clamorosa come le dimissioni di un potente ministro della Repubblica (Scajola) travolto dagli scandali, non merita l’apertura del notiziario e viene relegata in terza battuta dopo già dimenticate notizie dagli Esteri. Un giochetto di basso profilo che hanno capito in tanti, visto che il Telegiornale di punta della Rai, il Tg1 delle 20, non solo ha subito un tracollo in termini di share, ma è ai minimi storici nei giudizi dei telespettatori che lo reputano tutt’altro che obiettivo, imparziale e credibile. Proprio come il Tg4, ma con la differenza che Fede non si prende sul serio e, sinceramente, ci fa divertire. Riso (amaro) a parte, la situazione è tutt’altro che felice. La presenza di “riserve indiane” nella rete pubblica, e cito su tutti “Annozero” di Santoro e il

Tg3 (quest'ultimo, per la verità, abbastanza equilibrato rispetto ai tempi di TeleKabul) sono l'altra faccia della stessa medaglia, fatte ovviamente le debite proporzioni. Tralasciando i quotidiani, i settimanali e le tv commerciali (che pure la deontologia dovrebbero applicarla a prescindere dal credo politico) è davvero triste assistere ad una spartizione (che per giunta è tutt'altro che bilanciata) degli spazi di informazione sulle tre reti Rai. Ci sarà qualcuno che presenta i fatti, li sviscera, li approfondisce, li analizza, li interpreta, senza per questo tentare di portare acqua al proprio mulino? Giorgio Bocca ha recentemente parlato di "suicidio del giornalismo", definendo l'informazione odierna "una gara al reciproco dilleggio fatta con inedita violenza, che sta provocando il declino, se non la scomparsa, dei valori etici".

Per fortuna c'è internet, ci sarebbe da dire. Che pur con tutti i distinguo rappresenta forse l'ultimo baluardo di un'informazione pluralista, libera, indipendente. È solo grazie alla rete se un anonimo giornalista australiano diventa un caso internazionale. Parliamo di Assange e di Wikileaks che, con la pubblicazione di documenti coperti da segreto (di stato, militare, industriale, bancario), hanno gettato nello scompiglio mezzo mondo. Non accade spesso che le testate giornalistiche del pianeta dedichino l'apertura alla stessa notizia. È avvenuto con l'incidente nella centrale nucleare di Chernobyl, con la morte del Papa, con l'11 settembre o con lo tsunami, per citare eventi funesti. O con la caduta del Muro, una giornata che ha profondamente segnato il corso della storia. Oppure, ancora, con i

Mondiali di calcio o, più recentemente, per la liberazione dei minatori cileni, una disavventura dal lieto fine seguita con trepidazione in tutto il globo. Ma con Assange è cambiato il mondo dell'informazione. Di più, è cambiato il modo di fare informazione. Wikileaks è un po' lo spartiacque tra una stampa addomesticata, prona al potere, viscida, pilotata, ed una che invece si caratterizza per essere spalvada, strafottente, dagli effetti dirompenti, pericolosamente vera, non gestibile. Un fiume in piena che chiama in causa tutti i potenti, nessuno escluso, provocando crisi diplomatiche in piena regola. Ecco, diciamo che l'informazione, quella con la "I" maiuscola, sta esattamente nel mezzo!

Oggi invece l'informazione sembra finalizzata a raggiungere un determinato obiettivo, diventa uno strumento di propaganda che snatura e mortifica il ruolo della comunicazione. Eppure non sfugge a nessuno l'assoluta importanza dell'informazione, uno dei pilastri di ogni Stato democratico e moderno. Un ruolo che dovrebbe responsabilizzare editori, giornalisti e addetti al lavoro, dal momento che la diffusione delle notizie (e delle opinioni) ha il compito fondamentale non solo di informare ma anche di formare la società. Un maestro della comunicazione (e della democrazia) come il presidente statunitense Barack Obama, citando Thomas Jefferson, ha detto che preferisce "giornali senza un governo a un governo senza giornali". Non so quanti governanti sottoscriverebbero questa frase. Provate a chiederlo in Cina o in Russia, dove ultimamente i giornalisti scomodi fanno una brutta fine!

Eppure c'è anche chi non drammatizza, asserendo che il giornalista che sbaglia non fa grossi danni, e per dimostrarlo cita il proverbio inglese secondo il quale “gli errori dei medici sono sotto terra, quelli dei magistrati in carcere e quelli dei giornalisti... in prima pagina”. Magra consolazione. E allora teniamoci ben strette le truppe berlusconiane e quelle di WikiLeaks, i due eccessi che non sono altro che il frutto di questa società. “È la stampa, bellezza. E tu non puoi farci niente”. Parola di Humphrey Bogart. Era il 1952!

# Italia, un paese da resettare?

FLAVIO PELLIS  
Segretario AReS

“**D**obbiamo inventare una saggezza nuova per una nuova era. E nel frattempo, se vogliamo fare qualcosa di buono, dobbiamo apparire eterodosi, problematici, pericolosi e disubbidienti.”

Non sono parole mie, ma di John Maynard Keynes; credo rappresentino esattamente quello di cui c'è bisogno, per liberarsi dall'assuefazione quasi rassegnata al dominio apparentemente incontrastabile del capitalismo neoliberista, deregolato e dirompente, anche a scapito della collettività; unica ideologia superstita dalla caduta del muro di Berlino nel 1989.

Tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni '80 il capitalismo fu in qualche modo regolato; per molti motivi, tra cui la presenza di una grande ombra ad Est, che induceva imprenditori, banchieri, finanziari, a non essere ingordi: in diversi paesi europei si sono affermati sistemi di welfare; gli orari di lavoro furono ridotti; in Francia si arrivò fino alle 35 ore settimanali.

Dagli anni '90 è iniziato l'assalto, mirante a tagliare le conquiste sociali intervenute tra il '60 e l'80.

La globalizzazione è stata il principale strumento per costruire l'espansione

mondiale del capitalismo neoliberista, in particolare finanziario, il cui dominio ideologico non meno che socio-economico, ha pervaso anche paesi a struttura rigidamente non democratica sul piano delle libertà civili e politiche, come la Cina, che ha sposato la rincorsa al capitalismo selvaggio ed incontrollato (evidenziando l'inganno dell'equazione: capitalismo = libertà e democrazia).

Tutta la legislazione è stata modificata in modo da dare massimo spazio al capitalismo finanziario, secondo una politica totalmente identificata con l'economia neoliberista, che è a suo modo totalitaria, persino con connotazioni fideistiche: con lo stato e soprattutto il welfare ridotto ai minimi termini, in nome della libertà assoluta ed incontrollata del mercato (e si è visto quali guasti ha provocato e continua a generare; che non sono pagati dal colpevole capitalismo finanziario, ma scaricati sul mercato del lavoro e sui ceti più deboli, traducendosi in ampliamento spropositato delle diseguaglianze sociali e delle povertà).

In tal modo l'ingiustizia, la prepotenza, la violenza sono diventate caratteristiche permanenti e strutturali della società. Un eccesso di diseguaglianze prolungato nel

tempo crea disgregazione sociale; citando Ghandi *“La povertà è la peggiore forma di violenza”*.

Non siamo in un'epoca del cambiamento, ma in una mutazione epocale; con la scomparsa dell'ideologia politica del cosiddetto “socialismo reale”, la vera distinzione tra “conservatori” e “progressisti” si misura unicamente sul terreno delle politiche socio-economiche.

Finora è mancata la controffensiva, una visione diversa, una cultura alternativa, una nuova filosofia, soprattutto è scomparso il pensiero critico.

Bisogna recuperare la capacità della “Politica” di imporsi in qualche misura sull'economia, in particolare sulla finanza globalizzata.

Quindi, un mercato non più dominato dall'assenza di regole e controlli come condizione essenziale per il conseguimento del profitto speculativo da parte del capitalismo finanziario, ma un mercato dove il perno fondamentale sia rappresentato dalla trasparenza e dal diritto, dalle regole e dai controlli, facendo assumere alla “Politica” la primazia sull'economia e sulla finanza, per assicurare le necessarie trasparenze e certezze di legge al funzionamento del mercato, che solo la “Politica” può e deve garantire per il raggiungimento degli obiettivi di crescita delle risorse e del lavoro che la società richiede.

La visione del futuro per l'Italia deve puntare su chi merita e su chi ha bisogno. Sono i più umiliati.

Nel paese delle caste e delle cricche, il merito viene annientato e quelli che hanno bisogno sono abbandonati. Questa è la pesante ingiustizia di un decennio di

esaltazione dell'individualismo e del frazionismo: il neo-liberismo perpetrato nel più deteriore arricchimento egoistico a danno degli altri e della collettività, coniugato con il disprezzo delle norme, le regole calpestate, il familismo, le clientele, le “furbizie” giustificate, ammirate ed imitate, piuttosto che condannate; un nuovo “darwinismo sociale”, mentre il paese continua a declinare e perdura l'allargamento dell'area di disagio e di sofferenza dei molti che hanno perso il lavoro o che sono direttamente colpiti dalla lunga crisi economica.

L'errore fondamentale è stato nell'autoconvincimento che un'adesione acritica alla cultura del neo-liberismo e della deregulation, fosse il requisito indispensabile per candidarsi alla guida del paese, supportato dal consenso di un establishment che nel frattempo si arricchiva spogliando risorse e marginalizzando i giovani, anziché promuovere lo sviluppo.

Si è rescisso il legame esistenziale con la middle-class (per dirla all'americana, il ceto medio che comprende anche le tute blu), si è interrotto il circuito virtuoso per cui la rappresentanza delle classi subalterne (in particolare i redditi fissi) si tramutava anche in leadership espresse direttamente dal mondo del lavoro.

Costruire quindi, un'Italia diversa, un paese solidale, che garantisca l'eguaglianza delle opportunità e prefiguri una società meno diseguale, che riconosca il merito ed aiuti chi ha bisogno.

Avere una visione del futuro, un progetto di società, un “nuovo modello sociale” adattato ai tempi, non è solo un sistema diverso, più solidaristico, di



governance dell'economia, non è solo un'ulteriore forma di riformismo; è un "nuovo approccio culturale", una filosofia, una nuova (se si può usare il termine) IDEOLOGIA, alternativa all'ideologia del "dio denaro" del neoliberismo sfrenato senza regole e controlli.

È la strada per restituire una dimensione e uno spessore etico all'economia, reimpostandola verso la realizzazione del bene comune e non solo verso l'arricchimento individuale, mettendo al primo punto dell'attenzione e degli obiettivi la centralità della persona nella sua dimensione sociale.

Perciò, l'incontro e la rivitalizzazione delle culture sociali, laiche e cristiane (il liberalismo democratico di Friburgo, la solidarietà marxiana di Bad Godesberg, la dottrina sociale della chiesa), possono trovare terreno fecondo al fine della comune ricerca ed elaborazione di un "nuovo WELFARE", che sia riconvertito da rete di protezione compensativa, a condizione e **motore dello sviluppo** e paradigma per una "governance equo-solidale dell'economia".

Quindi, il riequilibrio delle disegualianze diventa prioritario, da tradurre in proposte coerenti e concrete:

- Dalla ricostruzione di un senso civico come coesione di fondo, un tessuto connettivo che tenga unito il paese nelle sue parti e nelle sue diversità, nel rispetto delle regole e della legalità, a partire da una SERIA lotta all'Evasione fiscale (sul modello USA) ed alla corruzione, anche per recuperare le risorse necessarie e finalizzate al riequilibrio delle disegualianze, nonché per contrastare la concorrenza sleale

da parte di imprese che utilizzano evasione, elusione, sottosalario e lavoro nero, contro imprese regolari;

- All'aumento dei redditi da lavoro e da pensione (dando impulso alla domanda interna) che, dall'introduzione dell'euro senza controlli, hanno subito l'erosione del reale potere d'acquisto oltre i limiti di sostenibilità; in particolare le retribuzioni dei lavoratori dipendenti (che sono poco più della metà di Francia e Germania);
- Al grande tema dell'occupazione, sia orientando la crescita e lo sviluppo verso incrementi di opportunità di lavoro, sia affrontando la disoccupazione giovanile superando il "preariato permanente" riportandolo ad una dimensione di flessibilità temporanea e finalizzata alla stabilità, azzerando il vantaggio contributivo del lavoro precario (motivo principale della sua grande diffusione);
- Al ripartire con investimenti nelle infrastrutture tecnologiche, nel sistema formativo, nella ricerca (come i nostri rivali europei che vi stanno dirottando somme enormi), per poterci misurare al meglio sul terreno competitivo del futuro, che sarà sempre più la conoscenza; cioè produzioni di beni e servizi ad alto valore aggiunto, con contenuti di tecnologia, know-how, di creatività, di qualità, sempre in evoluzione e non replicabili altrove, ed in grado di garantire profitto, reddito e occupazione;
- Al riavviare una stagione di larghe e costruttive relazioni industriali "partecipative", riconoscendo il valore sociale del lavoro e la responsabilità

sociale delle imprese, in alternativa ai modelli autoritari che puntano su condizioni lavorative e salariali “cinesi”, al fine di rendere reciprocamente conveniente contrattare e stipulare accordi sulla definizione di obiettivi di produttività ed efficienza perseguibili, e sulla distribuzione dei benefici conseguenti tra lavoro e capitale; comunque mantenendo le funzioni del Contratto Nazionale di tutela retributiva legata all’inflazione e di un quadro normativo di diritti/doveri delle parti.

Questi 5 temi proposti possono rappresentare le prime ed urgenti strade da percorrere, per “**resettare**” il paese, altrimenti destinato ad un progressivo, ineluttabile declino caratterizzato da dissesto sociale.

Le forze autenticamente progressiste, che non si rassegnino ad essere permanentemente minoritarie nell’odierno mondo globalizzato, devono necessariamente assumere il tema del riequilibrio delle diseguaglianze come il problema principale delle proprie analisi e della conseguente iniziativa politica, rivolta al “bene comune”; misurabile in concreto non solo sul livello di benessere della middle-class, ma anche sul livello di povertà, nonché sulla possibilità che ai figli degli ultimi sia consentito, per talento e per merito, la scalata dell’ascensore sociale.

Perciò, l’idea di mettere insieme quanti condividono questa analisi e queste proposte, di assemblare il “pensiero critico”, i “cervelli liberi” (associazioni, gruppi, movimenti, singoli, ecc.), può rappresentare un “*luogo idea-le*”, che allacci relazio-

ni e rapporti senza pregiudizi; per formare un “legame tra associazioni”; per avere un più ampio strumento non solo di elaborazione e proposta, ma anche culturale ed organizzativo, oltre che di stimolo e possibile riferimento per le giovani generazioni.

Sarà un percorso lungo e faticoso, ma credo che valga la pena di fare, per i nostri figli ed il futuro del paese.

# Si vota comunque: le amministrative di primavera

PAOLO FELTRIN

*Università di Trieste - Politologo*

**L**e elezioni amministrative presentano caratteristiche definite ed esclusive, e per questo sono difficilmente assimilabili ad altri tipi di test elettorali, come ad esempio le elezioni regionali o politiche. Le differenze rispetto a queste ultime elezioni sono molte, a partire dal livello di mobilitazione, dal sistema elettorale adottato e dalla struttura della competizione<sup>1</sup>. Questo rende difficile anche una valutazione, dopo ogni tornata elettorale, dei risultati delle amministrative, che possono essere utilizzati da entrambi gli schieramenti per letture partigiane del voto<sup>2</sup>. Gli obiettivi di questo breve contributo sono essenzialmente due: da un lato fornire alcune chiavi di lettura per le analisi sul voto amministrativo, cioè verificare quali siano le variabili in grado di incidere sui risultati delle elezioni locali. Dall'altro lato, capire qual è la situazione nazionale in vista del voto amministrativo 2011. Questo significa sondare il terreno, per capire se l'attuale situazione politica e le caratteristiche strutturali delle elezioni locali lascino

intravedere dei segnali o delle spie sui possibili esiti delle elezioni amministrative della prossima primavera.

Iniziamo con il primo punto. Teniamo presente che il primo fattore da tenere sempre sotto controllo, in qualsiasi analisi sui risultati del voto, è il trend elettorale di lungo periodo di un determinato territorio. Il voto in Italia, con alcune eccezioni nelle regioni meridionali, è infatti piuttosto strutturato e stabile nel tempo anche in campo amministrativo. Quello che è successo nel passato in molti casi spiega il presente ed il futuro. Se il trend elettorale fornisce la struttura e la base di appoggio, sono però almeno 6 gli elementi che, interagendo tra loro, sono in grado di far oscillare il consenso nelle competizioni amministrative nell'una o nell'altra direzione politica. Analizziamoli seguendo un ordine decrescente di rilevanza:

**1) il "clima di opinione":** le percezioni dell'opinione pubblica a livello nazionale alla

1 - Ci sono tra l'altro grosse differenze anche tra il voto comunale e provinciale (e tra il voto nei comuni superiori ed in quelli inferiori), che però non approfondiamo in questa sede.

2 - Alimentate dal fatto che si vota contemporaneamente in moltissime realtà locali con dimensioni demografiche e rilevanza piuttosto variabili.

vigilia del voto sono importanti ed influenzano anche sul voto amministrativo, spingendo in molti casi al momentaneo “cambio di casacca”. Il clima può essere favorevole all’area di centro-sinistra (CS) o a quella di centro-destra (CD), ed è fortemente correlato con il giudizio sull’operato del governo e dell’opposizione. L’andamento dei consensi dei partiti al governo ad esempio è simile ad una curva. Dopo un’iniziale “luna di miele”, i consensi tendono a diminuire progressivamente, fino a toccare il proprio livello più basso verso la metà del mandato, prima di risalire nel periodo di riavvicinamento alle successive elezioni politiche, arrestandosi pochi punti sotto il livello iniziale. Il consenso sul governo è sceso in picchiata negli ultimi mesi, e questo elemento dovrebbe favorire il CS che comunque, a onor del vero, non riesce ancora a capitalizzare la sua “rendita di opposizione”.

**2) la presenza o meno dell’election-day:** se le elezioni amministrative sono abbinate alle elezioni europee, politiche (o regionali per le regioni a statuto ordinario), cioè ad elezioni che interessano grosso modo tutta l’Italia nella stessa giornata, tendono a “politicizzarsi”. Questo porta gran parte degli elettori ad esprimere un voto “politico” in tutte le schede votate: conta il partito, la propria appartenenza, mentre contano molto meno i candidati delle amministrative. Teniamo presente che quando il voto si politicizza, è di solito il CD a trarne maggiori vantaggi, grazie al traino della campagna nazionale di Berlusconi. Questo effetto è molto evidente nelle elezioni provinciali (ente ritenuto di scarsa utilità dalla grande maggioranza dei cittadini, sul quale gli elettori stessi sono poco informati), meno in

quelle comunali (con effetto decrescente al diminuire delle dimensioni del comune);

**3) il livello di mobilitazione elettorale:** l’affluenza al voto, in caso di assenza di *election day*, è comunque diversa tra elezioni politiche e locali. Quello che importa è la decisività del voto, la “posta in gioco”: per questo alle politiche l’affluenza è solitamente più alta, specie se confrontata con quella delle provinciali. Ma soprattutto, in una stessa tornata elettorale amministrativa, sono molto differenti i livelli di partecipazione tra primo turno e ballottaggio (come sappiamo per comuni superiori e province è previsto il doppio turno eventuale). Questo elemento avvantaggia il CS, dato che al secondo turno i tassi di astensione dell’elettorato di CD sono generalmente più elevati;

**4) il sistema elettorale:** il doppio turno è un meccanismo elettorale complesso, in cui si intrecciano diverse dinamiche di voto. Nei primi turni, nonostante si scelga un candidato a sindaco/presidente, la logica di voto prevalente è proporzionale, concentrata cioè in misura maggiore sul voto alla lista e sul voto di preferenza (nei comuni superiori). Nei ballottaggi le cose cambiano: la scelta è tra due candidati, la logica proporzionale scema mentre riprende vigore quella maggioritaria. Qui un candidato forte può fare la differenza. Il CD, il cui elettorato è più ancorato ad una logica proporzionale, quindi, è avvantaggiato nei primi turni, mentre il CS, con un elettorato più legato alla figura del candidato, trae maggiori benefici dai ballottaggi;

**5) la figura dei candidati e l’incumbency:** candidati forti sono in grado di fare la

differenza in diversi casi (specie nei secondi turni), inducendo gli elettori ad abbandonare il proprio partito di riferimento. Possiamo quindi riscontrare una elevata personalizzazione nelle competizioni amministrative. Tra i candidati gli *incumbents*, cioè i sindaci/presidenti che si ripresentano per il secondo mandato, hanno ottime chances di vittoria se la valutazione del loro operato da parte del corpo elettorale è buona e la campagna elettorale è efficace. Tanto per fare un esempio, è evidente che il CS, nel caso in cui presenti candidature di peso e riesca ad intercettare alcuni temi del CD, riesce comunque ad essere competitivo;

**6) le diverse offerte coalizionali:** il quadro di offerta delle elezioni amministrative è più flessibile e per questo articolato rispetto ai rigidi schemi nazionali. In questo caso è possibile che pezzi di CD si alleino con il CS, o viceversa, facilitando così rimescolamenti dell'elettorato con risultati di difficile valutazione. In questa dimensione possono rientrare anche le liste civiche, nate come espressione della società civile con l'obiettivo di rendere meno traumatico all'elettore un eventuale "cambio di campo" a livello amministrativo.

Se analizziamo il trend 2002-2010 dei risultati delle elezioni provinciali e comu-

nali (tabelle 1-3)<sup>3</sup> abbiamo una conferma degli effetti della variabile che più influisce sui risultati delle amministrative: il clima di opinione. Se nelle tre tabelle andiamo ad analizzare il numero di province/comuni conquistati da CS e CD, cioè quelli strappati allo schieramento avversario<sup>4</sup>, possiamo osservare due periodi con caratteristiche distinte: il primo che va da 2002 al 2006, in cui è il CS a "conquistare" un maggior numero di province e comuni al CD (per effetto della crescente debolezza del governo Berlusconi e l'entusiasmo, a partire dal 2005, per la candidatura Prodi); il secondo va dal 2007 al 2010, in cui la situazione si inverte ed è invece il CD ad avere più enti conquistati (per effetto della debolezza del governo Prodi fino al 2007, del clima di opinione favorevole a Berlusconi e sfavorevole all'opposizione nel periodo 2008-2010). Nel 2010 il CD appare ancora forte, ma ci sono dei primi segnali di recupero del CS, soprattutto se confrontiamo i risultati con quelli del 2009.

Sembrano infatti esserci i presupposti per un'inversione di tendenza alle elezioni amministrative della primavera 2011, che coinvolgeranno 1.288 comuni (di cui 123 con più di 15.000 abitanti) e 11 province. Il segnale viene dal "clima di opinione" di questi mesi, dalle nuovi possibili reti di

3 - Le tabelle analizzano sia il numero di province/comuni conquistati negli anni dai due principali schieramenti, sia indicando il risultato rispetto alla consultazione precedente (mantenuti, cioè che non hanno cambiato colore politico, e conquistati, che hanno cioè fatto registrare un cambio di schieramento rispetto alle elezioni passate).

4 - Infatti la valutazione sui risultati delle elezioni locali andrebbe fatto più sugli enti conquistati che sul numero complessivo di amministrazioni vinte (che comprende, in quest'ultimo caso, anche le amministrazioni mantenute. Infatti una cosa è vincere un'elezione confermando il risultato dell'elezione precedente, un'altra è vincere "strappando" la provincia/comune agli avversari.

alleanze (ad esempio, in alcune aree, tra il CS ed il Terzo Polo), dalla probabile non sovrapposizione tra elezioni amministrative e le – eventuali – elezioni politiche. Certamente la situazione è in continua evolu-

zione e tutto può ancora cambiare nel corso dei prossimi mesi, però la sensazione è che le elezioni amministrative 2011 possano rappresentare il punto di svolta che il CS aspetta ormai da più di quattro anni.

**Tab. 1 - Elezioni provinciali:  
risultati 2002-2010** (vittorie per schieramento politico)

		2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
	CS	4	7	52	9	5	3	0	28	0
	CD	6	5	11	1	4	5	8	34	4
CS	mantenuti	4	6	43	1	4	3	0	27	0
	conquistati	0	1	9	8	1	0	0	1	0
CD	conquistati	1	0	1	0	0	0	2	26	3
	mantenuti	5	5	10	1	4	5	6	8	1

**Tab. 2 - Elezioni comunali (capoluoghi):  
risultati 2002-2010** (vittorie per schieramento politico)

		2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
	CS	14	6	22	15	19	8	6	16	5
	CD	13	4	8	2	7	18	4	14	4
CS	mantenuti	8	3	17	10	12	6	4	16	3
	conquistati	6	3	5	5	7	2	2	0	2
CD	conquistati	3	1	3	0	1	6	2	9	4
	mantenuti	10	3	5	2	6	12	2	5	0

**Tab. 3 - Elezioni comunali (altri comuni superiori):  
risultati 2002-2010** (vittorie per schieramento politico)

		2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
	CS	70	50	152	50	53	43	18	107	26
	CD	72	30	43	23	45	72	39	76	34
	Altro	7	4	8	5	3	5	3	12	4
CS	mantenuti		24	121	30	31	35	14	94	17
	conquistati		26	31	20	22	8	4	13	9
CD	conquistati		17	15	8	13	37	23	51	20
	mantenuti		13	28	15	32	35	16	25	14

# L'occhio sul mondo

**I**l cuore di questo secondo numero di ReS, il primo di un nuovo anno pieno di incognite, è un “occhio sul mondo”. Si tratta di una ricerca parziale perché limitata a pochi Stati, seppur influenti e popolosi, ma è solo l'inizio di un percorso che ci condurrà virtualmente in altre importanti realtà del pianeta: India, Russia, Giappone, solo per citarne alcune. Ci proponiamo anche, nei prossimi numeri, di approfondire le realtà difficili di molte nazioni africane (Egitto in primis, Tunisia, Algeria) e non (l'Albania, distante dall'Italia meno di 70 chilometri!). Stati che, nel momento in cui andiamo in stampa, vivono tensioni fortissime destinate a ripercuotersi ben oltre i confini nazionali.

“L'occhio sul mondo”, dunque, è uno spazio della rivista dedicato ad una visione costante ed aggiornata delle politiche internazionali, una grande rubrica che ci dimostrerà, se mai ve ne fosse il bisogno, che la politica estera è oramai politica interna.

Nel dossier vi proponiamo inoltre quattro tabelle con i confronti internazionali e le previsioni 2010-2011 di Ue, Ocse e Fmi su Pil, disoccupazione, inflazione e debito delle P.A. La fonte è la Camera dei Deputati.

# Globalizzazione: cosa sta cambiando?

ROMANO PRODI

*(Intervento al seminario Pd presso l'Abbazia di Spinetto; 25 novembre 2010. Fonte: [www.deputatipd.it](http://www.deputatipd.it))*

**G**lobalizzazione: cosa sta cambiando? Riassumendo in poche battute biblioteche di volumi, si può dire che il diciottesimo e diciannovesimo secolo sono stati i secoli dell'Europa, il ventesimo è stato il secolo americano e il ventunesimo sarà il secolo dell'Asia. Affermazioni scontate ora ma non tanto scontate vent'anni fa quando cadde il muro di Berlino e si doveva aprire il secolo americano. Allora uscivano i libri sulla fine della storia e si pensava veramente a un mondo monopolare a guida americana. A mio parere quel mondo avrebbe potuto durare anche a lungo se non fossero stati compiuti alcuni grandi errori politici: penso alla guerra in Iraq e agli errori della politica medio-orientale. Comunque il passaggio di epoca era già scritto nei dati economici: il Prodotto Nazionale Lordo degli Stati Uniti nel 1950 era esattamente la metà del Prodotto Nazionale Lordo del mondo. Oggi è tra il 21 e 22 per cento. Sono passati 60 anni, un periodo non breve, ma nell'ultima fase il cambiamento si è accentuato e ha raggiunto una velocità impressionante. Se poi si guarda

a Usa, Europa e Canada insieme nel '50 costruivano il 68% del Prodotto Nazionale Lordo del mondo, mentre oggi sono tra il 40 e il 45%. Conclusione: il mondo occidentale non rappresenta più la maggioranza della realtà economica mondiale. E ripeto, la velocità di cambiamento è tale che la proiezione per il domani è una proiezione che accentuerà ancora più profondamente questo cambiamento.

Vent'anni fa, caduto il muro di Berlino, si parlava del mondo monopolare e la guerra in Iraq era stata interpretata come il sigillo per consacrare il nuovo ordine mondiale: poche settimane e si sarebbe sistemata l'ultima area inquieta del pianeta, fermando davvero la storia. Come è andata a finire è cosa nota: le conseguenze sono state del tutto opposte.

Anche in Europa le conseguenze di questa guerra sono state importantissime. La divisione all'interno dell'Europa, che ho vissuto come Presidente della Commissione Europea, è stata drammatica. Raramente ho assistito a scontri politici così aspri come quelli della divisione sulla guerra in Iraq: vecchia e nuova Europa, Gran Bretagna e Italia da un lato, Germania e Francia dall'altro. Credo che alla radice degli attuali problemi



europei non ci siano solo problemi economici, ma anche le conseguenze di quei momenti di mancanza di visione comune riguardo alla guerra e alla pace.

Tuttavia, mentre gli Stati Uniti venivano fermati dalla guerra in Iraq, il mondo cambiava. Primo: si affacciava la nuova assertività russa. Mentre l'America era bloccata in Iraq, la Russia si è mossa sul suo scacchiere e ne ha ripreso il controllo: ricordo solo i casi della Georgia e dell'Ucraina.

Ma l'evento più importante è stato l'accelerarsi del movimento asiatico: fenomeno in atto da anni, fin da quando nel '78-'79 è cambiata la strategia di lungo periodo della Cina. Tuttavia è dagli anni '90 che la crescita cinese diventa il fatto nuovo dell'economia mondiale. La Cina ha un miliardo e 300 milioni di abitanti, 22 volte l'Italia. Nel 2050 avrà un miliardo e 430 milioni di abitanti e l'India ne avrà un miliardo e 750 milioni: oggi parlo soprattutto della Cina ma non dobbiamo mai dimenticare la potenzialità dell'India.

I tassi di sviluppo della Cina non accennano a diminuire e, nonostante i pericoli di inflazione, non vi sono elementi per pensare ad una rapida prossima diminuzione. Anche perché continua l'esplosione scolastica all'interno del paese e gli studenti che vivono all'estero tornano più frequentemente in patria portando con sé sempre nuove specializzazioni.

Siamo in presenza di una crescita sostanzialmente senza interruzioni: c'è stato solo un momento di grande paura all'inizio della crisi quando molti lavoratori rimasti disoccupati affollavano le stazioni delle grandi metropoli per tornare nelle campagne. La paura è durata poche

settimane e poi la crescita è ripresa anche per effetto del pacchetto di misure anti-crisi deciso ed attuato con estrema rapidità dal governo.

La Cina può essere fermata solo dai suoi errori e gli errori sono sempre possibili in presenza di cambiamenti così grandi. Per questo motivo i dirigenti cinesi, un po' per vezzo e un po' per intelligenza politica, si definiscono appartenenti ad un paese in via di sviluppo. La Cina è oggi esattamente per metà sviluppata e per metà in via di sviluppo, 650 milioni urbanizzati e 650 milioni ancora nelle campagne, e quindi fuori dallo sviluppo. È chiaro quindi che il processo è ancora difficile, ci sono margini di incertezza, ma non vi sono per ora segnali di cambiamento. La scala dei problemi cinesi è per noi inimmaginabile. Un Ministro cinese mi diceva che "la Cina ha capacità produttiva potenzialmente sufficiente per tutto il mondo ma ha ancora 300 milioni di disoccupati da assorbire". Cifre forse un poco esagerate ma che fanno certamente riflettere. Nonostante questo anche i costi cinesi cambiano rapidamente. Nella prima metà dell'anno i salari delle province più avanzate, che comprendono circa 600 milioni di abitanti, sono cresciuti del 20% e gli scioperi di alcune grandi imprese sono stati certamente gestiti dall'alto.

Ero a Pechino durante la conferenza del Partito del Popolo, e il messaggio del Primo Ministro Wen Jiabao si è concentrato sulla lotta alla corruzione e alla disuguaglianza, prospettando un grande aumento del potere d'acquisto all'interno del Paese.

La Cina ha già assunto un nuovo ruolo nel mondo e lo ha reso concreto, a livello

politico, col passaggio dal G8 al G20 e, a livello popolare, col grande successo olimpico, mentre l'identità nazionale è stata grandemente rafforzata dai 70 milioni di visitatori (prevalentemente cinesi) dell'Expo di Shanghai.

Ma l'evento più importante, che cambia la faccia del mondo, è la politica estera: ormai la Cina agisce dappertutto, eccetto i posti dove vi sono forti tensioni. Non c'è in Medio Oriente, e in Iraq o in Afghanistan si è ben guardata dal giocare un ruolo attivo. Esempio della politica estera cinese è il caso dell'Africa. Non esiste alcuna potenza che svolga una politica a livello continentale come la Cina. Pechino ha relazioni diplomatiche con 50 dei 54 paesi africani: e avere la sede diplomatica vuol dire obbligare a rompere con Taiwan, e questa non è una decisione da poco. Nella storia dell'umanità non ho mai visto un paese esportare contemporaneamente merci, manodopera, capitali e tecnologie. Non è mai successo in tutta la storia.

Certo questo modello di crescita non potrà durare all'infinito, se non altro per motivi demografici. La politica del figlio unico sta già trasformando la piramide d'età del paese: la popolazione in età lavorativa è ormai già arrivata al massimo del suo sviluppo numerico.

Sarà invece l'India a continuare nel suo boom demografico, con uno strano dualismo: poca crescita al sud, dove vi è il massimo sviluppo economico e molto di più nel centro-nord.

Nel mondo oggi siamo 6,9 miliardi. A metà del secolo non arriveremo ai 12 miliardi previsti nel secolo scorso. Arriveremo "solo" a 9 miliardi ma non potre-

mo ugualmente evitare di affrontare i grandi problemi dell'energia, dell'acqua e dell'ambiente.

L'aumento dei consumi pro-capite sarà infatti talmente forte che bilancerà quello che doveva essere l'aumento dovuto alla crescita della popolazione. Ma i protagonisti del mondo futuro non saranno solo la Cina e l'India perché nuove potenze si sono già affacciate sulla scena mondiale. Prendiamo ad esempio la Turchia e il Brasile. Sono entrambi paesi fondamentali per le politiche degli Usa: il Brasile come paese pacificatore-equilibratore di tutta l'America Latina, per impedire i populismi di derivazione anarchica, peronista o di estrema sinistra; la Turchia come baluardo verso l'Est: prima verso l'Unione Sovietica e poi verso l'estremismo islamico.

Brasile e Turchia hanno entrambi usato la loro indispensabilità, e (forti di una crescita economica spettacolare) hanno giocato un ruolo indipendente, fino al punto che, non solo sono diventate potenze regionali ma hanno saputo conquistarsi un'influenza decisiva ben oltre la loro tradizionale area di riferimento. In Africa, dove l'ambasciatore brasiliano è spesso più influente di quelli dei paesi europei. In America Latina, dove il Brasile è stato chiamato come paese-arbitro per controversie che prima sarebbero state affidate alla mediazione degli Stati Uniti.

La Turchia, a sua volta, sta diventando il paese economicamente più influente di tutta l'Asia Centrale dove, insieme alla Russia, svolge un ruolo politico sempre crescente. Per non parlare dell'azione sempre più autonoma nella politica medio-orientale.

Non è un caso che Brasile e Turchia abbiano elaborato una politica comune nei confronti dell'Iran, partendo dall'uso pacifico dell'energia nucleare. L'offerta, certo, non è piaciuta agli Stati Uniti, ma questo non significa che Brasile e Turchia abbiano cambiato fronte. Questo va detto con forza: i due paesi sono ancora profondamente legati agli Usa e all'Europa, ma in un mondo che è diventato multilaterale e quindi permette giochi prima impossibili.

Ciò non implica che gli Stati Uniti non siano di gran lunga la potenza militare più forte del mondo. Essi hanno ancora una indiscussa leadership militare e la differenza rispetto al passato è che non la possono più esercitare da soli e, soprattutto, che stanno perdendo molto del loro "soft power".

Del resto c'è un altro punto su cui riflettere a proposito degli Usa: in questo momento hanno il 21-22% del prodotto lordo mondiale ma portano il peso del 50% delle spese militari. Hanno 400mila soldati in terra straniera e oltre 1000 basi militari sparse per il mondo. Questo si chiama "over-stretching": gli Stati Uniti potranno sopportare ancora a lungo questo squilibrio, perché sono comunque una potenza forte, ma intanto questo sforzo militare è una delle cause principali del 10% di deficit del bilancio americano. Questo deficit non è sostenibile all'infinito, anche perché, nello stesso tempo, la Cina attua una politica di presenza altrettanto efficace a livello mondiale senza spendere un dollaro.

In questo quadro globale l'Europa è la vera contraddizione. Siamo 496 milioni, il numero uno al mondo quanto a Pro-

dotto Interno Lordo (più degli Usa, più della Cina), primi per la produzione industriale, primi per le esportazioni, abbiamo bilanci pubblici aggregati sostenibili perché il deficit medio della Zona Euro è del 6,5%, e quindi molto più basso rispetto agli Stati Uniti. Ebbene, un'Europa così straordinaria, un continente che ha raggiunto risultati che sembravano impossibili, come l'allargamento a Est e la moneta unica, oggi non conta nulla. Nel G20 partecipiamo in sette e siamo continuamente divisi.

Quando vado in Medio Oriente sento continuamente dire che l'Europa sarebbe il partner ideale, perché siamo più degli altri vicini e meglio ne conosciamo i problemi. Eppure non contiamo nulla!! Forse aveva ragione uno dei miei studenti in Cina quando, riflettendo sul passato ma guardando al presente, con una schiettezza disarmante mi ha chiesto: «Ma l'Europa è un laboratorio o un museo?»

È evidente che stiamo perdendo le occasioni della storia. Mi ricordo quando nacque l'euro: durante i colloqui con i dirigenti cinesi, nell'ambito del vertice annuale, i cinesi smaltivano montagne di dossier in pochi minuti per parlare dell'unica cosa che davvero interessava: l'euro. «È vero che farete la moneta comune? – chiedeva il Presidente Cinese – È vero che spariranno il marco e il franco? È vero che farete un biglietto unico come il dollaro? E infine: Potremo prendere l'Euro come riserva?» Ovviamente caldeggiavo molto quest'ipotesi.

Poi venne l'Euro. All'inizio come è ben noto esso si svalutò nei confronti del dollaro. Al vertice successivo il Presidente Cinese mi disse: «Lei non mi ha dato un

buon consiglio ma io continuerò a comprare euro per due motivi: primo, perché aumenterà di valore; secondo, perché voglio vivere in un mondo in cui non ci sia uno solo che comanda, e se voi andate avanti con l'Euro e con l'Europa per me si aprirà un migliore futuro politico». Poi aggiunse: «Comprerò quindi tanti euro quanti dollari».

Ciò non è accaduto perché l'Europa non ha saputo concepire la moneta come primo passo verso l'unità. I cambiamenti del mondo si sono così accelerati che i cinesi ora rifiutano ogni assetto del sistema monetario mondiale che non tenga conto del nuovo ruolo che la Cina ha assunto. Il tutto in meno di un decennio. La Cina ha a questo proposito argomenti molto persuasivi a cominciare dai duemila miliardi di riserve. Del resto si è visto anche, ad esempio, al vertice sul clima di Copenaghen: se la Cina non è d'accordo la paralisi è assicurata.

L'Europa rischia di non avere più la capacità di prendere decisioni di lungo periodo perché tali decisioni sono in contrasto con i tempi del consenso elettorale. Il caso greco era un fatto tutto sommato minore (con questo non voglio assolvere la Grecia dai suoi enormi peccati) perché la Grecia pesa solo per il 2% del Pil europeo. Si poteva affrontare il caso greco rapidamente e con poca spesa. Ma è stato chiaro da subito che fino alla notte dopo le elezioni del Nordrhein Westfalen l'Europa non avrebbe potuto agire.

Se lo sguardo resta concentrato sempre e solo sul breve-brevissimo termine non si prendono decisioni strategiche. E, soprattutto, non si riesce a far scattare la necessaria solidarietà su obiettivi condi-

visi e collettivi. Tutto ciò è ulteriormente alimentato dall'odio verso il fisco e le politiche fiscali, conseguenza ancora una volta della frequenza delle elezioni e del fatto che il tema fiscale è ormai dominante in ogni campagna elettorale. Anche questo rende più difficile elaborare politiche condivise per la ripresa. La crisi ha colpito diversamente i paesi europei e nel complesso ha colpito più duro in Europa che non negli Usa o in Cina. Perché?

Perché il pacchetto Obama e quello cinese, buoni o cattivi che fossero, hanno avuto impulso diretto e immediato sull'economia mentre in Europa ognuno ha preso le sue decisioni (o le sue non decisioni) e ciò ha di fatto vanificato gli effetti di sistema. Così nel 2009 l'economia americana è calata del 2,6%, quella dell'area Euro del 4%, quella della Germania del 4,9, quella dell'Italia 5,1. Anche riguardo alla ripresa i dati sono molto preoccupanti.

Negli Stati Uniti la ripresa sarà intorno al 2,5% quest'anno, l'area euro 1,6, ma all'interno dell'area euro la Germania raggiungerà il 3,7, la Francia l'1,6, l'Italia l'1%. Le previsioni per l'anno prossimo sono ancora peggio: l'Italia resta allo 0,8% mentre gli altri superano almeno l'1%.

Per fortuna il terzo mondo, compresa l'Africa, sta crescendo ad un ritmo mai visto nella storia, anche se è chiaro che per l'Africa ci vorranno moltissimi decenni di crescita ininterrotta perché si possa parlare di un vero cambiamento. Tornando all'Italia, il Fondo Monetario ha fatto una classifica sulla crescita di 170 paesi nel primo decennio del secolo. L'Italia è il centosessantatreesimo e il centosettantesimo è Haiti.

Lasciamo al Fondo Monetario la responsabilità dell'esattezza di questa classifica, che però non può sbagliare di molto. In ogni modo, con questo quadro, è impossibile porre rimedio alla disoccupazione giovanile e al lavoro precario. Problemi comuni a tutti i paesi sviluppati, ma che in Italia stanno raggiungendo livelli intollerabili.

In questo complesso passaggio dell'economia mondiale, non abbiamo ancora gli strumenti per affrontare i problemi di lungo periodo. Per un giorno ne facciamo un dramma e il giorno dopo pensiamo che tali problemi non esistano, come è il caso del cambiamento climatico. Oppure non ci pensiamo proprio come è il caso della diminuzione delle disuguaglianze nel mondo o all'interno dei singoli paesi.

Con l'aumento delle disuguaglianze diminuisce la quota del lavoro rispetto a quella del capitale e della finanza. Questo, dal 1985 in poi, è avvenuto in tutte le parti del mondo, nei paesi in via di sviluppo ed in quelli ad elevato livello di reddito.

Le poche eccezioni si trovano nei paesi scandinavi e in Brasile, unico tra i paesi in via di sviluppo nel quale le differenze, anche se rimangono drammatiche, sono tuttavia diminuite.

Inoltre noi preferiamo lasciare sullo sfondo i problemi delle risorse naturali e alimentari del mondo. Eppure il cambiamento della dieta di miliardi di uomini causerà diffuse scarsità in un periodo di tempo non lontano. La domanda crescerà decisamente e le risorse di riserva sono solo in Africa e in America Latina. Quello dell'acqua poi è un problema politicamente ancora più serio. Faccio un

solo esempio: la probabile divisione del Sudan, dopo il prossimo referendum, implicherà la ridiscussione dell'allocazione delle quote di acqua del Nilo, fiume che però arriva secco alla foce perché tutto assorbito da un'irrazionale irrigazione. Quando si rimetteranno in discussione le ripartizioni fra i paesi si creerà una situazione di fortissima tensione. Lo stesso avviene per il Tigri e l'Eufrate e, in casi sempre crescenti, in tutti i continenti.

Il G20 dovrebbe essere la sede per affrontare questa grande mole di problemi. Quando la crisi è esplosa si è sperato che questo potesse essere vero. Per un attimo la paura aveva creato un clima di solidarietà, ma poi le posizioni si sono sempre più differenziate e oggi i contrasti appaiono insanabili, come ha dimostrato il recente vertice di Seoul.

Sul problema del surplus la Germania si è schierata con la Cina, sul problema della moneta Stati Uniti e Cina si sono schierati su fronti opposti. Da Seul è uscita l'idea che il governo di questo mondo è sempre più difficile e che, in definitiva, un sistema di comando non c'è. Il G 20 non ha né la forza politica né la struttura preparatoria tecnica per affrontare questi problemi. I comportamenti non cooperativi non hanno un arbitro.

Sul problema monetario, ad esempio, cosa accade? La Cina accusa gli Stati Uniti di stampare moneta per deprimere il dollaro, attraverso il cosiddetto "Quantitative Easing". Gli Stati Uniti accusano la Cina di tenere il cambio depresso per avvantaggiarsi sui mercati mondiali. La replica della Cina è questa: "Come arrivare al riequilibrio, se innalzando il valore dello yuan o spendendo di più per spesa

sociale e importazioni, lo decidiamo noi". E di fronte a queste posizioni oggi non c'è accordo o arbitraggio possibile. Credo proprio che ora più che mai servirebbero organizzazioni sovranazionali autorevoli e rispettate. Può darsi che sia un'utopia, ma poiché ogni grande progresso politico ha in sé una dose di utopia, credo proprio che oggi sarebbe il vero grande momento per rilanciare l'Onu.

### Prodotto interno lordo - Confronti internazionali: previsioni 2010-2011

(variazioni % a prezzi costanti)

PIL	Commissione UE novembre 2010		OCSE novembre 2010		FMI ottobre 2010	
	2010	2011	2010	2011	2010	2011
Italia	1,1	1,1	1,0	1,3	1,0	1,0
Francia	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6
Germania	3,7	2,2	3,5	2,5	3,3	2,0
Spagna	0,2	0,7	0,2	0,9	-0,3	0,7
Area Euro	1,8	1,6	1,7	1,7	1,7	1,5
Regno Unito	1,8	2,2	1,8	1,7	1,7	2,0
UE-27	1,8	1,7	-	-	-	-
USA	2,7	2,1	2,7	2,2	2,6	2,3
Giappone	3,5	1,3	3,7	1,7	2,8	1,5

# La povertà dei poveri: problema e risorsa per la politica

JEAN-LEONARD TOUADI  
*Parlamentare PD*

**C**on il processo di globalizzazione dell'economia si sta compiendo, a livello planetario, una gigantesca ed epocale ricomposizione degli equilibri di potere. Alle tradizionali potenze egemone che hanno dominato per secoli (i paesi della rivoluzione industriale dell'Europa occidentale) e per decenni (gli Stati Uniti, il Giappone, il Canada e la Corea del Sud) i destini del "sistema-mondo", si stanno avvicinando le potenze emergenti. Il vecchio modello basato sul club ristretto del G7 sta cedendo il posto al G20 che include i paesi fino a ieri classificati come sottosviluppati, ma che stanno sperimentando delle performances di crescita veloci e strategicamente collocati nei gangli vitali della "new economy". Essa è fondata, in gran parte, sull'innovazione tecnologica, la capacità di attrarre investimenti nonché di muoversi con aggressività sullo scenario mondiale alla ricerca di sbocchi commerciali e di materie prime per foraggiare le poderose capacità produttive. Cina, India, Brasile, Russia, Corea del Sud, e altre potenze emergenti stanno sconvolgendo la geografia del potere planetario. Il Terzo mondo così come l'abbiamo conosciuto non esiste più. C'è una dinamica interna all'ex blocco della

povertà mondiale dagli esiti inediti. Ma la planetarizzazione degli spazi del mercato e della finanza – che costituisce la cifra precipua dello storico processo di globalizzazione – non ha ovunque prodotto gli stessi effetti rispetto alla promessa di ridurre i livelli di povertà. Molte aree del mondo sono entrate nel processo di crescita economica con inaspettata velocità, mentre altre sono inchiodate alla loro drammatica località, senza crescita e senza ancoraggi nei processi di planetarizzazione in corso. In fondo, la ricchezza è cresciuta in misura esponenziale e la geografia del mondo del consumo si è notevolmente arricchita di nuovi popoli e fasce di popolazione all'interno dei paesi emergenti. Per la prima volta nella storia dell'umanità la nostra generazione dispone di una quantità e qualità di beni e servizi superiori alle possibilità di consumo di ciascuno nel corso di un'esistenza seppur con un'aspettativa di vita di gran lunga accresciuta rispetto le generazioni immediatamente antecedenti.

***La povertà, una priorità politica:  
un cambio di paradigma è necessario***

Proprio per questo molti si aspettavano che lo scandalo della povertà nel mondo diventasse – dopo la fine della contrap-

RES



posizione tra Est ed Ovest, la grande priorità della politica internazionale. È davvero scandaloso che all'accresciuta produzione di beni e servizi non corrisponda una vigorosa strategia di lotta contro la povertà. Anzi, il Terzo Mondo si è ristretto ma resta il dato drammatico e testardo dell'ultimo miliardo di poveri assoluti che convivono con il XXI secolo ma la cui realtà di vita assomiglia a quella del XIV. Mentre il nostro mondo vive con il suo benessere materiale, i viaggi globali, l'interdipendenza economica, ovvero un'economica e un consumo globale sempre più sofisticati, vi è quello di cui ci parla Paul Collier: «Dobbiamo imparare a invertire le cifre cui siamo abituati: ci sono in tutto cinque miliardi di persone che vivono già adesso in condizioni agiate, o che perlomeno hanno imboccato la strada giusta, e un miliardo di persone che invece rimangono inchiodate in fondo alla fila... Nel mondo moderno globalizzato esistono delle scale favolose; la maggior parte delle società le sta utilizzando. Ma ci sono alcuni scivoli, e alcune società si sono imbattute proprio in quelli. I paesi che stanno in fondo alla fila rappresentano una minoranza sfortunata, ma sono bloccati».<sup>1</sup> La paralisi collettiva di cui parla Paul Collier è quella dell'isola dei "naufraghi dello sviluppo", cioè coloro che – per la loro condizione attuale – non sono in grado né di produrre né di consumare e sono quindi considerati dal sistema "persone inutili" la cui scomparsa non sposterebbe in nulla le dinamiche di borsa di New York

oppure di Shanghai. Il girone infernale di questi "naufraghi" paragonato alla crescita esponenziale della torta globale della ricchezza ha fatto dire all'economista svizzero Jean Ziegler che siamo in presenza di un "impegno della vergogna" che inventa, anzi organizza la penuria come dato strutturante del suo funzionamento. Si tratta per Ziegler di una "violenza strutturale" imposta da quelli che chiama i cosmocrati, ossia le forze cieche della globalizzazione economica e finanziaria che hanno imposto al mondo una crescita senza equità, un profitto senza limite, una finanza senza economica, uno sviluppo senza freni ambientali, una politica senza etica. I cosmocrati sono senza legittimazione politica in quanto non sottoposti alla discussione democratica pur agendo ormai incontrollati in uno spazio planetario senza governante adeguata alla dilatazione dei mercati e dei profitti. La questione della povertà si profila, sin da quest'analisi, come una questione eminentemente politica. Si tratta di conferire regole globali alla planetarizzazione della produzione e della riproduzione della ricchezza per fare in modo che la povertà non sia considerata come una calamità naturale, ma come la conseguenza normale del funzionamento del sistema, che va corretto con provvedimenti politici. Si tratta di una vera e propria svolta epistemologica che occorre rispetto all'approccio alla questione della povertà. Una svolta che abbandoni la ricerca del "perché" della povertà per concentrarsi sul "come" funzionano le dinamiche che la provoca-

1 - PAUL COLLIER, *L'Ultimo miliardo*, Ed. Laterza, 2008.



no, gli attori in campo e le loro strategie.<sup>2</sup> Ma non è solo il mondo scientifico che milita per un cambio di paradigma nella comprensione della povertà. Anche la riflessione teologico-pastorale innova quando Giovanni Paolo II nella "Sollicitudo Rei Socialis" parlando della globalizzazione conia il concetto innovativo di "strutture di peccato". Laddove per "strutture di peccato" non bisogna intendere la somma dei peccati individuale. Il Pontefice, con questa espressione vuole significare il dato inedito della struttura che nel suo funzionamento genera oppressione, povertà e ingiustizia. La conseguenza di questa innovazione teologica è che dobbiamo smetterla di curare gli effetti ma di interessarci alla radice, alla fonte strutturale generante il peccato collettivo della povertà globale. In altri termini, dobbiamo certamente continuare a curare la vittima dei banditi sulla strada tra Gerusalemme e Gerico; ma le "strutture di peccato" ci indicano che dobbiamo operare per fare in modo che i banditi non passino più per quella strada. E quella strada, ancora una volta, si chiama politica nel senso di quell'agora collettiva dove gli interessi contrapposti presenti trovino la loro armonica ricomposizione ideale e pratica. La politica in grado di incidere non tanto sugli effetti, ma capace di identificare organicamente i meccanismi in grado di generare equità, giustizia e quindi strategie concrete di lotta contro la povertà, non solo contro i suoi effetti più nefasti. Proprio per questo nei confronti

della povertà, l'idea degli aiuti che mirino a curare gli effetti della povertà non funziona più. La carità globale appare nella sua limitatezza di misure che assumono il gesto simbolico della moneta distrattamente gettata nel cestino del povero senza minimamente interessarsi del perché il povero tende la sibilla della mendicizia cronicizzata. Proprio per la multidimensionalità e l'interdipendenza del sistema-mondo, la povertà è una questione eminentemente politica. Essa tocca il governo dei scenari di pace e stabilità del nostro pianeta. Poiché le esternalità negative della povertà hanno degli effetti diretti sulla stabilità e la pace globali. Basti solo ricordare quanto la povertà, le guerre e i conflitti, costituiscano fattori di espulsione per l'immigrazione di massa, per le devastazioni ambientali e a lungo per le minacce alla stabilità di tutti. Come diceva Paolo VI se vogliamo la pace promuoviamo la giustizia. La lotta alla povertà è incontestabilmente un interesse comune dell'umanità, non necessariamente una gentile concessione pietistica verso i poveri.<sup>3</sup> La fine degli aiuti: combattere la povertà è vincere le "strutture di peccato" Con un reddito medio pro capite di circa un dollaro al giorno, l'Africa subsahariana rimane la regione più povera del mondo. Oggi nel continente il reddito reale pro capite è più basso che negli anni settanta del XX secolo, e questo vuol dire che molti paesi sono poveri almeno quanto lo erano quarant'anni fa. Con oltre la metà dei 700 milioni di afri-

2 - GIANCARLO QUARANTA, *Come comprendere la povertà?*, Archivi dei quaderni, Italianieuropei 5/2002.

3 - Rapporto sulla povertà, Undp, 1991.

cani che vivono con meno di un dollaro al giorno, l'Africa ha la percentuale più alta di poveri al mondo, che a livello globale rappresenta quasi il 50 per cento. "La Carità che uccide" (Come gli aiuti dell'Occidente stanno devastando il Terzo mondo), il libro-choc della giovane e brillante economista Dambisa Moyo (Rizzoli, maggio 2010) intende rispondere all'annosa questione del mancato decollo economico dell'Africa. Dambisa Moyo, come tanti africani della sua generazione si chiede senza giri di parole: "Perché l'Africa, caso unico al mondo, sembra prigioniera di un ciclo di malfunzionamento? Perché, fra tutti i continenti, sembra incapace di posare il piede sulla scala economica in modo convincente?" o ancora "Che cosa trattiene l'Africa, e sembra renderla incapace di unirsi al resto del globo nel XXI secolo?". La risposta, secondo quest'autrice è diretta e "tranchant", la colpa è proprio degli aiuti. Ma Dambisa Moyo introduce un punto di vista devastante, di rottura rispetto a questa specie di "pensée unique" secondo la quale dobbiamo tutti aiutare l'Africa. La critica è severa e documentata non solo del danno provocato dagli aiuti e dei meccanismi di assistenzialismo e di depotenziamento delle risorse interne che provocano, ma l'autrice stigmatizza con veemenza anche la retorica simbolica e propagandistica che accompagna e sollecita il nutrimento della "macchina degli aiuti". Insomma, Dambisa Moyo afferma che non è detto che "i ricchi

dovrebbero aiutare i poveri" e che "la forma di questo aiuto dovrebbe essere economica". Più di un trilione di dollari nell'assistenza allo sviluppo negli ultimi decenni, argomenta l'autrice, non hanno migliorato le condizioni degli africani. Se gli aiuti sono falliti, occorre quindi una "nuova grammatica" nella lotta contro la povertà. Essa va trovata nella consapevolezza dei nessi d'interdipendenza prodotti dalla globalizzazione. Dobbiamo sapere che per cambiare in profondità le cose nei paesi clochardizzati, bisogna che le cose possano cambiare nei paesi dell'opulenza dove risiedono i gangli vitali dell'economia globalizzata.<sup>4</sup> Un altro mondo è possibile: "Re-immaginare il pianeta": proposta per la politica Dunque "Re-immaginare il pianeta" è possibile. Per farlo ci sembrano utili le indicazioni della "Assemblea tematica dedicata al 4 Anno Europeo di lotta alla povertà: la sfida dell'educare alla carità"<sup>5</sup>, riassunte nei tre punti di Aluisio Tosolini: - Un nuova narrazione di se e del mondo (narrazione comunitaria dove la povertà, ad esempio non sia visto come una necessaria e sopportabile calamità naturale. La povertà è frutto di scelte politiche che altre scelte, di segno opposto, possono modificare. Bisogna che gruppi, partiti, chiese e associazioni si facciano carico di accreditare nella società l'urgenza e la necessità, forse anche la convenienza sociale, etica ed ecologica di scelte alternative; - Un nuovo paradigma educativo fondato sulla logica delle comunità di pratica che ela-

4 - AMARTYA SEN, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, p. 27.

5 - 34° Convegno Nazionale delle caritas diocesane, 26-29 aprile 2010.

bora e costituisce e mette alla prova nuova cultura, nuove competenze, nuovi stili di vita individuali e comunitari. È oppure dovrebbe essere urgente educare le nuove generazioni alla cultura dell'equità come valore, della sobrietà come scelta di produzione e di riproduzione della ricchezza che non sia solo materiale ma anche simbolica e spirituale; - Nuovi stili di vita (personali e collettivi) che partano dall'assunto della responsabilità necessaria nei confronti della comunità di destino cui tutti apparteniamo nella consapevolezza della "destinazione universale dei beni della terra" e dei nuovi diritti che spettano alle nuove generazioni: diritti alla vita e ad un pianeta a sviluppo compatibile con la limitatezza delle risorse.

# Il potere all'Oriente

PAOLA BENVENUTO

*Giornalista - Docente di italiano a Pechino ed attualmente a Sofia*

**L**a Cina è la seconda potenza mondiale. Al G20 di Seul le nazioni ricche e sviluppate hanno partecipato a un summit che qualcuno ha definito il primo incontro dopo l'uscita dal tunnel della crisi. Secondo altri è il primo summit post occidentale.

Il potere economico si sposta infatti a Oriente. La Cina cavalca il successo e il vantaggio derivato dalla persistente volontà di mantenere debole la valuta. I bassi costi di manodopera cinese garantiscono la competitività delle merci. Per i cinesi il successo economico riflette anche la superiorità culturale. I leader di Pechino pensano che la prosperità economica dipenda dalla stabilità politica. I paesi occidentali cercano di persuadere la Cina a sviluppare una crescita basata sulla cooperazione e liberalizzazione, non sul nazionalismo assertivo. La forza della Cina sta invece nella sua capacità di contrastare le debolezze, limare le incertezze. La crescita economica, unita a un acceso sentimento di nazionalismo, è il pilastro sul quale i dirigenti comunisti basano il consenso del paese. In realtà il segreto della formidabile crescita cinese dipende essenzialmente dal fatto che i successori di Mao abbiano saputo rinunciare al mono-

polio dell'iniziativa economica. Una buona parte del paese ha così raggiunto benefici e miglioramenti nella qualità della vita, oltre che progressi personali.

La potente crescita del sistema cinese suscita però diversi interrogativi. La Cina diventerà parte integrante dell'ordine esistente? Fino a che punto lo sovverterà? Cercherà di riorientare le regole del sistema internazionale per favorire i suoi interessi?

La transizione del potere può creare tensione e sconforto. Il mondo occidentale si basa su un insieme di regole aperte e integrate, un ordine non facile da sovvertire. La Cina può accontentarsi di vivere in un mondo bipolare in cui la visione ufficiale è orientata al multilateralismo nella misura in cui venga preservato l'ordine nazionale cinese? La leadership di Pechino ora utilizza un linguaggio suadente, privo di aggressività, ma è determinato a preservare la forza interna. Il drago cinese sembra dunque invincibile.

## **Modernità, tecnologia, progresso**

Agli occhi degli occidentali la potenza cinese non è semplice da decifrare: è una società in bilico tra modernità e diffidenza, un'economia di successo inquadrata

in un regime autoritario. I grandi eventi di trasformazione e innovazione tecnologica contrastano con le limitazioni poste ai mezzi di comunicazione e la gestione di temi sensibili.

La Cina è persistenza delle tradizioni, rispetto delle regole, conservazione del governo centrale, controllo della rete internet, creazione di software per la regolazione degli accessi, diffuso sistema di telecamere.

È anche grande sviluppo. La costruzione di infrastrutture, il potenziamento dei sistemi di trasporto, l'accesso alle fonti energetiche sono tra le priorità perseguite dal governo di Pechino. I Giochi Olimpici del 2008 sono stati un evento sportivo che ha catalizzato l'attenzione mondiale. I Giochi Asiatici di Canton 2010 riaffermano la potenza cinese all'interno dell'area orientale. L'Expo 2010 di Shanghai è stata la vetrina del mondo. I cinesi hanno speso il doppio delle Olimpiadi per ribadire la loro supremazia.

A Pechino i grattacieli convivono vicino agli hutong, le zone tradizionali della città, e colpisce il contrasto fra antico e nuovo. I cantieri, aperti giorno e notte, bucano il cielo con nuovi edifici. Costruzioni ardite, strade, ponti, ferrovie sono la celebrazione della spinta propulsiva e della forza cinese.

La Cina inaugura il treno superveloce tra Wuhan e Canton, presenta la nuova tratta ferroviaria ad alta velocità da Shanghai a Hangzhou, progetta un collegamento tra Pechino e Shanghai.

Il paese va oltre gli orizzonti terrestri e compie progressi incredibili nello spazio, missioni ed esplorazioni. Espande la tecnologia e la scienza. Il nuovo supercom-

puter Tianhe 1A è il più veloce al mondo. Il capitalismo cinese trae la sua forza dalla rivoluzione tecnologica: telefono cellulare, computer e internet.

Le università cinesi aumentano il prestigio e la considerazione a livello internazionale. Nella classifica stilata dalla più prestigiosa rivista sulle università, la londinese Times Higher Education, fra i primi duecento posti compaiono dieci atenei cinesi. Le scienze, l'economia e la finanza sono discipline incoraggiate perché permettono di ottenere successo economico.

I problemi energetici, le sfide ambientali, il riscaldamento globale richiedono un contributo decisivo dei cinesi. L'apertura alla modernizzazione, la politica delle riforme sono caratteri distintivi dell'attualità.

I leader di Pechino di oggi propugnano l'interesse collettivo, contro l'avanzamento individuale. Il vero successo è il bene del paese. Il reddito medio è sicuramente aumentato. Permangono gli squilibri fra le zone più ricche nelle città industrializzate e le aree delle campagne. Il governo cerca di riequilibrare lo sviluppo tra le moderne metropoli costiere e le aree rurali interne.

La Cina è una potenza agricola che produce oltre i propri consumi. È una potenza industriale che esporta ingenti quantità di merci. L'egemonia cinese si impone non solo sul mercato tessile e dell'abbigliamento, ma sfonda anche nel settore dell'elettronica, dell'industria pesante, ecc

Abbondano in Cina i centri commerciali. Hanno spesso dimensioni gigantesche, in sintonia con l'enorme popolazio-

ne, un segno della vitalità eclatante della società cinese. Colpisce il senso di dinamismo, la grande energia, la smodata competizione.

La globalizzazione ha spalancato le porte del mondo e gli stati occidentali hanno visto negli stati meno ricchi la possibilità di creare una sorta di colonia per espandere la produzione e di conseguenza anche i propri mercati. La Cina ha saputo sfruttare il potere economico derivato dall'apertura e ha creato un relativo benessere per il suo popolo.

Il peso demografico della Cina incide sugli equilibri del pianeta. La penetrazione capillare nel mondo è una realtà. Capitali cinesi vengono investiti all'estero. La Cina accumula riserve valutarie nei forzieri della banca centrale ed è creditrice degli Stati Uniti. In pratica finanzia i consumi delle famiglie americane.

### *Cavalcare il drago cinese*

La Cina è diventata il maggior produttore di manufatti e consuma circa un terzo delle fonti mondiali di carbone, ferro e acciaio. È una potenza nel settore militare. Uno stato forte può assicurarsi le condizioni necessarie al mantenimento di un ordine stabile entro cui perseguire fattori di interesse e sicurezza. L'Occidente concede libertà al drago cinese perché gli interessi economici cinesi sono congruenti con il sistema globale.

Ma nulla è eterno. I cambiamenti a lungo termine nel settore della distribuzione del potere possono favorire nuovi stati nella sfida internazionale. Gli stati emergenti vogliono acquisire maggiore potere nel sistema globale. Cambiano gli equilibri e la globalizzazione modifica le regole.

I leader cinesi illuminati capiscono di aver bisogno di partner in una realtà fluida.

Gli stati emergenti hanno la possibilità di guadagnare autorità e di giocare un ruolo nel sistema. Stati Uniti, Cina e altri paesi hanno armi nucleari, il che limita la possibilità di sovvertire l'ordine esistente.

Nel panorama globale non si considerano solo gli interessi di America, Cina e paesi occidentali, ma anche le specificità di Sudafrica, India, Brasile, ecc. I tempi sembrano essere maturi per stimolare cambiamenti? Va ricordato che il 60% dei traffici asiatici resta all'interno del continente. La Cina può essere il motore di trasformazione dei paesi confinanti e la prosperità risultare vantaggiosa per i cinesi.

Si ritiene che in termini economici la Cina sorpasserà gli Stati Uniti entro il 2020. Ponderando l'insieme degli stati occidentali il peso della Cina appare però meno significativo.

Si prevede che in Cina continueranno la crescita della popolazione, l'urbanizzazione e l'industrializzazione. La rapidità dello sviluppo cinese paga alti costi in termini di degrado ambientale, sicurezza sociale e disparità. Il sistema sociale copre solo un quarto della popolazione e rimane insufficientemente fondato. L'inquinamento rende meno azzurri i cieli della Cina.

Si può cavalcare il drago cinese? Oltre un miliardo e trecento milioni di persone vivono in un paese che lavora con determinazione e produce beni per il mondo intero. La Cina attrae gli investitori stranieri e concede manodopera a buon mercato. Esercita comunque un rigido controllo sugli investimenti. Accetta l'immi-

grazione di persone con elevata qualifica che apportano tecniche di miglioramento. Impara dagli stranieri a rispettare gli standard qualitativi fino a produrre beni di qualità in modo autonomo.

Gli occidentali visitano la Cina attratti dal cambio favorevole e apprezzano la convenienza del potere d'acquisto. Anche nei centri commerciali dei paesi occidentali comprano i prodotti cinesi a prezzi vantaggiosi. Questi processi rafforzano il successo e lo sviluppo economico cinese.

La Cina però è anche la nazione che controlla internet, i siti e i blog. Alcuni servizi vengono temporaneamente sospesi per essere poi riattivati.

Il Dalai Lama preoccupa Pechino. Nel 1959 il leader spirituale buddista fuggì dalla sua terra occupata dall'esercito cinese e si rifugiò in India.

I cinesi cancellano il concerto del cantante norvegese Alexander Rybak, vincitore dell'Eurovisione nel 2009. È la risposta alla decisione della comitato norvegese che ha premiato con il Nobel per la pace Lu Xiaobo, considerato un criminale dal governo di Pechino.

L'apertura che la complessa realtà cinese concede si limita al business, agli affari economici che rilanciano il paese. La forza della Cina sta nel contrastare le debolezze, nel procedere per obiettivi che amplifichino il potere. La storia del paese non sarebbe forse stata la stessa se l'amministrazione non avesse drenato le forze per metterle al servizio dei grandi progetti.

## Disoccupazione - Confronti internazionali: previsioni 2010-2011

(in % della forza lavoro)

Disoccupazione	Commissione UE novembre 2010		OCSE novembre 2010		FMI ottobre 2010	
	2010	2011	2010	2011	2010	2011
Italia	5,4	8,3	8,6	8,5	8,7	8,5
Francia	9,6	9,5	9,3	9,1	9,8	9,8
Germania	7,3	6,7	5,9	5,3	7,1	7,1
Spagna	20,1	20,2	19,8	19,1	19,9	19,3
Area Euro	10,1	10,0	9,9	9,6	10,1	10,0
Regno Unito	7,8	7,9	7,9	7,8	7,9	7,4
UE-27	9,0	9,5	-	-	-	-
USA	9,6	9,4	9,7	9,5	9,7	9,6
Giappone	5,1	4,9	5,1	4,9	5,1	5,0



# Obama, la narrazione perduta

GUIDO MOLTEDO

Giornalista del quotidiano "Europa" - Esperto di politica americana

Quando era già il protagonista assoluto delle primarie democratiche, Barack Obama era, nonostante tutto, un personaggio che sfuggiva alle definizioni. Chi era davvero, al di là del fatto di essere uno straordinario oratore, capace di ispirare folle di giovani e di impersonare la tanto attesa speranza del cambiamento?

La risposta è in una battuta di Chris Lu, che oggi è assistente del presidente e che era una figura-chiave nello staff della campagna elettorale obamiana. Barack Obama – sosteneva Lu – «è come il test di Rorschach»: ognuno ci vede quello che vuole». <sup>1</sup>

Sì, c'era molto di *pre-politico*, di psicologico, di emozionale nell'adesione al candidato Barack Obama, così come c'è stato molto di irrazionale – politicamente parlando – nel modo in cui, soprattutto parti consistenti dell'elettorato democratico, hanno voltato le spalle al presidente Barack Obama nel voto del 2 novembre scorso.

Quell'immagine – il test di Rorschach – si attaglia bene anche al voto di mid-term e a come Obama è stato giudicato prima dagli elettori, e dopo le elezioni, dai commentatori. Tutti si sono trovati d'accordo nel dire che si è trattato di una sconfitta per il presidente e per il Partito democratico. Ma ognuno, nel risultato, ha visto soprattutto il disegno delle proprie aspettative riposte in Obama, e disattese o addirittura tradite. Per alcuni troppo riformista in una fase in cui l'economia americana non poteva permettersi il lusso di riforme ambiziose. Per altri troppo poco riformista e troppo accomodante con la destra del suo partito, i blue dog, e con i repubblicani. Troppo preso dalla sua agenda. No: troppo incline alle manovre politiche e alle mediazioni.

Come diceva Mario Cuomo, *la campagna elettorale è poesia, governare è prosa*. Nel caso di Obama si è preteso che anche il governare dovesse essere poesia.

1 - Il Test di Rorschach si compone di una decina di tavole, su ciascuna delle quali è riportata una macchia d'inchiostro simmetrica. Le tavole vengono sottoposte all'attenzione del soggetto una alla volta e, per ciascuna e senza limiti di tempo imposto, viene chiesto di esprimere tutto ciò cui la tavola somiglia, secondo il soggetto.

E già, nonostante il fatto che, immancabilmente, le precedenti elezioni di medio termine abbiano sempre rappresentato un passaggio politico doloroso per tutti i predecessori di Obama – nel caso di Bill Clinton in misura anche più seria – c'è stato, nei confronti dell'attuale presidente un accanimento nel giudizio sul risultato che va oltre la sfera propria della politica.

Ma, paradossalmente, proprio la dimensione e la portata *pre-politica* ed emotiva del comportamento degli elettori democratici, così come successivamente la lettura esageratamente severa dei risultati elettorali, costituiscono il dato politico più rilevante per un presidente che ha avuto in sorte il compito non tanto di realizzare le promesse elettorali – cosa che ha fatto in larga misura e sicuramente molto più dei suoi predecessori – ma di esaudire un sogno. Un sogno che, a ben vedere, è soprattutto, per molti americani, il rovescio di un incubo: quello di vedere il proprio paese finire in un drastico ridimensionamento della propria forza e, dunque, in un inarrestabile irreversibile declino.

Al quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti questo è stato chiesto nel novembre 2008 e questo ancora gli viene chiesto da un paese sempre più in preda della paura. Gli si chiede di essere un iperpresidente.

D'altra parte, anche la realtà stessa, con problemi che fanno tremare le vene ai polsi, chiedono al *commander-in-chief* una performance assolutamente fuori del comune.

Obama arriva dunque all'appuntamento con la seconda parte del suo mandato, dovendo constatare che il suo capitale di

popolarità in larga misura è stato eroso dal fatto di essere stato un presidente dai saldi principi. Credo che l'avesse messo in conto. Quand'era candidato, disse che avrebbe preferito essere il presidente di un solo mandato – ma di un mandato che lasciasse un segno profondo – piuttosto che il presidente di due mandati grigi.

Come farà ora ad affrontare due anni cruciali, alla fine dei quali c'è una nuova competizione presidenziale?

Obama può contare sul fatto che il suo prestigio personale, nonostante tutto, è ancora molto elevato, sicuramente più robusto di quello dei suoi avversari repubblicani al Congresso, a iniziare dal nuovo speaker della camera Boehner. Questo gli conferisce ancora un discreto spazio di manovra. Ma per ribadire e valorizzare la sua statura superiore, deve innanzitutto evitare la tentazione di fare la parte del *legislator-in-chief*, o del *party leader*, facendosi trascinare in una permanente quanto infruttuosa trattativa con un partito – i repubblicani – il cui unico obiettivo è quello di impedirgli la rielezione.

John Boehner ha un compito facile: ha potere ma non responsabilità. Può spingere delle leggi che poi saranno bocciate al senato o bloccate dal veto del presidente e poi dare la colpa a loro. E il leader della minoranza al senato, Mitch McConnell, ha detto e ripetuto che la sua priorità è assicurarsi che Obama non venga rieletto, non sistemare l'economia. Insomma non sembrano voler cambiare la strategia che ha funzionato negli ultimi due anni: opporsi a tutto.

Certo, nonostante questo, Obama dovrà pure trattare, ma dovrà farlo con l'autore-

volezza del leader, e soprattutto dovrà essere percepito, ancor di più che nel primo biennio presidenziale, come l'autore e il protagonista di un grande disegno.

Un disegno non ideologico, che abbia l'obiettivo percepibile di riposizionare l'America, di annunciare che l'America può ancora fare grandi cose.

Come ha scritto Paul Krugman sul *New York Times*, «Obama ha ancora un potere immenso, ma dovrebbe decidersi una volta per tutte a farne uso. In patria ha potere di veto, il controllo del Senato, il pulpito più autorevole. All'estero Obama è tuttora il leader della potenza economica più importante al mondo e riscuoterebbe sicuramente un supporto bipartisan in molti campi, in primis assumendo una posizione più rigorosa nei confronti di Pechino e di altri attori che sulla scena internazionale non si comportano bene. Niente di tutto ciò, però, conta e conterà fino a quando il presidente non si risolverà a utilizzare il proprio potere e a prendere una vera posizione».

Ma per riprendere quota, il presidente e i suoi strateghi devono riflettere su che cosa non ha funzionato nella prima parte del mandato. E il tallone d'Achille di questi primi due anni è proprio nel punto di forza di BO.

In una recente intervista al comico-presentatore Jon Stewart, Obama ha ammesso con candore «Abbiamo fatto cose di cui la gente neppure si è accorta».

Cito un esempio clamoroso, a questo proposito: questa amministrazione ha deciso una riduzione delle tasse sul reddito pari a 400 dollari l'anno per le persone singole e di 800 dollari per le coppie, per un valore complessivo di 116 miliardi di dolla-

ri. Un'iniziativa di enorme portata, politica ed economica, di cui nessuno si è accorto, a cominciare dai beneficiari stessi. Secondo un sondaggio NYT/CBSNEWS solo un americano su dieci sa che l'amministrazione Obama ha abbassato le tasse per gran parte degli americani.

Già, proprio questo è il problema. Sì c'è qualcosa che non torna nello scarto tra il suo iperattivismo e il misero riscontro nella sua popolarità. Ma il fatto è che i risultati ci sono, e allora, cosa è successo? Perché Obama "perde vincendo", per parafrasare il titolo del pezzo di John Harris e Jim VandeHei su *Politico*?

Perché questa formidabile "macchina" oratoria, e narrativa, non dà gli stessi risultati che diede nel corso della campagna presidenziale?

Se da candidato riusciva a maneggiare i temi più complessi con un'oratoria insieme forbita e coinvolgente; se riusciva a collegare tra loro ogni appuntamento elettorale, ogni intervista, ogni discorso con un filo rosso che conferiva alla campagna elettorale il tono, il respiro e il carattere narrativi di un autentico "change", da presidente ha affrontato sia ogni punto del suo ambizioso programma sia le numerose e gravi crisi, che ha ereditato da Bush o gli sono cadute addosso, con la serietà e l'impegno che gli sono congeniali. Ma ha dato l'impressione di affrontare ogni dossier singolarmente, come incapace di dare alla sequenza dei suoi impegni il senso di una visibile trama narrativa; questo è avvenuto anche perché la sua inguaribile serietà e il fastidio per le semplificazioni, che in campagna elettorale erano la migliore risposta a chi l'accusava d'inesperienza governativa,

l'hanno fatto spesso apparire come ostaggio di ogni singolo problema più che come un leader che non ha bisogno di entrare nei dettagli di ogni questione ma dà il senso di padroneggiare l'insieme delle sfide, come si addice al presidente della prima potenza mondiale.

E, a peggiorare le cose, gli strateghi obaniani hanno sottovalutato la poderosa offensiva mediatica della destra, che giorno dopo giorno, ha costruito una "narrazione" che capovolge quella costruita da Obama: statalista, socialista, criptomusulmano, addirittura non americano, con la messa in dubbio della sua reale nascita a Honolulu. Sembravano fandonie a cui nessuno avrebbe dato retta, e invece hanno costruito una "storia" a cui una parte non indifferente dell'elettorato bianco ha creduto e ha fatto propria.

Non sarà facile per il presidente democratico cambiare passo e ritrovare il tono giusto in vista della prossima campagna elettorale per le presidenziali 2012 che negherà alla radice il senso della sua visione riconciliatrice del paese, la sua immagine di presidente *uniter*, e alimenterà con ogni mezzo un clima di estrema contrapposizione, peggiore di quello che si è visto in queste recenti elezioni di medio termine.

Dovrà soprattutto riconquistare la classe operaia bianca degli stati industriali. È un imperativo politico, se intende essere rieletto nel 2012. Certo, per indole e per formazione Obama non potrà usare toni populistici e demagogici, come fa il Partito repubblicano, ostaggio ormai dei tea party. Ma non potrà neppure raccontare a gente che perde il lavoro, che vede pignorare le proprie case, che l'economia

verde è la via d'uscita dalla crisi economica oppure che l'outsourcing, dopo tutto, non è un male, visto che per ogni posto di lavoro creato a Bangalore se ne creano due in America.

L'altro fronte importante è quello dei giovani e delle minoranze, che sono andati a votare in numero di molto inferiore al 2008, mentre gli anziani bianchi hanno costituito una fetta molto più grossa dell'elettorato. E poi gli indipendenti, che hanno dato ai repubblicani un vantaggio di dieci punti, lo stesso che avevano dato a Obama nel 2008.

Ma questi saranno problemi anche per i repubblicani e per chi sarà il loro candidato presidenziale. L'elettorato del 2012 sarà diverso ancora, rispetto a quello del midterm, sia in termini numerici sia in termini "qualitativi". Peraltro, parlare oggi di maggioranze permanenti è fuorviante. Per un lungo ciclo politico, sembrava che il Gop avesse oramai ottenuto una maggioranza irreversibile, rendendo il Partito democratico quasi residuale in molte aree del paese. Poi c'è stato il rovescio, con i democratici in risalita e i repubblicani un apparente irreversibile declino. Per quanto riguarda i repubblicani, devono rendersi conto che possono vincere le elezioni di *midterm* contando essenzialmente sull'elettorato bianco e anziano, ma nel lungo termine questa non è una soluzione per il Gop. L'altro dato importante è che c'è un gruppo di elettori che oscilla selvaggiamente da una parte all'altra. Sono elettori impazienti, che ci mettono poco a punire un candidato o un presidente se non vedono risultati immediati.

Inoltre, se oggi la storia è la forza del Tea Party, forse il prossimo capitolo sarà

la controreazione al Tea Party. Ora che il Gop si è spostato così tanto a destra, magari ci sarà una reazione dei moderati. Ma, al di là di tutto, se nei prossimi due anni la crescita resta lenta e la disoccupazione non si scolla dal 9-10 per cento, Obama è un morto che cammina, e a quel punto chiunque vinca la nomination repubblicana può batterlo. Se Obama sembrerà battibile, l'ala più purista del Gop dirà: è il tempo di un candidato davvero conservatore. Ed ecco a voi Sarah Palin.

### **Inflazione - Confronti internazionali: previsioni 2010-2011**

Inflazione	Commissione UE novembre 2010		OCSE novembre 2010		FMI ottobre 2010	
	2010	2011	2010	2011	2010	2011
Italia	1,6	1,8	1,5	1,4	1,6	1,7
Francia	1,7	1,6	1,6	1,1	1,6	1,6
Germania	1,1	1,8	1,0	1,2	1,3	1,4
Spagna	1,7	1,5	1,5	0,9	1,5	1,1
Area Euro	1,5	1,8	1,5	1,3	1,6	1,5
Regno Unito	3,2	2,6	3,1	2,8	3,1	2,5
UE-27	2,0	2,1	-	-	-	-
USA	1,7	1,2	1,5	1,1	1,4	1,0
Giappone	-1,3	-0,5	-0,9	-0,8	-1,0	-0,3

# Il Brasile del dopo Lula

FRANCO PATRIGNANI

*Responsabile organizzativo dell'Inas-Cisl Brasile*

**L**a partita in gioco era complicata e l'obiettivo di quelli che non si possono mancare. E Lula, il suo PT e i suoi alleati ce l'hanno fatta. Ora, però, per chi succederà a Lula, governare il Brasile non sarà facile. Dilma Rousseff ha condotto una ottima campagna elettorale, si è fatta conoscere e ha conquistato il consenso del 56% dei Brasiliani, diventando la prima presidente donna del Brasile. Economista di formazione e amministratrice di lungo corso, Dilma è una donna forte: ha accettato la sfida e l'ha vinta.

Governerà "il gigante" (27 Stati, 192 milioni di abitanti, locomotiva del Mercosur, animatore del BRIC e ruolo da leader nel G20) che in questi otto anni è continuato a crescere, anche durante la grave crisi mondiale.

Dilma continuerà ad applicare la formula vincente della gestione Lula: crescita con redistribuzione del reddito, innalzamento del potere di acquisto delle famiglie, come motore della crescita. Avrà a disposizione una maggioranza più stabile nei due rami del parlamento: il suo governo, salvo sorprese da tenere sempre in conto, potrà governare.

Ma per supplire alle capacità fuori dall'ordinario di Lula, serviranno chiarezza strategica, autorevolezza, polso e... risorse.

Le risorse non dovrebbero mancare, visti la recente scoperta di immensi giacimenti petroliferi negli strati più profondi del fondo marino territoriale e gli effetti positivi della politica fiscale in atto.

E qui emerge subito un tema divenuto molto sensibile durante la campagna presidenziale tanto da costituire, se non proprio una sfida, un tormentone che anche il nuovo governo dovrà affrontare: la cosiddetta "**Riforma tributaria**".

È stato il cavallo di battaglia preferito dell'opposizione capeggiata da José Serra che semplicemente ha sostenuto la classica necessità di diminuire le tasse.

Al di là degli aspetti strumentali, il sistema tributario brasiliano ha la necessità di un profondo riordino: tra le imposte federali, quelle degli stati e dei municipi, è divenuto un groviglio di balzelli spesso incomprensibili e comunque contraddittori rispetto ad una politica di sviluppo.

Dal recente dibattito elettorale deriva anche un altro tema pressante, quello della necessità di varare una politica di **rie-**

RES

**quilibrio ambientale.** L'esigenza vera, nell'immediato, è quella di avviare un cambiamento culturale e comportamentale, nelle istituzioni e tra la popolazione.

I Verdi di Marina Silva (20% al primo turno) si sono intestati una battaglia che prevedibilmente continuerà e si estenderà: lo spazio politico c'è ed è ampio. Gli starti più coscienti della società civile brasiliana avvertono l'esigenza di cambiare e passare decisamente da una visione di sfruttamento delle risorse ambientali ad una strategia di preservazione e sviluppo compatibile. Le denunce, anche sul piano internazionale, sono già scattate, ma una certa cultura sviluppatista sembra essere ancora molto diffusa e resistente.

Ma veniamo ai temi altri, a quelli più complessi; ai problemi, per così dire, endemici.

Sono problemi che se non affrontati con consenso e partecipazione, possono rappresentare delle pietre ingombranti sul cammino del nostro gigante.

Il Paese ha di fronte alcuni passaggi critici che, anche nel modo in cui verranno affrontati e risolti, potranno contribuire a definire una fisionomia di modernità a cui il "nuovo Brasile" aspira con passione.

### *La "libertà di stampa"*

Il Brasile vive un forte deficit di democrazia nell'informazione: tre gruppi familiari, attraverso le loro ramificazioni editoriali e nelle reti radiofoniche e televisive, gestiscono un oligopolio dell'informazione da far invidia a qualsiasi imprenditore mediatico.

Il dato più incredibile è che il PT, anche dopo otto anni di governo, non ha un solo giornale quotidiano che lo sostenga.

Il maggior partito di governo non ha una rete televisiva e neppure una rete di radiodiffusione nazionale sulla cui imparzialità possa contare. L'unica eccezione nel panorama dell'informazione nazionale è rappresentata da una rivista diretta da un valoroso giornalista di origine italiana, Mino Carta, che con la sua pubblicazione settimanale, *Carta Capital*, sfida pregiudizi, isolamento e perfino azioni giudiziarie promosse dagli ambienti conservatori (ma sarebbe più corretto dire reazionari) e dalla stessa casta editorial-giornalistica.

Quello della democratizzazione dell'informazione sarà quindi un tema da affrontare.

E infatti, in forma preventiva, si stanno già tenendo incontri e convegni sul tema della "difesa della libertà di stampa". L'obiettivo dei promotori è quello di preavvisare che chiunque (leggi Governo) dovesse cercare di limitare la libera iniziativa nell'informazione, lo farà con finalità liberticide, mettendo in discussione i fondamenti della democrazia. Il clima al momento è questo. Gli spazi di movimento, di conseguenza sono molto ridotti, il caso Venezuelano viene sempre paventato, ma anche le recenti vicende argentine sono sufficienti per creare un clima di allarmismo.

### *Il finanziamento della politica*

Lo Stato controlla le entrate e le uscite dei partiti, ma non li finanzia.

La politica, in questa situazione, è destinata ad essere un business. Il singolo uomo politico è "condannato" a gestire la propria carriera come un business personale.

I finanziatori, i grandi finanziatori, che per legge devono essere sempre dichiarati e verificati, si muovono (e commuovono) principalmente in fase elettorale o in occasione di approvazione di provvedimenti interessanti. Per loro.

Allo stato attuale del confronto, su questo tema non è prevedibile individuare possibili vie d'uscita.

Eppure è un'urgenza perché, paradossalmente, il tema della corruzione nella politica viene abilmente messo in conto al PT.

Cioè, un male endemico della vita pubblica brasiliana ha assunto una grande evidenza mediatica soprattutto durante gli otto anni di governo del PT.

### *La guerra dei cambi in corso*

Sullo scenario internazionale, il Brasile si presenta con le carte in regola. In questi otto anni sono stati pagati i debiti verso le istituzioni finanziarie mondiali. Il Brasile di oggi è una economia sostanzialmente aperta che mostra una stabilità invidiabile.

Ma è ormai evidente che nelle relazioni economiche mondiali si sta andando velocemente verso la fine di una fase storica: le regole del gioco non vengono rispettate ormai da quasi nessuno, soprattutto dalle maggiori potenze economiche e, in assenza di un nuovo patto internazionale, a farne le spese rischiano di essere proprio i paesi più virtuosi.

L'economia brasiliana non può sopportare oltre la sopravvalutazione della propria moneta. In pochi mesi si è determinato un quadro che ha frenato le esportazioni, ha accelerato l'arrivo di capitali speculativi e ha generato aspettative di spesa facile all'estero per imprese e ceti

abbienti. Il tutto ha creato forti vincoli all'apparato produttivo nazionale che, anche se è uno dei più forti, certamente il più forte dell'America del Sud, registra ancora in vaste aree arretratezze tecnologiche e carenze organizzative.

### *L'evoluzione della struttura produttiva*

L'aver scommesso sulla lotta alla fame e sull'aumento delle capacità acquisitive di fasce di popolazione prima condannate alla miseria, ha comportato modifiche nella struttura dei consumi, ha favorito l'espansione della rete distributiva e, sul piano della struttura produttiva, ha tendenzialmente favorito l'ampliamento di una produzione spesso a basso contenuto tecnologico e professionale.

In sostanza, il Brasile ha potuto rispondere con le proprie forze alle novità introdotte con una diversa distribuzione del reddito. Ma la crisi, che porterà ad una ridiscussione delle ragioni di scambio internazionale, chiederà alla struttura produttiva brasiliana di fare i conti soprattutto con se stessa. Questo processo potrebbe aprire uno spazio di iniziativa governativa determinante, sempre che s'intenda lavorare sul medio periodo per una ristrutturazione capace di rendere il paese anche un buon trasformatore, oltre che uno straordinario generatore di commodity.

I tempi sembrano maturi e le pre-condizioni sembrano esserci, ma l'incertezza del panorama mondiale potrebbe pregiudicare anche le migliori intenzioni di programmazione.

### *Il welfare del futuro*

Più che di una sfida si può parlare di una opportunità. Per il Brasile come per



buona parte dell'America del Sud. Insieme ad Argentina, Uruguay e Cile, il sistema Brasile si trova a dover ricostruire una rete di servizi alla persona per renderla adeguata alle esigenze di una popolazione giovane e con forti aspettative di emancipazione sociale.

I sistemi di tutela sociale preesistenti sono stati smontati pezzo a pezzo tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni ottanta, ad opera dei regimi militari, che prima si sono indebitati e quindi hanno accettato, acquiescenti, le privatizzazioni "suggerite" dalle ricette del FMI. Oggi le nuove democrazie del Cono Sud si trovano a percorrere il cammino in senso inverso e devono riprogettare un proprio, nuovo, modello di welfare. Il processo è già in andamento.

A partire dal subcontinente, si potrebbe assistere all'elaborazione di un nuovo modello di welfare.

La sfida per gli attuali governi è rappresentata dal sostituire la cultura statalista, ancora presente, con una visione più moderna.

Anche di fronte ai fallimenti e alle rielaborazioni in atto, si potrebbero creare le condizioni per avviare una governance capace di stimolare nuove progettualità, puntando su sussidiarietà e azioni coordinate, tra Stato, imprese e mondo associativo, per offrire ai cittadini e agli strati più fragili della popolazione servizi sociali adeguati e sostenibili.

### *L'ordine pubblico*

Metropoli, emarginazione, manovalanza criminale, narcotraffico e mafie locali, sembrano essere mali endemici. Ma anche qui qualcosa si sta muovendo.

Ci sono azioni positive avviate in Stati importanti come quello di Rio di Janeiro, dove grazie all'azione intelligente condotta dalla Polizia di Pacificazione si è avviato un progressivo isolamento delle mafie del narcotraffico da parte della popolazione.

È una esperienza che va seguita e proseguita, sapendo coniugare indagini, repressione e azione sociale per recuperare alla vita civile il territorio e intere favelas. In questa direzione servirà una revisione della distinzione dei ruoli tra Stato Federale e Governi degli Stati che fino ad oggi ha creato confusioni, alibi e, di tanto in tanto, tragedie.

All'orizzonte, ma non molto lontano, i Campionati Mondiali di Calcio del 2014 e le Olimpiadi di Rio de Janeiro nel 2016. I riflettori si accenderanno, in modo impietoso su un Paese che ha molta strada ancora da percorrere e che però, ora, da qualche anno, ha cominciato a ritrovare se stesso e non potrà più permettersi di attribuire ad altri le colpe dei propri ritardi.

**Debito delle P.A. - Confronti internazionali:  
previsioni 2010-2011**  
(% del PIL)

Debito delle P.A.	Commissione UE maggio 2010		OCSE (*) maggio 2010		FMI ottobre 2010	
	2010	2011	2010	2011	2010	2011
Italia	118,9	120,2	119,0	121,7	118,4	119,7
Francia	83,0	86,8	85,1	90,6	84,2	87,6
Germania	75,7	75,9	77,9	81,3	75,3	78,5
Spagna	64,4	69,7	63,4	69,0	-	-
Area Euro	84,1	86,5	85,0	89,3	84,1	87,0
Regno Unito	77,8	83,5	78,1	86,6	76,7	81,9
UE-27	79,1	81,6	-	-	-	-
USA	92,2	98,4	-	-	92,7	99,3
Giappone	217,7	221,7	-	-	225,9	234,1

# Germania anno uno

TONIA MASTROBUONI  
*Giornalista de "il Riformista"*

**L**a ripresa tedesca è il “comeback dell’anno”. A metà gennaio Rainer Brüderle, ministro dell’Economia del governo Merkel, ha commentato soddisfatto l’ennesima revisione al rialzo delle stime di crescita per la maggiore economia europea al 2,3 per cento: “mentre noi procediamo a grandi passi – ha osservato – gli altri ci seguono con passo d’anatra”. Neanche dieci anni fa l’Economist aveva dichiarato la Germania il “malato d’Europa” seppellendo la sua nomea di locomotiva del continente. Invece, grazie ad una serie di riforme ambiziose del welfare approvate proprio in quegli anni di governo rosso-verde guidato da Gerhard Schroeder e una forte ristrutturazione industriale in funzione di un’intelligente strategia di conquista dei mercati in espansione nel sudest asiatico, la Germania si è rimessa alla testa di un’Europa sempre più stanca.

Il paese di Angela Merkel è talmente un marziano nel panorama europeo che molti economisti avanzano preoccupati dubbi sulla sua capacità di fare ancora da traino. Non è certo il caso della Francia, legata alla Germania a un filo doppio – sono il principale partner commerciale l’uno dell’altra – e impegnata a raggiun-

gere quest’anno un aumento del prodotto dell’1,5 per cento. Anche nelle più recenti rilevazioni sul clima di fiducia delle imprese si nota un’assoluta assonanza tra il *mood* di quelle francesi e quelle tedesche. E un’analista citato dal Financial Times ha sintetizzato efficacemente che siamo dinanzi ad un “revival del caro vecchio asse economico tra Francia e Germania”. Diverso il caso dell’Italia, che a causa della competitività in forte calo stenta a mantenere l’aggancio con un mercato di sbocco fondamentale. Il divario tra il ritmo di crescita della Germania e dell’Italia continua ad aumentare da anni: nel 2011 fatteremo secondo i più autorevoli organismi internazionali a superare l’un per cento. E in ogni caso, come ha sottolineato il governatore della Banca d’Italia Mario Draghi non più tardi di un mese fa, rimaniamo stabilmente “al di sotto della media europea”.

D’altra parte il “nuovo miracolo economico” come viene unanimemente definito dai commentatori tedeschi si consolida in un anno che si annuncia molto faticoso per il governo di Angela Merkel, dal punto di vista politico. La coalizione tra Cdu e liberali, letteralmente in picchiata nei sondaggi, sarà messa alla prova da

ben sette tornate elettorali nei Laender. Alcuni dei quali, come quello in una delle regioni più ricche d'Europa, il Baden-Wuerttemberg, rischiano addirittura di far ballare la poltrona della cancelliera. Per cominciare, dopo oltre mezzo secolo di regno incontrastato, la Cdu potrebbe perdere lo scettro del Land di Stoccarda. La stessa cosa potrebbe avvenire nelle elezioni imminenti del 20 febbraio nella città-stato di Amburgo: il laboratorio di coalizione tra Cdu e Verdi rischia di essere sostituito da un più tradizionale governo rosso-verde; un altro posto da primo ministro che potrebbe passare dai cristiano-democratici a un esponente dei socialdemocratici. Un'altra regione in bilico è a est, il Sachsen-Anhalt, dove si vota a marzo e dove la Cdu rischia di dover piegare la testa all'ipotesi di una Grosse Koalition e di cedere il posto da governatore al candidato della Spd.

Negli altri quattro Laender si dovrebbe assistere a un sostanziale consolidamento dell'opposizione socialdemocratica; soprattutto, sembra ormai irresistibile l'ascesa dei Verdi. In molte regioni è diventato il secondo partito ed è definito da molti politologi la "nuova *Volkspartei*", ruolo tradizionalmente detenuto nel dopoguerra dalla Cdu e dalla Spd (negli anni Settanta rappresentavano attorno all'80 per cento dell'elettorato). E in questo senso sarà interessante seguire la campagna elettorale a Berlino, dove l'astro nascente dei Gruenen, Renate Kuenast, contende lo scettro di sindaco-governatore alla superstar del panorama politico tedesco, Klaus Wowereit (che potrà ambire a un posto di rilievo nella Spd federale, forse addirittura come leader del partito). In

sostanza alla fine del 2011, al termine dei sette appuntamenti con le urne che attendono i tedeschi è probabile che il Paese sarà decisamente spostato a più a sinistra di quanto non sia ora.

Da questo punto di vista le buone notizie sul fronte economico non possono che essere motivo di sollievo per Angela Merkel. Ma possono essere un salvagente per evitare una crisi senza precedenti nella Cdu o addirittura le elezioni anticipate preconizzate in caso di sconfitta nel Baden-Wuerttemberg da un giornale vicino alla Cdu come la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*? È indubbio che il sorprendente ritmo di uscita dalla crisi della Germania è anche il frutto di scelte intelligenti fatte dal Governo dopo l'esplosione dello tsunami da subprime americani. Se Berlino riuscirà a fine 2011, come prevedono le più recenti stime della Bundesbank, a raggiungere i livelli di produzione pre-crisi, è anche perché la Merkel ha messo sul piatto il più vasto piano di stimolo all'economia del Vecchio continente e ne raccoglie ora i frutti con una velocità di uscita dalla crisi che è due o tre volte quella dei partner europei.

Archiviato un balzo del 3,6 per cento nel 2010, secondo la Bundesbank la Germania si prepara a un anno di ripresa della domanda interna che dovrebbe riuscire anche a difenderla dalle antiche accuse di essere la "Cina d'Europa" e di schiacciare gli altri paesi con i suoi squilibri giganteschi della bilancia commerciale. Certo, secondo gli ultimi dati del ministero dell'Economia le esportazioni saranno ancora una volta il motore che contribuirà per tre quarti al boom in atto. Ed effettivamente i calcoli della Banca centrale tede-

sca sui flussi delle merci verso la Cina, l'India e gli altri paesi emergenti dell'Asia sono impressionanti. Gli sforzi delle imprese tedesche, recita l'ultimo bollettino economico, di aprirsi un varco in quei mercati ormai presi d'assalto "sono stati premiati". Nei primi nove mesi del 2010 i flussi verso l'Estremo Oriente, espressi in valore, hanno superato i livelli pre-crisi del 45 per cento (contro una contrazione nel resto del mondo del 5 per cento). Entrando nello specifico la Bundesbank puntualizza che l'export verso la Cina dei prodotti 'made in Germany' è aumentato dell'80 per cento. Dunque, la quota del commercio tedesco verso quest'area del mondo è aumentata dal 7 per cento del 2007 al 10,5 dell'anno che si è appena concluso. Cifre impressionanti, raggiunte oltretutto in un momento di faticosa uscita dalla crisi. Ma che hanno contribuito enormemente al balzo record dell'economia tedesca, passata da un meno 4,7 per cento dell'annus horribilis 2009 al più 3,6 per cento di dodici mesi dopo.

Tuttavia il ministero di Rainer Bruederle prevede anche una forte ripresa degli investimenti: nell'industria dei macchinari è previsto dell'8 per cento, nell'edilizia dell'1,6 per cento. E del forte aumento delle importazioni stimato al 6,4 per cento "approfitteranno anche gli altri paesi" ha sottolineato il ministro con evidente riferimento alla critica, avanzata ultimamente soprattutto dalla Francia, nei confronti di una dinamica delle esportazioni che lascerebbe poco respiro agli altri paesi europei e per una politica economica poco volta a risolvere il problema della debole domanda interna. Bruederle ha promesso anche, in nome soprattutto del

suo partito, i liberali della Fdp crollati a un terzo dei consensi rispetto alle elezioni di settembre del 2009 sgravi fiscali prima della fine della legislatura. Un mantra che il partito del vicecancelliere Westerwelle ripete sin dalla campagna elettorale ma senza successo.

Un appesantimento dei conti pubblici per consentire alla Fdp di incassare la principale promessa elettorale è sempre stato escluso sia dal collega delle Finanze Wolfgang Schaeuble sia dalla stessa cancelliera. Certamente per ragioni politiche (entrambi sono esponenti Cdu) ma anche perché dopo il tracollo dell'economia nel 2009 la Germania è sempre stata ansiosa di ridurre il deficit dal meno 5 per cento dei momenti più acuti della crisi. Inoltre la maggiore economia europea va incontro a un impegno che autorevoli commentatori internazionali come l'editorialista del Financial Times, Wolfgang Munchau, hanno sempre definito senza mezzi termini suicida. Dal 2016 la Germania dovrà attenersi costituzionalmente al pareggio di bilancio (per l'esattezza allo 0,35 per cento di deficit). Un obiettivo cui dopo la gigantesca crisi dell'euro del 2010 che ha chiamato Berlino ed altro paesi ad allargare più di una volta i cordoni della borsa, molti guardano con ansia crescente.

# I giovani e la fede

STEFANO CAREDDA

Giornalista di "Redattore Sociale"

**I**nteressati a religione e sacro, ma sempre più protesi verso una forte personalizzazione della propria esperienza di fede. Appassionati a X-Factor, sempre connessi a Facebook per mostrare la propria vita e sbirciare quella altrui, destinatari di sollecitazioni multimediali fin da giovanissimi, i giovani italiani degli anni duemila sembrano adottare un atteggiamento prudente verso la religione: faticano ad abbracciare con convinzione una proposta di fede anche se mantengono in larga misura aperta una porta ad una realtà ultraterrena. Vedono con distacco – quasi che non fosse essenziale per la loro vita – l'esigenza di una presa di posizione chiara nei confronti della religione, e del cattolicesimo in particolare, ma quando questo accade la scelta acquista per la persona una grande importanza. La religione, nel ventunesimo secolo, porta anzitutto con sé una presa di consapevolezza e una assunzione di responsabilità: in tempi che vedono l'adolescenza e la gioventù allungarsi fino a tempi indefiniti (ci si può definire giovani a 35 anni? In Italia certamente sì), in una società che allunga il periodo dello studio, sposta in avanti il primo impiego e dilata all'inverosimile il

consolidamento lavorativo, l'atteggiamento assunto verso la religione è una delle prime occasioni per sentirsi protagonisti della propria vita. Capaci di decidere per sé. E poco importa, da questo punto di vista, se si finisce per abbracciarla o per avversarla.

Sul versante dei numeri, quelli più recenti e autorevoli arrivano dall'indagine curata nel marzo 2010 dall'Istituto Iard-Rps in collaborazione con Swg: è un'analisi del rapporto con la fede di mille giovani (campione rappresentativo dell'intera popolazione compresa fra i 18 e i 29 anni), dalla quale appare evidente che pur non essendo venuto meno un certo interesse nei confronti dei temi del sacro (è presente in quattro giovani su cinque), esso si lega sempre meno ad un'appartenenza religiosa specifica e assume i contorni di un rapporto individuale con il divino al di fuori dei canoni della religiosità tradizionale. Secondo l'indagine, si dichiara apertamente cattolico il 52,8% dei giovani italiani, poco più di uno su due: un dato in calo, rispetto ad una analogia rilevazione del 2004, di ben 14 punti (erano allora il 66,9%). E se di impatto molto limitato è il numero di giovani ita-

liani che si riconoscono in un altro credo (l'1,4% sono cristiani ortodossi o protestanti, l'1,3% si rifà a religioni orientali, lo 0,3% ad altre religioni monoteiste) e di chi si dice agnostico (il 3%), rilevante è invece la quota di chi si dice cristiano ma non appartenente a nessuna chiesa (il 7,4%) e di chi crede ad una entità superiore ma senza fare riferimento ad alcuna religione (il 14,6%), mentre è pari al 17,5% la quota di chi non crede a nessuna religione. I cattolici praticanti sono il 15,4% dei giovani italiani. Due le tendenze più evidenti in atto: da un lato il rafforzamento di una religiosità "fai-da-te" e dall'altro una netta polarizzazione delle scelte, per cui chi si dice cattolico ne è sempre più convinto e quanti non lo sono mai stati o non lo sono più dimostrano una distanza netta dalla Chiesa di Roma, talvolta una vera e propria ostilità (pur continuando, come detto, a coltivare un certo interesse per la dimensione spirituale). Anche in tema di fede, insomma, si registra l'irruzione di meccanismi tipici del tifo calcistico: o di qua, o di là. Come gli ultras.

Che sui grandi numeri la fede cattolica fatichi fra le nuove generazioni è cosa nota da tempo: nel 2003 il cardinale Camillo Ruini, commentando i risultati di un'indagine da lui stesso commissionata a Roma, affermava in una prolusione di fronte ai vescovi del direttivo della Cei che "cristiani non si nasce più, lo si diventa" e che occorre "trarne le conseguenze: dobbiamo riprendere ad evangelizzare". Eccola, la necessità di una "nuova evangelizzazione", questione aperta non solo a Roma ma nell'Italia intera e in tutto il mondo occidentale, e sfociata pochi

mesi fa, con Benedetto XVI, nella decisione di dare vita ad un nuovo Pontificio Consiglio, chiamato appunto "per la nuova evangelizzazione", destinato nelle intenzioni a ravvivare – naturalmente ad iniziare dai giovani – la fede spenta delle Chiese locali di più antica tradizione cristiana. Organismo affidato per questo alla gestione di un uomo abituato al confronto, l'ex rettore della Lateranense e "cappellano" di Montecitorio, il vescovo Rino Fisichella.

Ma perché la fede cattolica fa così fatica? "Di fronte ai dati – diceva a suo tempo il curatore della ricerca voluta da Ruini, il docente di pedagogia sociale alla Lumsa Mario Pollo – è evidente che il catechismo ha fallito, ma il vero punto debole è in famiglia: i genitori non trasmettono più la fede ai propri figli. Al massimo fanno i tour operator, mandano i bambini in parrocchia. Ma in casa, niente di niente". Oggi sembra pensarla così anche don Armando Matteo, assistente ecclesiastico nazionale della Fuci, la federazione degli universitari cattolici, per il quale i nati dopo gli anni '80 non hanno ricevuto in famiglia nessun primo ed efficace annuncio della fede, nessuna informazione sulla rilevanza umana dell'esperienza credente, nessuna testimonianza sulle ragioni profonde che motivano alla fede, a partire da una incidenza concreta, reale e positiva nella vita quotidiana. I giovani di oggi non sanno né riescono ad immaginare il perché dovrebbero credere e il perché dovrebbero pregare. E così, appena possono (il che generalmente coincide con la conclusione del percorso dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, dunque con la cresima ricevuta

al più tardi intorno ai 13-14 anni), abbandonano le parrocchie e se ne tengono a distanza di sicurezza.

E la Chiesa? Nessuna responsabilità? Sì, qualcuna sì. “È sufficiente un rapido sguardo – dice ancora l’assistente ecclesiale della Fuci – per rendersi conto che le parrocchie sono luoghi che presuppongono in coloro che li frequentano una fede nel Vangelo già presente e una qualche dimestichezza con la prassi della preghiera”. Come a dire che non c’è spazio per quelli che sono fuori dal giro. “Il passo da compiere – riflette allora don Armando Matteo – è quello di trasformare le comunità ecclesiali in luoghi dove si impara a credere e si impara a pregare, luoghi nei quali si può decidere di credere”. Come? Allargando gli spazi, trovando nuove modalità, offrendo testimonianze credibili. E puntando sull’ordinario, non solo sullo straordinario, non solo sui grandi eventi.

Non si può in effetti parlare di fede cattolica fra i giovani, oggi in Italia, senza parlare di GMG, senza fare i conti cioè con le Giornate Mondiali della Gioventù, gli appuntamenti inventati da Giovanni Paolo II, a partire dal 1984, per far vivere ai giovani un’esperienza di fede che parlasse anche il loro linguaggio. Il successo dell’edizione del 2000, con due milioni di giovani a Tor Vergata, illustra bene una modalità che ha rappresentato l’aspetto portante dell’esperienza di fede giovanile dell’ultimo quarto di secolo. Le GMG (prossima edizione nell’estate 2011 a Madrid) hanno certamente restituito vitalità e spinta propulsiva all’intera Chiesa, contribuendo non poco a svecchiarla,

ma contestualmente hanno anche significato una eccessiva sovraesposizione, specialmente fra gli adolescenti, dell’aspetto del raduno gioioso rispetto a quello dell’occasione di riflessione e di confronto. E oggi, a distanza di 25 anni dall’intuizione di papa Wojtyła, ci si rende conto che queste forme di attenzione fortemente incentrate sui grandi incontri o sui pellegrinaggi ai grandi santuari (tutte esperienze extra-parrocchiali) lasciano in verità intravedere un qualche immobilismo della vita ordinaria delle parrocchie, dove potrebbe maturare e crescere un’autentica coscienza credente. “Nella trasmissione delle fede non si può pensare – ha scritto recentemente Enzo Bianchi, fondatore e attuale priore della Comunità monastica di Bose – che strategie o escamotage possano sostituirsi ai rapporti interpersonali che si creano e si alimentano all’interno di concrete comunità di vita, dalla famiglia al quartiere, alla parrocchia, all’associazionismo organizzato. Forse negli ultimi decenni molti si sono illusi che il ricorso ai grandi eventi, l’utilizzo delle nuove tecnologie, l’adeguamento ai modelli vincenti di creazione del consenso potessero funzionare anche a livello ecclesiale: puntare sull’emozione dell’«esserci» ed essere in tanti a eccezionali raduni nazionali o internazionali, focalizzare le energie verso iniziative «drogate» dal numero e dalla visibilità mediatica ha finito col creare una sorta di assuefazione allo straordinario e al conseguente disinteresse, alla noia, se non al disgusto, per la quotidianità del vissuto”.

Se la parrocchia arranca, a godere di buona salute sembrano essere invece i



movimenti ecclesiali. Esperienze come il Cammino Neocatecumenale (250 mila aderenti in Italia), il movimento dei Focolari (600mila), Comunione e Liberazione (100mila), Rinnovamento nello Spirito Santo (200mila), fino a realtà come l'Azione cattolica, la Comunità di Sant'Egidio o gli scout, hanno una vitalità giovanile molto spiccata perché riescono a rendere davvero la religione una realtà interessante e significativa nella vita di una persona: quella che nasce, cresce e matura in questi ambienti è una fede accompagnata, guidata (per certi versi persino troppo) ma concreta, che acquisisce un ruolo rilevante in ogni decisione, in ogni scelta, in ogni momento significativo dell'esistenza. Se fra i giovani italiani, anche nel terzo millennio, resta una traccia comunque significativa della fede cattolica, in buona parte ciò lo si deve alla loro azione, spesso concentrata nei luoghi abitati dai giovani (l'università più che la parrocchia, la piazza e i luoghi di svago e di divertimento più che l'oratorio).

Ma al di là di ogni etichetta di appartenenza, il giovane cattolico (e praticante) oggi che tipo è? Forse non sembra, ma è sempre più consapevole e formato. "Essere cattolico – dice il responsabile della pastorale giovanile della Cei, don Nicolò Anselmi – non è più il frutto di tradizioni familiari, ma una scelta precisa, che suscita il desiderio di una formazione solida, culturalmente fondata, capace di rendere ragione delle proprie convinzioni". Anche perché oggi i credenti e praticanti "sono sollecitati e provocati in modo forte sui temi religiosi dai loro amici, compagni di studio e colleghi di lavoro". Ecco allora la

ricerca di momenti periodici che permettano di fuggire dalla percepita banalità del mondo circostante – e di quello veicolato da giornali e tv – per ritagliarsi spazi di crescita e di confronto: incontri in piccoli o grandi gruppi nelle ore serali o durante il fine settimana, con cadenza da settimanale a mensile, per approfondire le letture della Bibbia e scambiarsi esperienze. Il tutto accompagnato, nel quotidiano, da brevi e fugaci (ma molto importanti) momenti di preghiera e riflessione. Nei quali irrompe potente anche la tecnologia, con l'utilizzo del palmare o del monitor per vivere gli ambiti più personali della propria fede. Sugli smartphone o nelle caselle di posta elettronica ecco così apparire le preghiere, le letture del giorno tratte dalla Bibbia o le vite dei santi, insieme agli elementi basilari per poter capire e tradurre nella vita di ogni giorno gli insegnamenti biblici: un fenomeno poco conosciuto ma in grande espansione. Siti come [chiesa.it](http://chiesa.it), [maranatha.it](http://maranatha.it) (anche in versione mobile) o [tiraccontolaparola.it](http://tiraccontolaparola.it) aumentano i loro contatti perché danno la possibilità di vivere ovunque (sull'auto-bus, in metro, in un qualsiasi momento di pausa) alcuni minuti di raccoglimento: un rifornimento quotidiano che permette di dare continuità giornaliera al proprio cammino di fede. Questo "giovane cattolico degli anni duemila", tecnologico e consapevole del suo credo, portatore di una scelta non maggioritaria e in buona parte "controcorrente", sarà il volto del cattolicesimo di domani: uno dei protagonisti della sfida sempre nuova del confronto fra persone chiamate a vivere nella stessa società e ad agire, anche da punti di vista differenti, per il bene comune.

# Don Milani e la questione operaia

FILARETE

“**I**o non li voglio far signori, i miei figlioli. Non voglio che abbiano neanche un soldo di più. Che vuoi che me ne importi delle questioni sindacali? Morissero di fame tutti i poveri! Che me ne importa? andranno tutti in cielo. Non l'ho scordata la prima beatitudine... Eppure, se domani, quando avrà 18 o 19 anni, Mauro mi chiederà ragione di quel che fa il Baffi, di quel che fa il governo cattolico, che gli potrò dire? Potrò ingannarlo? Potrò dirgli che attenda? Potrò dirgli che il Baffi ha diritto per diritto naturale? Che la Celere ha il suo dovere di difendere la legge pagana che fa forte il Baffi? Che questa legge è quella che Dio ha posto? Io non posso dirgli queste cose. Non mi crederebbe. E a ragione... Odierà tutto e tutti e me suo prete, e il Papa e il Cristo nostro Signore.”<sup>1</sup>

È un accurato passaggio della lunghissima lettera da don Lorenzo Milani indirizzata al confratello don Piero nel novembre 1953, a seguito del licenziamento di Mauro, un parrocchiano che già a dodici

anni aveva cominciato a lavorare a cottimo nello stabilimento tessile dell'industriale Baffi a Prato. Rimasto disoccupato il padre, per sostenere la famiglia di cinque persone Mauro diciassettenne si era sottoposto a due turni settimanali di dodici ore, anche di notte. Lavorava ai telai, dove un errore poteva mandare in fumo la tela, col rischio di multe o di licenziamento immediato, nonostante l'obbligo di sorvegliare contemporaneamente quattro telai automatici.

Il 7 novembre 1953 il Baffi, nome fittizio del padrone della fabbrica, disse a Mauro: “*Da domani non tornare più*”<sup>2</sup>, gettando nella disperazione il ragazzo e la sua famiglia, che chiamarono don Milani, perché intervenisse. Ma l'incontro con l'industriale risultò vano e perfino umiliante.

Don Milani, turbato dall'arroganza del Baffi, si crogiolò per sei mesi nello stendere il testo della lettera, in cui egli dialetticamente giunge ad affermare non essere compito del suo ministero sacerdotale

1 - MILANI, DON LORENZO, *Esperienze pastorali*, Libreria editrice fiorentina, 1974, pag. 457.

2 - *ivi*, pag. 453.

la cura delle condizioni materiali dei parrocchiani, che anzi a mantenerli nella condizione di poveri avrebbe offerto loro un titolo di preferenza agli occhi di Dio. I suoi stessi confratelli dicevano che *“tutte le cose sindacali e sociali sono materia. Che non bisogna che il prete si faccia trascinare dal suo cuore di uomo, da motivi terreni”*.<sup>3</sup> Don Milani, come loro, poteva circoscrivere l’impegno sacerdotale solo a condurre le anime alla salvezza eterna e non alla ricchezza o al benessere terreno.

Eppure, una integrale comprensione della missione sacerdotale lo spingeva a non rinchiudersi nel recinto della parrocchia, per collegarsi invece alla condizione sociale dei fedeli, guardando al difficile mondo del lavoro. E qui doveva constatare che la sua stessa religione, rappresentata ufficialmente dalla sua Chiesa, si era platealmente compromessa con la politica. Per salvaguardare il fondamentale valore civile e religioso della libertà, destinata ad essere cancellata nel blocco comunista, la Chiesa si era alleata, tramite la Democrazia Cristiana, con le classi dominanti e con i capitalisti del mondo occidentale, ai quali, per baratto elettorale, aveva consentito di usare il liberalismo imprenditoriale come succedaneo della stessa libertà ed avere mano libera nell’opprimere e sfruttare i lavoratori.

Come curatore di anime, comprendeva don Milani che un uomo, diseredato

e preda della disperazione economica, era spinto ad odiare tutti quelli che riteneva coinvolti nel procurargli quella sventura, a cominciare appunto dalla Chiesa, in evidente combutta con la Dc, partito di maggioranza, uscita vincitrice nelle elezioni del 18 aprile 1948. Essa aveva vinto per aver intercettato il largo consenso delle classi umili e popolari, propiziate dalla Chiesa, ma anche grazie all’appoggio determinante delle classi borghesi e imprenditoriali e per l’appoggio delle nazioni capitalistiche, in opposizione a quelle socialiste. E ciò inevitabilmente la collocava con il capitale e non con il lavoro, fino ad usare la Celere, la terribile polizia di Scelba, per soffocare gli scioperi. Si era così creato un connubio innaturale e contraddittorio, che disturbava e metteva in crisi l’assoluto integralismo cristiano ed evangelico di don Milani. *“È la storia che mi s’è buttata contro, è il 18 aprile che ha guastato tutto, è stato il vincere la mia grande sconfitta”*.<sup>4</sup>

Soprattutto perché doveva constatare che, invece, il Partito Comunista e il Sindacato i poveri e gli operai li difendevano con determinazione e realizzavano concretamente quella *“fame e sete di giustizia”* che avrebbe dovuto costituire per la sua Chiesa il segno distintivo, e quasi sacramentale, della redenzione messianica e del messaggio evangelico, che egli annunciava dal pulpito.

3 - *ivi*, pag. 457

4 - GESUALDI MICHELE (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1970, pag. 164.

Ed invece, a causa della sua Chiesa gerarchica, si trovava, *“per un imprevedibile coincidere di circostanze storiche”*, lacerato tra il dovere di appoggiare e fare appoggiare il partito dei cattolici e il patto di compromesso col Baffi. *“Son compromesso con il governo e col Baffi. Al governo gli ho dato il voto. Ho proibito dall'altare di dare il voto ad altri. Ho proibito di leggere i giornali che lo criticano. E il governo che io ho così sorretto, non platonicamente, ma in concreto, il governo s'è lasciato legare mani e piedi dal Baffi e da quelli con lui.”*<sup>5</sup>

Don Milani come verifica citava i dati pubblicati da una rivista, *“non sospetta di comunismo”*, che riportava questa statistica riferita agli ultimi anni: *“i profitti dichiarati dalle industrie sono aumentati nella misura del 16%, il monte salari-stipendi solo in quella del 4,5%.”*<sup>6</sup> Questo stato di cose non poteva lasciare indifferente il pastore di anime ed egli perciò rimbrottava il confratello destinatario della lettera: *“Perché non leggi i giornali della CISL e delle ACLI per conoscere lo stato dei rapporti tra imprenditori e lavoratori e sapere che sono le ‘relazioni umane’?”*<sup>7</sup>

E quelle “relazioni umane” erano tragicamente fondate sul potere e sull'arbitrio da una parte, quella del capitale, e sulla inerme impotenza dell'altra, quella del

lavoro, fino a costringere don Milani a denunciare il potere di vita e di morte civile ed economica che il padrone esercitava sul lavoratore, con la tremenda arma del ‘licenziamento’. *“È una parola che lì al Baffi si sente ad ogni svolta. Si legge su ogni muro, su ogni volto. È scritto ben grande su 5 o 6 fogli che ognuno deve firmare: “Per un colpo mancante 500 lire di multa, per due colpi 1000. Per tre colpi licenziamento immediato” È una spada sempre sul capo. Una tensione disumana di nervi.”*<sup>8</sup>

E nonostante la nostra Costituzione avesse affermato che “l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”, la dilagante disoccupazione espose allora gli operai alla resa totale di fronte al padrone. *“Finché c'è la disoccupazione i lavoratori non raggiungeranno giusti salari e umane condizioni di lavoro.”*<sup>9</sup> La stessa assunzione al lavoro, invece che parola di riconoscimento di un diritto, era esposta e sottoposta al ricatto ed all'arbitrio del padrone.

Al quale era facile minacciare spavalda-mente chi si azzardava ad esercitare il diritto di sciopero. Il Baffi concionava: *“Gli dica che non ammetto il diritto di sciopero. Al primo sciopero vola”*. E don Milani, esterrefatto per quello che ciò significava con il partito cattolico al pote-

5 - MILANI, DON LORENZO, *Esperienze pastorali*, op.cit., pag. 459.

6 - ivi, pag. 459.

7 - ivi, pag. 462.

8 - ivi, pag. 452.

9 - ivi, pag. 460.

re, chiosava: *“Io penso invece all’art. 40 della Costituzione: **il Diritto di sciopero**. Possibile che il Baffi, uno stupido piccolo privato possa beffare così una legge che un popolo s’è data? Che un popolo ha pagato così cara: sangue, fame, guerra civile, elezioni tanto sofferte da ogni parte.”*<sup>10</sup>

Contro la prepotenza del padrone, che calpestava la dignità dei lavoratori, don Milani combatteva con la consapevolezza, però, di un insuperabile destino di sconfitta. Il sistema era imbattibile: il Sindacato denunciava, il magistrato indagava, ma alla fine c’era sempre una scappatoia, magari tramite una fittizia *“accurata ispezione che... non ha potuto riscontrare la più piccola infrazione”*.<sup>11</sup> Ed il padrone così assolto si beffava di chi lo aveva denunciato, nonostante l’evidenza, di pubblico dominio, delle infrazioni delle leggi sul lavoro minorile. E don Milani doveva ammettere che *“i padroni avranno ancora con i soldi il potere di far tutto, anche per esempio di corrompere e di non applicare la legge”*.<sup>12</sup>

Ma egli, sebbene fosse indignato, da buon confessore di anime, non infieriva contro la singola persona, che per debolezza aveva rilasciato una dichiarazione falsa a favore del padrone, forse lasciandosi corrompere. Capiva bene che andava denunciato con forza il sistema, per-

ché *“Il potere politico è in mano dei ricchi. Il potere della legge si infrange di fronte al potere economico. Le leve son ferme in quelle mani”*.<sup>13</sup> E purtroppo per il suo integralismo evangelico questo pessimo sistema trovava il suo perno nel Partito dei Cattolici, che lasciava i poveri ed i lavoratori al loro destino, mentre la bandiera della loro difesa passava saldamente nelle mani del suo avversario politico e sindacale, il comunismo ateo.

In quegli anni anche un autentico cristiano, il Sindaco di Firenze Giorgio La Pira, andava dimostrando come un’altra politica operaia, del lavoro e della produzione fosse possibile e perfino componibile con le esigenze di una positiva prospettiva economica di crescita. Ma egli risultava voce emarginata nel partito dei cattolici, guardato con sospetto dalla Chiesa, e don Milani era costretto con dolore a constatare che *“il clero, lontano dai problemi del lavoro e mancante di informazioni oggettive, si è involontariamente venuto formando una mentalità di parte e non di parte operaia. Per non aver mai bollato gli errori del governo non è stato creduto neanche quando bollava gli errori del comunismo”*.<sup>14</sup>

Nel caso concreto di Mauro, comunque, egli dovette dismettere la sua veemenza e costringersi a chinare il capo di

10 - ivi, pag. 447.

11 - ivi, pag. 450.

12 - ivi, pag. 460.

13 - ivi, pag. 450.

14 - ivi, pag. 258.

fronte alla prepotenza padronale da una parte e alla disperazione di una famiglia di cinque persone dall'altra, che lo pregavano di intervenire per ottenere questo bene della riassunzione di Mauro, anche se ciò altro non era che *"Il bene di mettere Mauro sotto i piedi del Baffi. Perché il Baffi possa ben calpestare la sua dignità di cristiano. Io dunque ho chinato il capo dinanzi al Baffi, non gli ho sputato in faccia, non gli ho tirato il calamaio. E a Mauro non dirò di lottare per i suoi fratelli. Gli dirò di essere vile e egoista. Gli dirò che importante è solo di riportare la busta a casa"*.<sup>15</sup>

tra contrasti ed a costo di sporcarsi le mani con le faccende del mondo, che egli tuttavia riteneva propedeutiche al suo ministero religioso, "il regno di Dio e la sua giustizia...". E se rimproverava aspramente il partito della DC, nonostante gli fosse contiguo, imputava anche al Partito Comunista ed al Sindacato manchevolezze ed errori. Con la sua intemerata ortodossia evangelica egli additava strategie diverse per l'elevazione della condizione operaia. E, come al solito, con aspri paradossi e polemiche. Ma è un altro discorso.

La disistima per il partito dei Cattolici, aggiogato al capitale, era accompagnato in don Milani da un lacerante atteggiamento di odio-amore verso i partiti della sinistra, che difendevano come lui i poveri, ma chiudevano l'orizzonte della loro vita in una immanenza terrena senza Dio. Ed egli contrastava questa posizione, non solo perché prete, ma perché in fondo essa negava il fondamento stesso della lotta a favore dei poveri, inconcepibile senza un afflato e fondamento religioso. Ma doveva constatare che, nonostante la dottrina sociale della chiesa, il padrone colpevole dell'umiliazione di Mauro era *"aggiogato al mio carro... Ha il coltello dalla parte del manico, delle leggi sociali se ne può anche ridere"*.<sup>16</sup>

Don Milani si misurò per tutta la vita con le ingiustizie sistemiche della società,

15 - MILANI, DON LORENZO, *Esperienze pastorali*, op.cit. pag. 448.

16 - ivi, pag. 452.

# Donne e lavoro

REDLAPIS

Qualcuno ha detto che il grado di civiltà di un paese si misura dal tasso di lavoro femminile. Allora in Italia siamo altamente incivili.

Ma se fosse solo la percentuale, 46,2%, di donne che lavorano forse si potrebbero escogitare azioni mirate per incentivare l'inserimento delle donne sul lavoro. Purtroppo non è solo questo il dato da prendere in considerazione. Tante le variabili incidenti quando si affronta il tema. E allora troviamo che quelle che riescono a lavorare sono, in primis, in difficoltà quando si trovano nel periodo procreativo. Ripeto, periodo.

Sì, perché si tratta di periodi di vita dove ad ogni passaggio dovrebbe corrispondere la giusta risposta. Ed invece no, non in Italia.

Recentemente è saltato fuori che anche le donne senza figli impegnate solo sul lavoro non avevano, in ogni caso, le stesse opportunità o lo stesso salario degli uomini di pari grado. E allora?

Allora, cominciamo dall'impostazione generale. La donna che lavora è sempre "il secondo stipendio". Non se ne può più fare a meno, ma rimane secondo. Ed in tempo di crisi sono state quelle che han-

no pagato per prime. Come quando c'è da scegliere sul congedo di maternità o, come si dice oggi, parentale. Sta a casa chi guadagna meno, per il bene della famiglia.

Nel silenzio pressoché totale di chi si alterna a fare il bene del paese, ad amministrare la res publica. Un silenzio assordante. Negli ultimi 10 anni molte le dichiarazioni a sostegno del lavoro delle donne, della famiglia in quanto tale, ma poco il prodotto misurabile nel quotidiano. Mentre, nell'immagine mediatica, la donna è riportata a significati antichi e decadenti.

Un quadro desolante. Dovrebbe far riflettere di più coloro che fanno parte della casta, la classe dirigente del paese. Ma non se ne parla abbastanza, non ci interroga, non si ha il coraggio di fare le cose che servirebbero. Eppure, cara classe dirigente, sul terreno della famiglia e del capitale umano ci giochiamo la crescita. Prendetene atto, ma in fretta, molto in fretta.

L'equazione investimento nelle risorse educative delle famiglie, con maggiore sostegno alle competenze cognitive dei bambini, uguale guadagno a lungo termine è una delle affermazioni più convinte

RES



del premio nobel per l'economia James Heckman. Avremmo cittadini più capaci, produttivi, di valore, che creano sviluppo economico e sociale anche per le generazioni future. Ma tutto questo solo sulle spalle delle donne e delle famiglie come rete parentale di sostegno e di ammortizzazione sociale?

Cosa fare per sostenere il tasso di natalità freddo dell'Italia? Prima di tutto spostare interamente il costo della maternità sulla fiscalità generale, togliendo dalle spalle delle imprese anche quella parte di integrazione allo stipendio – in genere il 20% – prevista nella contrattazione collettiva. E poi basta con questa pratica dove si penalizzano i mesi di astensione facoltativa, riducendo il salario al 30%, quasi una punizione perché hai fatto un figlio.

La collettività deve essere grata alle donne che si prestano a darci il futuro. Perché in un paese i bambini sono il futuro produttivo, sono la risorsa più importante, sono la garanzia di un welfare che continua. Non un peso, un disturbo, una rogna. Poi ci vuole un sostegno alle imprese per i periodi di sostituzione: decontribuzione e detassazione per tutti i lavoratori presi per supplire una maternità.

Ma quando le donne rientrano due le misure indispensabili: nessun veto aziendale per la richiesta di part time di chi ha un bambino al di sotto dei tre anni e nessuna decurtazione del salario giornaliero quando c'è un'assenza per malattia del bambino. Anche questo è paradossale: l'Inps copre la malattia del lavoratore in quanto tale, ma se si tratta di una mamma a casa per il bimbo malato scatta il penalty: niente paga. Ripeto, dovrebbe essere tutto a carico della collettività.

Perché i figli non sono di chi li fa, ma del mondo in cui vengono messi. E poi si potrebbe parlare di flessibilità dell'orario di lavoro. Ad esempio, rinuncio a mezzogiorno della pausa pranzo esco mezzogiorno prima. A parità di monte orario giornaliero. Ma le imprese sono ancora rigide su questi ragionamenti ed il sindacato non aiuta.

In sintesi: i costi organizzativi del bilanciamento tra lavoro e famiglia non possono pesare soltanto sulle imprese.

Fino ad oggi nessun Governo ha avuto il coraggio di varare norme semplici e chiare in tal senso.

Ci vorrebbe un premio nazionale per l'azienda che ha avuto più maternità nell'anno. Alla stregua dei premi per le azioni di responsabilità sociale. Una provocazione, certo, ma neanche troppo. E mi piacerebbe fosse un premio patrocinato dalla Presidenza del Consiglio.

Ma non basta. Le donne faticano una vita per dimostrare ogni giorno di essere all'altezza. Qualsiasi cosa facciano la devono fare 2 volte meglio degli uomini per essere considerate la metà di quanto lo siano loro.

E spesso sono le donne per prime che non hanno fiducia in loro stesse. E qui la maternità non c'entra. Gli economisti lo chiamano *unconscious bias*, pregiudizio inconscio. Colpisce le minoranze etniche e le donne che, sul lavoro, si sentono sempre un po' inferiori ai colleghi.

Un modo di pensare che spesso è all'origine del differenziale salariale tra maschi e femmine perché impedisce alle donne di chiedere aumenti o di far valere la loro professionalità. Un fenomeno, dicono, che fa perdere punti di PIL per lo spreco di energie e di talenti.



Al cancello di partenza sono pari, anzi spesso le ragazze sono più brave superano i maschi. Poi si arrenano se fanno un bambino o inciampano nell'*unconscious bias*.

Non solo in Italia, perché questo è un male mondiale. Uno studio americano dice che, dopo qualche anno, i ragazzi hanno ruoli più importanti e meglio retribuiti delle ragazze. Anche di quelle senza figli. Di nuovo: commissioni di studiosi che valutano i lavori dei colleghi ricercatori. Quando il giudizio è alla cieca – senza conoscere il sesso dell'autore – le donne ottengono punteggi molto migliori. Se il sesso dell'autore è noto, la percentuale si inverte. Sarà un caso?

Alcune donne mi hanno detto che al rientro dalla maternità le hanno fatte sentire inferiori, in colpa per l'assenza. Quasi come se fare un figlio annullasse gli anni di studio, di preparazione e di esperienza. Fare un figlio non toglie cellule cerebrali, non rende cretine. Quindi un secondo problema: reinserirsi nel posto di lavoro salvando gli investimenti professionali fatti per non ritrovarsi a svolgere mansioni più basse o frammentate. E non farsi catturare dal pregiudizio inconscio.

Il mondo ha bisogno delle donne. Il nostro paese ha bisogno delle donne e la battaglia per i pari diritti sul lavoro sarebbe più efficace se la combattessero per primi gli uomini. Almeno alcuni: uomini all'avanguardia e di potere, che promuovano donne, diano salari in proporzione alla quantità e alla qualità del lavoro fatto e non del genere di appartenenza, diano il buon esempio e rendano il pensare paritario il pensiero vincente del millennio.

# La riforma fiscale: sogno o realtà?

RASKOLNIKOV

**C**on un debito pubblico che dovrebbe raggiungere, secondo le ultime stime di Banca d'Italia, il 120% del Pil nel 2012, con le entrate fiscali ancora in calo<sup>1</sup> e con i nuovi più stringenti vincoli di aggiustamento imposti dalla UE, parlare di riforma fiscale equivale oggi ad inseguire una chimera.

Eppure l'argomento è stato riproposto con forza dalle parti sociali, i tre sindacati confederali e Confindustria in testa, che sembrano prossimi ad un accordo almeno sui principi nel loro tavolo concertativo. Il governo ha messo al lavoro quattro gruppi di ricerca<sup>2</sup>, i cui risultati dovrebbero essere preparatori per una legge delega sulla riforma fiscale. Anche il PD ha presentato un suo organico progetto di riforma e la revisione del fisco sarebbe probabilmente perfino entrata negli obiettivi di un ormai remoto governo tecnico.

Sembra, dunque, che l'attuale sistema fiscale non sia più accettabile per una gran parte del paese. La principale ragione risiede nell'obsolescenza di tale sistema, creato a metà degli anni '70, che risulta vessatorio nei confronti di alcuni e lassista nei confronti di altri ed in definitiva non più rispondente agli attuali assetti dell'economia. Non è tanto, dunque, un problema di livello della pressione fiscale, cronicamente elevato per le esigenze di bilancio pubblico e per i vincoli imposti dalla UE: anche se non di molto, stante i livelli di spesa pubblica comunque elevati necessari a mantenere un efficace welfare, tale livello potrebbe essere abbassato. Si tratta, piuttosto, di un problema di composizione della pressione fiscale, che grava in misura davvero eccessiva sul fattore lavoro; sebbene infatti i governi che si sono succeduti nell'ultimo quindicennio siano riusciti a ridurre il peso del fisco sul capitale, ori-

1 - Le entrate fiscali si sono ridotte nei primi dieci mesi dell'anno dell'1,8% (con un ammanco di oltre 5 miliardi di euro), secondo i dati diffusi dal bollettino di Banca d'Italia, al netto delle una tantum la riduzione sarebbe più ridotta e pari allo 0,3%.

2 - Tali gruppi sono relativi alle analisi: del bilancio pubblico, dell'economia sommersa, dell'erosione fiscale e della sovrapposizione tra Stato fiscale e Stato sociale.

ginariamente troppo elevato, ben poco è stato fatto sul fronte del lavoro. L'Irpef resta tuttora l'imposta architrave del nostro sistema tributario ed è pagata in larga misura da lavoratori dipendenti e pensionati. In un contesto globalizzato, il fattore lavoro è assai meno mobile del capitale ed è più facilmente tassabile con la ritenuta alla fonte. Non deve sorprendere dunque se, al di là dei proclami elettorali, i governi abbiano continuato a spremere lavoratori e pensionati per sostenere e in alcuni periodi risanare i conti dello Stato. Risultano invece ridotti rispetto al potenziale gli introiti provenienti dai consumi, in buona misura a causa della forte evasione che contraddistingue l'Iva; mentre la rendite finanziarie sono tassate con un'aliquota assai contenuta sia rispetto a quelle presenti nei principali paesi europei sia rispetto a quelle vigenti sui fattori produttivi.

Nell'attuale situazione di crisi, nella quale la crescita salariale risulta già calmierata, lo squilibrio della tassazione si riflette in una compressione ulteriore dei salari netti e per tale via dei consumi, quindi della domanda aggregata. Anche gli investimenti produttivi risultano penalizzati da un sistema di tassazione che premia la rendita e gli evasori. Ma senza una significativo rilancio della domanda è assai difficile immaginare una solida fuoriuscita dalla crisi economica. La riforma fiscale risulta dunque importante sia da un punto di vista dell'equità

sia come misura fondamentale di politica fiscale per la crescita.

L'obiettivo che si vuole raggiungere con la riforma proposta dal partito democratico<sup>3</sup>, largamente condiviso dalle parti sociali, è quello di una riduzione della tassazione sui fattori produttivi in cambio di un aumento della tassazione sulle rendite e di un forte inasprimento della lotta all'evasione fiscale.

Un punto cardine della riforma prevede la riduzione della pressione fiscale sul reddito da lavoro e pensione. Sulla revisione dell'Irpef vi è sostanziale somiglianza di vedute tra il PD, che propone la riduzione della prima aliquota di tre punti (dal 23% al 20%), la rimodulazione e la riduzione delle aliquote e una razionalizzazione e una semplificazione dell'insieme delle deduzioni e detrazioni, e la triade sindacale, le cui proposte s'incentrano anche sull'innalzamento delle detrazioni da lavoro e pensione, con equiparazione delle no tax area tra dipendenti e pensionati, e sulla diminuzione della terza aliquota. La Cgil mostra un certo favore a mantenere un sistema a cinque aliquote, eventualmente introducendo un'aliquota più elevata per i redditi particolarmente alti; Cisl e Uil come il PD si mostrano più aperte ad eventuali semplificazioni e riduzioni della progressività dell'imposta. Piena convergenza sulla possibilità di sperimentare in alcuni casi l'imposta negativa, in modo da venire incontro al

3 - "Fisco 20,20,20" documento approvato all'assemblea di Varese dell'8/9 ottobre 2010.

problema dell'incapienza. Si tratta d'interventi di tutto rilievo sia dal punto di vista dei costi per il bilancio<sup>4</sup>, e conseguentemente dei benefici per i contribuenti, sia dal punto di vista dell'impatto distributivo, che premierebbero in prevalenza le fasce di reddito medio-basse senza tuttavia lesinare guadagni anche per i redditi elevati.

Lo sgravio d'imposta sulle persone fisiche è giustamente sostanziale e prioritario e deve rimanere un cardine del percorso di riequilibrio fiscale. Occorrerebbe forse maggiore coraggio nel concepire una drastica semplificazione dell'Irpef, prevedendo anche una significativa riduzione di progressività soprattutto sulla fascia di reddito intermedia<sup>5</sup>. Attualmente la progressività opera infatti in larga prevalenza sui redditi dei lavoratori dipendenti e pensionati, dato che i redditi di diversa natura tendono in molti casi a rimanere sommersi o ad essere tassati proporzionalmente con regimi sostitutivi. La difesa a spada tratta il feticcio della progressività, in parte necessaria per questioni redistributive, se portata oltre misura rischia di danneggiare proprio coloro che necessitano maggiormente di sgravi fiscali, perpetrando lo sbilanciamento del peso del fisco tra onesti e disonesti. Vi è poi la necessità di semplificare un'imposta la cui complicazione risente

di una miriade d'interventi stratificati nel tempo, spesso non organici perché spinti da equilibri politici del momento, e che a tutt'oggi richiede l'assistenza di esperti per poter essere versata correttamente.

La necessità di fornire un sostanziale aiuto alla famiglia è ampiamente riconosciuta, sebbene le varie proposte di riforma presentino alcune diversità. Mentre il PD, similmente alla Uil, propone un bonus per famiglia indifferenziato di 3.000 euro per ogni figlio a carico che sostituisca detrazioni e assegni al nucleo familiare, Cgil e Cisl restano maggiormente legate alla proposta della piattaforma unitaria del 2007, che prevedeva sì la creazione di uno strumento unico di sostegno al posto dei due oggi esistenti ma che legava l'importo da ricevere inversamente al reddito familiare dei percettori. L'erogazione di un importo fisso presenta il vantaggio di essere semplice ed universale, evitando di premiare in misura maggiore coloro che dichiarano un reddito inferiore a quello effettivo. Il rovescio della medaglia mostra tuttavia, oltre alla mancanza di selettività rispetto al reddito, la necessità di fissare l'importo ad un livello sensibilmente elevato per premiare in misura significativa anche i percettori di redditi medio-bassi, con conseguente costo elevato per le casse dello Stato. La proposta alternativa,

4 - A titolo di raffronto, le stime elaborate nel Libro Bianco del 2008 indicano un costo pari a 12,9 miliardi per la riduzione della prima e della terza aliquota rispettivamente di 3 e 2 punti, l'aumento e la rimodulazione delle detrazioni da lavoro e pensione (i costi salgono a 18,4 miliardi se s'introduce anche uno strumento che unifichi detrazioni per i figli ed assegni al nucleo familiare).

5 - Si vedano anche le considerazioni di Visco contenute nella prefazione al Libro Bianco del 2008.

soprattutto nella definizione del Naf elaborata dalla Cisl<sup>6</sup>, risulta più flessibile perché coniuga all'universalità dello strumento la selettività rispetto al reddito, mantenendo una base di erogazione fissa per figlio, ma ad un livello sensibilmente più basso (600 euro), e facendola crescere inversamente al reddito familiare (fino a 2.700 euro). Il guadagno per famiglia risulta inferiore e lo strumento è più elaborato quindi più complicato del bonus, sebbene assai più trasparente e semplice di quelli attualmente in vigore, ma data la scarsità di risorse disponibili sembra adattarsi meglio al contesto attuale, oltre a rispondere maggiormente ai criteri di eguaglianza attraverso la progressività. Entrambe le ipotesi presentano il grande vantaggio di premiare cospicuamente gli incapienti, che oggi non godono delle detrazioni d'imposta e di beneficiare allo stesso modo le famiglie indipendentemente dalla distribuzione del reddito al loro interno, mentre oggi risultano penalizzate le famiglie con redditi distribuiti in misura diseguale tra i coniugi. Sorge invece il problema di unificare amministrativamente due strumenti che sono oggi disgiunti e, oltre a far capo a due istituti separati (Agenzia delle entrate ed Inps), determinano il sostegno economico sulla base di diversi criteri.

Va citata la proposta del quoziente familiare, portata avanti prevalentemente dall'UDC, che riscuote diversi consensi

nel centrodestra e si riaffaccia periodicamente nel dibattito politico. Si tratta di una proposta che trova giustificazione nel sistema adottato in Francia ma che, stante la nostra scala di aliquote, premierebbe in prevalenza le famiglie con redditi elevati ed avrebbe dunque un impatto tendenzialmente regressivo. Inoltre, prevedendo una tassazione su base familiare solleverebbe un problema di compatibilità costituzionale. In realtà presenterebbe l'unico vantaggio, già evidenziato nelle proposte sopra indicate, di considerare fiscalmente uguali le famiglie indipendentemente dalla distribuzione del reddito tra i coniugi.

Merita infine attenzione l'ipotesi di passare ad un sistema di tipo tedesco, non contenuta nei progetti di riforma elencati, ma che consentirebbe di semplificare l'imposta, ridurre la progressività sulle fasce che si vogliono premiare ed intensificare gli aiuti alla famiglia. Tale sistema basa il calcolo dell'imposta su un'unica formula che dunque sostituirebbe il complicato calcolo combinato tra aliquote per scaglioni e detrazioni. Lo *splitting* del reddito familiare tra i coniugi garantisce l'equivalenza della tassazione indipendentemente dalla distribuzione dei redditi nella coppia, mentre il principale sostegno alla famiglia è fornito da una cospicua detrazione fissa per ogni figlio a carico<sup>7</sup>. L'impressione è che uno schema siffatto, dove si potrebbe sostitu-

6 - Per una breve descrizione di questo strumento si veda il Sole 24ore del 20/10/2010.

7 - Per una descrizione comparata del sistema di tassazione del reddito da lavoro in Germania si veda la pubblicazione "Taxing Wages 2008/2009", Oecd 2010.

re all'occorrenza la detrazione fissa con il Naf, risponderebbe bene agli obiettivi contenuti nella proposta del PD e in quelle dei sindacati, coniugandoli in uno sistema già collaudato.

Molto nette le proposte del PD riguardanti la tassazione del reddito da impresa. La graduale eliminazione dell'Irap dal costo del lavoro riscuote ampi consensi da Confindustria, che l'ha più volte richiesta, ai Sindacati ed è indubbiamente una misura che riduce il costo del lavoro, quindi in questo periodo particolarmente utile. Occorre tuttavia chiedersi se l'introduzione di una serie di franchigie e deduzioni ieri e l'eliminazione del costo del lavoro oggi non rischiano di snaturare completamente un'imposta che ha mostrato una robustezza maggiore dell'Ires e che in questo momento risulta essere la fonte principale di finanziamento delle regioni e del sistema sanitario. Forse sarebbe meglio inserire gli eventuali interventi sull'Irap nella più vasta revisione del sistema di finanziamento regionale all'interno del processo di costruzione del federalismo fiscale. L'ipotesi di eliminare la tassazione sugli utili reinvestiti risponde anch'essa alle richieste di Confindustria e delle organizzazioni imprenditoriali ed evoca, rafforzandoli, analoghi provvedimenti adottati nel recente passato per dare impulso alla nostra economia e facilitare l'espansione delle imprese. La scomposizione del reddito non societario ai fini della tassazione sembra rimandare

per un verso al sistema della *dual income tax*, per altro verso ad una sorta di tassazione del reddito-spesa, visto che il prelievo avviene per i profitti ordinari (al 20%) nel momento di una loro distribuzione<sup>8</sup>. Si tratta di un cambiamento di sistema che, se adottato, potrebbe porre il problema del passaggio alla tassazione del reddito-spesa anche per le persone fisiche.

Il terzo pilastro della proposta riguarda la revisione dell'imposta sulle rendite finanziarie: si tratta di portare l'aliquota dall'attuale 12,5%, un livello troppo basso sia rispetto alla tassazione dei fattori produttivi sia rispetto alla media europea, al 20% riducendo contestualmente allo stesso livello l'aliquota sugli interessi dei depositi bancari. Qui la consonanza con le proposte sindacali è completa, anche nell'accezione che prevede il mantenimento dell'aliquota al 12,5% sui rendimenti dei titoli pubblici, necessaria ad evitare ulteriori pressioni sul debito sovrano. È lecito attendersi che un'operazione di tal genere troverebbe forti resistenze da parte delle organizzazioni bancarie e assicurative (Abi e Ania), ma è indubbio che lasciare un livello di tassazione così favorevole per le rendite finanziarie non sia adeguato nell'ambito di un'operazione equitativa di riequilibrio del peso fiscale. Nel lungo periodo, sarebbe auspicabile che il problema della tassazione dei titoli venisse affrontato a livello europeo, per evitare che differenziali di

8 - Per una spiegazione del funzionamento della *dual income tax* nella più lineare ed originaria versione scandinava, si rimanda al Bosi-Guerra, "I tributi dell'economia italiana", il Mulino, 2009.

aliquota tra paesi generino dannose concorrenze fiscali, ed in tale ottica sarebbe anche sensato prevedere un riallineamento dell'aliquota sui titoli pubblici al 20%.

L'aumento dell'imposizione sulle rendite finanziarie è lungi dall'essere sufficiente a finanziare i provvedimenti di sgravio elencati. Per questa ragione un percorso di riforma del fisco non può prescindere dal recupero sostanziale di buona parte del gettito evaso. È su questo punto che le proposte delle parti sociali e dei partiti politici mostrano un'inevitabile debolezza. Si ribadisce per l'ennesima volta la necessità d'incrociare le informazioni delle banche dati per migliorare meccanismi presuntivi come il redditometro, o l'inopportunità dell'adozione di qualsiasi meccanismo di condono o scudo fiscale per non ridurre ulteriormente la già scarsa fedeltà fiscale dei contribuenti. Ma la verità è che queste indicazioni, come anche le proposte relative al contrasto d'interessi, sembrano un'arma spuntata se poi non sono seguite da un'azione più rigorosa e mirata dei controlli fiscali, che, in assenza di nuove scoperte, restano il principale strumento a disposizione del governo per combattere la piaga dell'evasione. Certo, l'azione combinata di una riduzione del peso del fisco e dell'inasprimento dei meccanismi di controllo potrebbe creare un circolo virtuoso e ridurre il

sommerso. Tuttavia, il problema resta quello dell'uovo o della gallina: nella situazione debitoria odierna non è possibile disporre di risorse sufficienti a ridurre il peso del fisco senza prima aver recuperato almeno una fetta del gettito evaso.

Grande assente nella proposta del PD un'ipotesi di patrimoniale, che tuttavia riscuoterebbe in questo momento consensi convinti da parte della sola CGIL.

Infine, un'operazione di semplice redistribuzione del carico fiscale, che non contempra una complessiva riduzione di quest'ultimo, troverebbe delle resistenze politiche senz'altro maggiori poiché necessariamente comporterebbe un forte aumento della tassazione su alcuni fattori. In una situazione di debole maggioranza parlamentare quale quella odierna, tali resistenze sarebbero probabilmente sufficienti a bloccare qualsiasi nuovo provvedimento. Sembra dunque che un simile progetto di riforma necessiti di un largo consenso bipartisan<sup>9</sup>. D'altra parte, una riforma che riduca sensibilmente la pressione fiscale dovrebbe essere necessariamente preceduta da un allentamento dei vincoli europei... ma questa è un'altra storia.

---

9 - Probabilmente è anche questa la ragione, oltre a quella relativa alle loro indubbie professionalità, che ha spinto a scegliere tra i coordinatori dei gruppi di studio governativi il prof. Giarda e Ceriani della Banca d'Italia, che hanno rivestito importanti ruoli in governi di centrosinistra (gli altri due coordinatori sono il prof. Giovannini, presidente dell'Istat, e il prof. Marè).

# Formazione politica, democrazia, partecipazione

ANNAMARIA PARENTE

*Segreteria nazionale PD e responsabile della formazione politica del Partito*

**R**ealizzare oggi formazione politica significa affrontare il tema della democrazia e della partecipazione. E quello più generale del senso e del valore della politica. Nella originale introduzione del recente rapporto del Censis si afferma che nella società italiana esistono comportamenti indifferenti, cinici, arrangiatorii, prigionieri delle influenze mediatiche “condannati al presente senza profondità di memoria e futuro”.

Se questa è l'analisi, ecco un primo compito per la formazione politica: operare in profondità.

Riscoprire le nostre radici, storicamente e soggettivamente, ricostruire identità singole e collettive, preparare le fondamenta per la costruzione del futuro. Darsi “tempo e spazio” per approfondimenti sui cambiamenti epocali che stiamo attraversando: la globalizzazione, l'immigrazione, la crisi economica, il crescere delle diseguaglianze, la condizione giovanile, il mutato rapporto tra donne e uomini nella famiglia e nella società, la sostenibilità ambientale. In una parola: riempire di contenuti e sostanza i troppi slogan che ascoltiamo quotidianamente nei dibattiti politici e mediatici.

E come i grandi partiti di massa, attraverso le scuole di politica, in epoche precedenti alla nostra, hanno contribuito fortemente alla alfabetizzazione stessa di molte persone, alla crescita della partecipazione allo spazio pubblico di intere generazioni, così i partiti odierni devono impegnarsi per la rinascita di un'opinione pubblica informata e consapevole creando luoghi in cui si esercita lo spirito critico e si sperimentano nuove modalità di partecipazione democratica. Potremmo definire così uno degli obiettivi della formazione politica dei partiti contemporanei: una nuova alfabetizzazione democratica. È necessario ritrovare nel nostro mondo lo spirito delle “menti in opera”, secondo un'altra brillante nonché efficace definizione contenuta nel Rapporto Censis sulla situazione sociale del paese 2010.

Naturalmente rinnovando contenuti, approcci e modalità della formazione del passato a partire dall'essere presenti nei nuovi luoghi della relazione tra le persone, nei moderni spazi di partecipazione. Anche qui non bisogna smarrire mai il senso della complessità dei sistemi per non cadere in facili superficialità.

Se quindi il senso profondo e nobile della politica è costruire comunità pen-

RES

POLITICA SOCIETÀ CULTURA



santi, accomunate da valori, impegno e passioni, i partiti devono svolgere anche un ruolo pedagogico, raccogliendo una profonda “sfida Educativa”, prendendo a prestito il titolo di un interessante volume della Cei, necessaria nel tempo che viviamo.

Un altro grande tema della crisi di democrazia oggi è la difficoltà del ricambio della classe dirigente nel nostro paese.

Un tempo il legame tra “politica dei quadri e percorsi formativi” era una solida realtà nelle grandi organizzazioni di rappresentanza, utile non solo per “formare” il proprio personale, ma per creare occasioni di crescita per un numero considerevole di individui che spesso andavano ad occupare ruoli importanti nella società.

Negli ultimi quindici anni il vento di “antipolitica” che ci ha travolti, ha spazzato via anche la necessità di preparare le “carriere politiche”. La eccessiva improvvisazione cui oggi assistiamo ci porta oggi a dire che dobbiamo lavorare a ricostruire il nesso tra carriere politiche, bisogni pubblici e qualità della democrazia, come ci suggerisce anche Luca Verzichelli in un suo volumetto “Vivere di politica”.

La formazione politica oggi può fare tanto per consolidare un humus da cui attingere per rinnovare la classe dirigente del paese intero. Ma soprattutto per riannimare il ruolo del politico, non più rappresentante di una élite chiusa e autoreferenziale, ma aperto ai mutati scenari sociali, forte della formazione in comunità di apprendimento, di scambio, che non si accontenta di “scimmiettare”, ma che pensa e propone soluzioni per le problematiche che viviamo con un proprio armamentario di riferimento e con quel-

lo della sua parte politica al fine di contribuire a far uscire la società intera dall’appiattimento e dalla insicurezza che spesso ci avvolgono.

E soprattutto capace di “stimolare” la partecipazione dei cittadini e delle cittadine alle scelte pubbliche.

Solo così riusciremo a ridare pathos alla democrazia.

# Veneto, un patto per il territorio

LUIGI LAZZARO

*Presidente Legambiente Venezia - Segreteria regionale Legambiente Veneto*

**P**ioffre intense ma non eccezionali – se non per la quantità caduta in rapporto alla durata del fenomeno – hanno nuovamente messo in ginocchio l'Italia e la tempestività dei soccorsi del Sistema di Protezione Civile ha impedito il verificarsi di nuove tragedie.

Potrà suonare come un l'avevamo detto, ma è importante ricordare che il 13 Ottobre, durante la presentazione in salsa veneta del dossier **Ecosistema Rischio 2010** (campagna nazionale di monitoraggio, prevenzione e informazione per l'adattamento ai mutamenti climatici e la mitigazione del rischio idrogeologico), Legambiente fece emergere con chiarezza la **vulnerabilità del nostro territorio**.

Lo studio ha affrontato le problematiche legate al dissesto idraulico e geologico del Veneto ed i dati emersi non sono affatto sorprendenti vista la recente calamità che ha colpito quasi tutta la nostra Regione. È inutile quindi continuare a parlare di "catastrofe non prevedibile", non è stato certo un fulmine a ciel sereno quanto piuttosto una chiara testimonianza.

Per quanto riguarda il Veneto, il dossier parla di **161 i Comuni soggetti a rischio**

**idrogeologico**, il 28% del totale dei Comuni d'Italia. Nel **79% dei comuni coinvolti sono presenti abitazioni in aree esposte al pericolo di frane e alluvioni**, nel 28% dei casi sono presenti in tali aree interi quartieri e nel 54% fabbricati e insediamenti industriali. Nel 20% dei comuni campione d'indagine sono presenti strutture sensibili o strutture ricettive turistiche nelle aree classificate a rischio idrogeologico, mentre nel 36% dei comuni non viene ancora realizzata una corretta manutenzione del territorio. Nonostante sia così pesante l'urbanizzazione delle zone a rischio **appena il 7% delle amministrazioni comunali ha provveduto a delocalizzare abitazioni** e solo nel 3% dei casi sono stati avviati interventi di delocalizzazione dei fabbricati industriali.

Dunque non si interviene assolutamente per la mitigazione del rischio, però assistiamo ogni volta alla **corsa ai finanziamenti straordinari per "calamità naturale"** ricadendo nei vecchi vizi. Si avanzano richieste assolutamente controproducenti, come la deperimetrazione di qualche porzione di area a rischio idraulico per riuscire a concedere nuove costruzioni, o proposte prive di cono-

RES

scenze tecniche come quelle di sindaci che chiedono l'escavazione di inerti. Un'operazione, questa, vietata per legge e che aggrava la situazione, minando le fondamenta dei ponti e aumentando l'instabilità degli argini.

Va ricordato che solo per fronteggiare le più gravi emergenze idrogeologiche, nell'ultimo anno lo Stato ha stanziato circa 650 milioni di euro. Risorse fondamentali per il funzionamento della macchina dei soccorsi, per l'alloggiamento e l'assistenza agli sfollati, per supportare e risarcire le attività produttive e i cittadini colpiti e per i primi interventi di urgenza,

ma non per sufficienti per essere impegnati anche nelle iniziative di salvaguardia del territorio e di prevenzione del rischio.

Serve una grande opera? **La vera grande opera di cui abbiamo bisogno è un intervento di prevenzione e manutenzione dei corsi d'acqua.** Un'opera di prevenzione improrogabile attraverso la quale affermare una nuova cultura del suolo e del suo utilizzo, scegliendo come prioritaria la sicurezza della collettività e mettendo fine a quegli usi speculativi e abusivi del territorio che troppo spesso caratterizzano ampie aree del Paese.

### Comuni a rischio idrogeologico in Veneto

Regione	Provincia	Frana	Alluvione	Frana e alluvione	Totale	% totale Comuni
<b>Veneto</b>		<b>41</b>	<b>108</b>	<b>12</b>	<b>161</b>	<b>28,00%</b>
	Belluno	21	4	3	28	41,00%
	Padova	1	20	0	21	20,00%
	Rovigo	0	21	0	21	42,00%
	Treviso	1	14	0	15	16,00%
	Venezia	0	22	0	22	50,00%
	Vicenza	8	8	6	22	18,00%
	Verona	10	19	3	32	33,00%

Fonte: Report 2003 - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e Unione Province d'Italia  
Elaborazione: Legambiente

### Attività realizzate dai Comuni del Veneto

Attività	Numero Comuni	Percentuale Comuni
Abitazioni in aree a rischio idrogeologico	58	73,00%
Quartieri in aree a rischio idrogeologico	23	29,00%
Industrie in aree a rischio idrogeologico	36	46,00%

Strutture ricettive in aree a rischio	23	29,00%
Delocalizzazione di abitazioni	7	9,00%
Delocalizzazione di fabbricati industriali	1	1,00%
Vincoli all'edificazione nelle aree a rischio	59	75,00%
Manutenzione delle sponde	64	81,00%
Opere di messa in sicurezza	62	78,00%
Piano d'emergenza	75	95,00%
Aggiornamento del piano d'emergenza	55	70,00%
Sistemi di monitoraggio e allerta	47	59,00%
Struttura di protezione civile operativa h 24	58	73,00%
Attività di informazione	21	27,00%
Esercitazioni	39	49,00%

Fonte: Legambiente

**Nota:** Tra le amministrazioni comunali venete intervistate, sono 86 quelle che hanno risposto in maniera completa al questionario di Ecosistema rischio (il 53% dei comuni a rischio della regione). Di queste, i dati relativi a sette amministrazioni sono stati trattati separatamente, poiché i competenti uffici comunali hanno dichiarato di non avere strutture in aree a rischio, il che giustifica parzialmente il non essersi attivati in azioni di prevenzione e pianificazione. Sono state invece mantenute quelle amministrazioni che, a seguito di interventi di consolidamento e delocalizzazione, pur non avendo fabbricati in zone a rischio, svolgono comunque un buon lavoro di mitigazione del rischio idrogeologico.

Le tabelle riportate nel dossier si riferiscono quindi a 79 amministrazioni comunali del Veneto.

In un Veneto che si dimostra quindi così vulnerabile – in barba ai numeri che ci parlano di un territorio soggetto a meno rischio rispetto a numerose altre Regioni – è necessario rimettere le mani al pesante fardello urbanistico del passato, innanzitutto attraverso un generale *mea culpa* degli enti gestori del territorio. Riusciamo ad impegnarci solo in casi di emergenza, ma altresì indispensabile impegnarsi per la mitigazione del rischio idrogeologico, **occorre iniziare un'inversione culturale.**

Va ricordato che il dissesto idrogeologico rappresenta un problema di notevole rilevanza: danni ai beni ed alle persone. Il rischio idrogeologico nel nostro Paese è diffuso in modo capillare e si presenta in modo differente a seconda dell'assetto geomorfologico del territorio: frane, esondazioni e dissesti morfologici di carattere torrentizio, trasporto di massa lungo le conoidi nelle zone montane e collinari, esondazioni e sprofondamenti nelle zone collinari e di pianura.

Tuttavia il **rischio idrogeologico**, vale anche per il Veneto, è stato fortemente **condizionato dall'azione dell'uomo** e dalle **continue modifiche del territorio** che hanno da un lato incrementato la possibilità di accadimento dei fenomeni e, dall'altro, aumentato la presenza di beni e di persone nelle zone dove tali eventi erano possibili e si sono poi manifestati, a volte con effetti catastrofici. L'abbandono dei terreni montani, l'abusivismo edilizio, il continuo disboscamento, l'uso di tecniche agricole poco rispettose dell'ambiente, l'apertura di cave di prestito, l'occupazione di zone di pertinenza fluviale, l'estrazione incontrollata di fluidi (acqua e gas) dal sottosuolo, il prelievo abusivo di inerti dagli alvei fluviali, la mancata manutenzione dei versanti e dei corsi d'acqua hanno sicuramente aggravato il dissesto e messo ulteriormente in evidenza **la fragilità del territorio Veneto**.

Una **cementificazione del paesaggio** tale da rendere impossibile ogni decorso naturale di qualsivoglia situazione di sovraccarico ai danni dell'ambiente. Una situazione aggravata dai continui finanziamenti ad opere dannose ed inutili, disastri urbanistici di cui si deve chiamare colpevole chi ha governato per 15 anni questa Regione.

Il Veneto ed i suoi cittadini dovrebbero dunque porsi due traguardi fondamentali: il primo è il **superamento di quella politica "del capannone"** che ha violentato del territorio, cementificando la nostra regione a colpi di strade e superstrade, aree artigianali e industriali. Il secondo è un'**inversione di tendenza culturale per quanto**

**riguarda gli interventi post-disastri**; troppo spesso i cittadini afflitti da questo genere di emergenza chiedono ad alta voce solo risarcimenti per i danni subiti alle loro proprietà, senza pensare al bene comune, ai motivi che hanno causato l'emergenza e senza reclamare interventi strutturali che portino al superamento (o almeno alla riduzione) dell'evento catastrofico. Certo il sostegno e l'aiuto a persone ed attività economiche colpite da fenomeni di questo tipo è assolutamente necessario, ma è fondamentale iniziare ad infondere nelle persone quell'approccio culturale che valorizza la prevenzione anziché il risarcimento. Risulta chiaro come il raggiungimento di questi traguardi si potrà ottenere solo impostando una **gestione organica e sistemica del suolo in tutti i suoi aspetti** urbanistici, ambientali, sociali ed umani.

È necessario però che chi governa ammetta quanto il pericolo frane e alluvioni in Veneto sia stato sino a ieri ampiamente sottovalutato, e riconosca la necessità di vincoli idrogeologici all'urbanizzazione per impedire un uso dissennato del territorio, valutando il rischio prima di ritrovarsi a chiedere risarcimenti che oltre ad arrivare a singhiozzo, non risolvono il problema.

La gestione del territorio, la pianificazione e l'attività di prevenzione sono obiettivi raggiungibili e quanto mai necessari nell'interesse di tutti, a partire dai Comuni a cui Legambiente ha chiesto di stipulare un vero e proprio **"patto per il territorio"**, un'alleanza che coinvolga tutti gli attori, istituzioni

regionali, nazionali, e autorità di bacino, ma che soprattutto **preveda impegni reciproci** per promuovere una nuova cultura del paesaggio e dei fiumi, applicando una seria politica di difesa del suolo, di prevenzione e previsione, capace di avanzare proposte d'intervento anche al fine di ottenere le risorse necessarie per una concreta azione di mitigazione del rischio idrogeologico sul territorio.

**Fonti:**

- *Legambiente Direzione nazionale - Ufficio Scientifico*
- *Protezione Civile Nazionale*
- *Dossier Ecosistema Rischio 2010*

# Il sindacato del ventunesimo secolo

BOB KING

*Presidente della United Auto Workers (Uaw), il sindacato americano dell'auto*

**S**ulla vicenda Fiat si è scritto tanto, così come sulle relazioni sindacali ed in generale sul futuro dell'organizzazione del lavoro. Ci sembra molto interessante a questo proposito proporre il discorso tenuto dal numero uno del sindacato americano dell'auto in occasione della Conferenza di Detroit (2 agosto 2010), presso il Centro per la ricerca automobilistica.

“È per me un onore rivolgermi ai miei colleghi dell'industria automobilistica per la prima volta in qualità di Presidente della Uaw. Nel corso dell'ultimo anno siamo usciti da una crisi storica, la più grave che il settore e il nostro sindacato abbiano mai dovuto affrontare. Vogliamo esprimere la nostra più profonda gratitudine nei confronti dell'amministrazione Obama e del popolo americano per avere salvato l'industria automobilistica americana. Il fatto di avere garantito la sopravvivenza e la ripresa delle nostre imprese ha permesso di salvare centinaia di migliaia di buoni posti di lavoro che altrimenti sarebbero stati cancellati per sempre. Per emergere da questa crisi tutti hanno compiuto sacrifici enormi. I membri della Uaw hanno

accettato tagli salariali che vanno da 7000 a 30.000 dollari all'anno. Anche le indennità sono state considerevolmente ridotte. I processi di ristrutturazione hanno comportato una perdita di quasi 200.000 posti di lavoro”.

La crisi del 2008-2009 ha reso ancora più drammatica la necessità di introdurre cambiamenti fondamentali all'interno della Uaw. La crisi del settore automobilistico, sebbene innescata dal collasso finanziario, aveva già le proprie radici in modelli di comportamento e modelli culturali – all'interno delle imprese come pure del sindacato – obsoleti e inadeguati al ventunesimo secolo. Avevamo già avviato processi di cambiamento e di revisione delle nostre procedure, ma la crisi ha dimostrato come i nostri interventi non siano stati sufficientemente rapidi o profondi.

“La Uaw del ventunesimo secolo dovrà essere fundamentalmente e radicalmente differente dalla Uaw del ventesimo secolo.

Viviamo in un mondo nuovo e di conseguenza dobbiamo reinventare il nostro sindacato tramite nuove e coraggiose strategie.

RES

Settantacinque anni fa il nostro sindacato fu costituito quale movimento per la giustizia sociale per tutti i lavoratori. A metà del secolo scorso la Uaw svolse un ruolo essenziale nella costruzione della classe media di questo paese. Se non introducessimo cambiamenti radicali e coraggiosi per affrontare le sfide della ricostruzione della classe media di tutto il mondo per il ventunesimo secolo, ciò equivarrebbe a tradire la coraggiosa eredità pionieristica del nostro sindacato”.

La Uaw del ventesimo secolo era cresciuta in un'era caratterizzata da sistemi economici nazionali piuttosto che globali, in cui i datori di lavoro non erano costretti ad affrontare le forti pressioni della concorrenza globale. La Uaw del ventunesimo secolo è consapevole del fatto che flessibilità, innovazione, snellezza dei processi produttivi e tagli continui dei costi rivestono importanza essenziale in un mercato globale.

“Nel ventesimo secolo la Uaw operava in un contesto di mercato dominato dalle cosiddette Tre Grandi. La Uaw del ventunesimo secolo avrà di fronte a sé almeno Sette Grandi, se non addirittura di più. La Uaw del ventesimo secolo operava nelle imprese ritenendo che il loro compito fosse quello di preoccuparsi dei profitti, mentre quello del sindacato fosse di preoccuparsi di ripartire ai lavoratori una quota equa degli stessi. La Uaw del ventunesimo secolo è pronta ad abbracciare la missione di produrre prodotti della massima qualità e del massimo valore per i clienti”.

La Uaw del ventesimo secolo non vedeva come primarie le necessità dei consu-

matori, oltre a non sostenere con la necessaria forza o efficacia l'obiettivo di preservare l'ambiente per le generazioni future attraverso processi produttivi verdi. La Uaw del ventunesimo secolo fa della sicurezza dei consumatori, dell'efficienza energetica e della protezione dell'ambiente la propria priorità.

La Uaw del ventesimo secolo aveva sviluppato una modalità di rapporto con il datore di lavoro in base alla quale le parti si consideravano come avversarie piuttosto che come partner. I nostri rapporti erano caratterizzati dalla sfiducia, con la conseguente sottoscrizione di contratti sempre più verbosi e complicati, con norme del lavoro e mansionari definiti secondo regole ferree che ostacolavano la flessibilità, impedivano di attingere pienamente alle competenze dei nostri membri e promuovevano una cultura basata su rimostranze e litigiosità, con conseguenti enormi perdite di tempo. La UAW del ventunesimo secolo accoglie un partenariato aperto, collaborativo e creativo, volto alla soluzione di problemi, partenariato che abbiamo contribuito a costruire insieme a Chrysler, GM e Ford. “Dalle ceneri del cataclisma del 2008 e del 2009 nasce una Uaw con una visione più aperta e più forte, pronta al ventunesimo secolo. La Uaw del ventunesimo secolo non considera più le direzioni delle imprese quali propri avversari e nemici, quanto piuttosto come partner nell'innovazione e nella qualità. Questo nostro nuovo rapporto con il datore di lavoro si costruisce sulle fondamenta del rispetto, degli obiettivi condivisi e di una missione comune”.



La Uaw del ventesimo secolo tentava di identificare le modalità per conseguire la sicurezza del posto di lavoro, ad esempio tramite le banche del lavoro, strumento che in ultima analisi non ha raggiunto i risultati sperati. La UAW del ventunesimo secolo sa bene che l'unico percorso che conduce alla sicurezza del lavoro sta nella produzione di prodotti della massima qualità sicurezza e durata al prezzo migliore.

La Uaw del ventesimo secolo reagiva con ostilità resistendo ai cambiamenti storici introdotti dalla globalizzazione dell'economia. La Uaw del ventunesimo secolo adotta un approccio costruttivo e positivo nei confronti del commercio e dello sviluppo globale. Intendiamo rivestire il ruolo di cittadini del mondo e conseguire un commercio che diffonda la prosperità e abbatta la povertà.

“Alla Ford, alla Gm e alla Chrysler abbiamo già messo in pratica questa nuova visione conseguendo miglioramenti notevoli e di grande rilevanza in termini di qualità. Ora produciamo i veicoli di più alta qualità al mondo. Anche nella produttività abbiamo compiuto miglioramenti notevoli e importanti, con risparmi annui dell'ordine di miliardi di dollari e con un rafforzamento della competitività a livello globale. Abbiamo raggiunto i massimi risultati a livello mondiale in termini di qualità e di produttività lavorando in un partenariato creativo con le direzioni delle imprese e facendo ricorso ad una innovativa disciplina volta alla soluzione dei problemi”.

Quando per le imprese sono stati necessari processi di consolidamento

abbiamo assunto un ruolo attivo nel fare in modo che i tagli alla produzione e alla forza lavoro non influenzassero negativamente la qualità. A titolo di esempio, alla Ford la Uaw ha sollevato le proprie forti perplessità sul tema della qualità, riuscendo a persuadere la direzione d'impresa a collaborare, agendo aggressivamente sulla formazione per la qualità e sulla disciplina dei processi. Di conseguenza la qualità non solo non ne è risultata ridotta, ma è al contrario aumentata, nonostante il fatto che 30.000 lavoratori abbiano dovuto lasciare la Ford, mentre altri 30.000 hanno seguito corsi di riqualificazione. Alla Uaw abbiamo inoltre lanciato la Ford Lean Supplier Optimization Team, la squadra per l'ottimizzazione e il conseguimento di una catena della fornitura “snella”, attraverso la quale abbiamo realizzato risparmi annui per milioni di dollari presso numerosi stabilimenti della catena della fornitura. Abbiamo inoltre avviato un gioco di squadra anche nello sviluppo di nuovi prodotti, contribuendo a identificare le modalità atte a ridurre i costi e a identificare soluzioni lavorative che permettano di produrre con efficienza prodotti innovativi. In una fase in cui l'industria automobilistica sempre di più si sposta verso l'elettrificazione e le tecnologie verdi, il nostro impegno consiste nel contribuire con la nostra creatività, la nostra iniziativa e la nostra dedizione al nuovo mondo delle automobili del futuro.

“Ora non siamo solamente leader globali in qualità e produttività, ma lavoriamo congiuntamente all'introduzione di nuovi standard per conseguire una forza

lavoro dotata dei massimi livelli di competenza e dei minimi livelli di assenteismo. Operatori specificamente formati in modo da divenire le cosiddette “black belt” certificate, insieme agli Operatori di sistemi di gestione della qualità, tutti facenti parte della Uaw, sono ora responsabili della qualità dei prodotti”.

Credo fermamente che sarebbe saggio da parte dei datori di lavoro rivedere la propria istintiva resistenza nei confronti del concetto stesso di sindacalizzazione, considerando alcuni dei vantaggi di un rapporto positivo e produttivo con il sindacato. I sindacati possono e devono svolgere un ruolo positivo; i risultati dimostrano che la Uaw si muove esattamente in questa direzione. I lavoratori sindacalizzati si sentono sufficientemente sicuri da parlare a voce alta quando hanno un’idea su come migliorare un processo produttivo. La presenza del sindacato migliora il morale e riduce l’assenteismo.

“I sindacati non ostruiscono affatto – al contrario, sostengono – il principio di responsabilità sia dal lato della direzione d’impresa, sia da parte della forza lavoro. La Uaw del ventunesimo secolo intende essere una forza per l’innovazione: siamo impegnati al raggiungimento dei risultati per i datori di lavoro, che consideriamo nostri partner. La produzione del miglior prodotto possibile e la fornitura del miglior servizio al miglior prezzo costituiscono missione primaria del sindacato a salvaguardia dell’interesse dei suoi iscritti”.

La Uaw e i suoi iscritti hanno l’obbligo morale nei confronti dei clienti di

produrre i migliori veicoli al miglior prezzo. In ultima analisi, il nostro primo impegno di lealtà deve essere nei confronti dei nostri clienti. Se necessario lotteremo per raggiungere la massima qualità e la massima sicurezza per i clienti, e la nostra lotta sarà tanto dura quanto quella portata avanti per la protezione della nostra sicurezza e del nostro benessere.

“Questo impegno verso un cambiamento radicale non è solamente un principio sostenuto dalla nuova amministrazione, ma è un concetto che permea in profondità l’intera cultura del sindacato. Posso garantirvi che non esiste nessun gruppo di persone che più del sindacato e dei nostri iscritti sia impegnato al conseguimento del successo dell’industria automobilistica. I nostri iscritti sono perfettamente a conoscenza del fatto che il successo del datore di lavoro è nel loro stesso interesse di lungo termine. Non abbandoneranno la nave a seconda delle convenienze per ottenere liquidazioni miliardarie. Al contrario, sono disposti a compiere insieme questo lungo viaggio. Sono pronti e capaci, animati dalla volontà di fare quanto necessario per fare in modo che le imprese per le quali lavorano abbiano successo”.

Per riassumere, le parole chiave della Uaw del ventunesimo secolo sono flessibilità, innovazione, qualità, lavoro di squadra, produttività, risparmi continui sui costi e rispetto. La rigida linea di demarcazione tra direzione d’impresa e lavoro così fortemente radicata nel vecchio modello è stata scardinata. Con i lavoratori pronti e dedicati alla gestione dei propri processi produttivi, è ora pos-

sibile ridurre il numero di livelli di management.

L'atteggiamento della Uaw nei confronti delle imprese si radica nel rispetto nei confronti delle sfide da affrontare. Rispettiamo non soltanto i datori di lavoro con i quali ci rapportiamo, ma nutriamo anche un enorme rispetto per le imprese multinazionali che hanno costruito stabilimenti produttivi negli Stati Uniti. A loro diamo il benvenuto in qualità di partner e di colleghi in questo settore. Siamo consapevoli del fatto che il loro intervento crea negli Usa nuovi posti di lavoro. Esprimiamo apprezzamento nei confronti di molte delle positive politiche da loro perseguite, tra cui quelle che riguardano il miglioramento continuo, la qualità e la produttività. Si tratta di elementi essenziali e importanti per conservare, mantenere e far crescere la nostra base industriale in questo paese.

“La Uaw del ventunesimo secolo ha inoltre adottato un approccio più costruttivo e positivo nei confronti del commercio globale. Forse molti dimenticano che Walter Reuther era un sostenitore dell'internazionalismo favorevole al commercio, ma sottolineava anche la necessità che il commercio si svolgesse su una base di equità, di modo tale che le multinazionali non potessero fare ricorso a salari al ribasso, inadeguate condizioni di lavoro e repressione sindacale per ottenerne un vantaggio competitivo.

Le nostre città, in passato così vivaci, hanno dovuto sopportare il colpo delle anomalie della globalizzazione; le necessità delle nostre comunità sono legittime e su queste è necessario un intervento.

Da parte nostra, potremo intervenire efficacemente su queste necessità solo se saremo dotati di strategie in linea con il nuovo mondo globale nel quale viviamo. Guardare al passato con la nostalgia di giorni che mai più ritorneranno è una strada che non può condurre a nulla. Dobbiamo invece impegnarci costruttivamente e con creatività nei confronti delle realtà della globalizzazione”.

Il nostro impegno nei confronti dei nostri valori essenziali non è cambiato in nulla. Ciò che deve cambiare sono le nostre strategie per attuarli, in modo da essere efficaci nel nuovo mondo nel quale viviamo.

La globalizzazione ha migliorato gli standard di vita di centinaia di milioni di persone nei paesi in via di sviluppo. Come dimostrato dalle recenti vertenze del lavoro in Cina, Messico e Bangladesh, i lavoratori di tutto il mondo vogliono le stesse cose: un salario dignitoso, adeguate condizioni di lavoro e diritto di organizzare sindacati liberi. Gli interessi dei lavoratori americani sono strettamente interconnessi con le aspirazioni dei poveri del mondo. Proprio come la UAW del ventesimo secolo contribuì alla costruzione della classe media americana, la Uaw del ventunesimo secolo deve contribuire alla creazione di una classe media globale. È questa l'essenza stessa della nostra eredità di lotta per la giustizia sociale.

Inoltre riteniamo fermamente che il sindacato costituisca un elemento essenziale di qualunque società democratica. Il Segretario di Stato Hillary Clinton ha recentemente pronunciato un'importan-

te discorso di indirizzo politico sul tema della società civile, sottolineando come la democrazia sia una sorta di sgabello a tre gambe: elezioni, mercati liberi e società civile. La società civile include istituzioni quali una stampa libera e sindacati liberi. Le sole elezioni e il solo capitalismo non garantiscono la democrazia, dato che multinazionali senza nessun controllo da parte di una stampa libera o di un sindacato libero possono dominare il processo politico, causando divisioni massicce e destabilizzanti tra ricchi e poveri.

“Nessuna democrazia sulla terra può prosperare e fiorire in assenza di sindacati democratici. L’idea stessa di grandissime multinazionali dotate di carta bianca, senza nessun sindacato che le responsabilizzi, nessun sindacato che verifichi il rispetto delle norme in materia di sicurezza e di ambiente, nessun sindacato che parli per i lavoratori, sia sul posto di lavoro, sia a livello pubblico, solleva lo spettro di una terra devastata a vantaggio e a profitto di pochi privilegiati in grado di dominare non soltanto i mercati, ma anche i processi politici”.

“Stampa libera e sindacati liberi dipendono entrambi dal diritto alla libertà di parola e alla libertà di associazione, diritti che negli Stati Uniti sono custoditi nel Primo Emendamento della Costituzione. Il diritto di organizzare sindacati è il Primo Emendamento per i lavoratori”. Negli Stati Uniti questo diritto non esiste per i lavoratori del settore privato. Numerose multinazionali di questo paese hanno adottato a partire dagli anni ‘70 la cosiddetta politica della “terra bruciata” volta alla distruzione dei sindacati.

L’obiettivo chiaramente enunciato era quello di operare in un ambiente “libero dal sindacato”, in modo da liberare il paese da questo essenziale puntello della democrazia.

Fu così che cominciarono ad essere assunti consulenti contro il sindacato, i quali con un minimo sforzo riuscirono ad identificare i modi per rendere il processo elettorale del National Labor Relations Board (il consiglio nazionale delle relazioni industriali) una frode e una vera e propria farsa. Le elezioni del Labor Board non assomigliano in nulla a elezioni veramente democratiche. Le direzioni d’impresa licenziano o minacciano il licenziamento di quei lavoratori che partecipano a campagne per l’organizzazione di un sindacato. I lavoratori sono tenuti a partecipare a riunioni obbligatorie nelle quali vengono informati del fatto che la loro impresa potrebbe chiudere se venisse costituito un sindacato. I supervisori esercitano pressione nei confronti dei lavoratori, facendo loro comprendere che è in gioco il loro posto di lavoro e il loro futuro.

Commenti offensivi, destabilizzanti e provocatori sui sindacati sono materia costante. Che queste minacce siano legali o meno non conta, dato che la legge non prevede comunque sanzioni significative. L’obiettivo unico consiste nel creare insicurezza e un clima di paura.

“La democrazia non può coesistere con la paura. La Uaw sostiene fortemente la Legge sulla libera scelta per i lavoratori, ma non per questo è pronta ad assumere un atteggiamento passivo in vista della sua approvazione. In linea con le nostre forti tradizioni storiche, interverremo

direttamente in ogni modo possibile al fine di proteggere tutti i lavoratori nell'esercizio dei propri diritti sanciti dal Primo Emendamento.

La Uaw crede nel principio di un'elezione equa a votazione segreta in cui i lavoratori possano liberamente decidere se iscriversi o meno a un sindacato”.

Per questa ragione stiamo producendo linee guida denominate Principi Uaw per elezioni sindacali eque. Tali principi sono un adattamento delle linee guida sviluppate dall'Institute for Employee Choice e includono norme quali ad esempio la parità di accesso ai lavoratori sia da parte del sindacato, sia da parte della direzione d'impresa, oltre alla proibizione di rilasciare dichiarazioni offensive, ingiuriose o non veritiere nei confronti della controparte. I principi della Uaw contengono un divieto esplicito di minaccia o di pressione sia da parte del sindacato, sia da parte della direzione d'impresa.

Questi principi verranno presto resi noti e verranno presentati alle massime figure delle imprese del settore attualmente non sindacalizzate, chiedendo loro di sottoscriverli. Se un'impresa accetterà di adottare i Principi Uaw, e conseguentemente di rispettarli, rispetteremo la decisione dei lavoratori di iscriversi o meno al sindacato.

Al contrario, se le imprese non accetteranno questi principi, avviando invece un comportamento caratterizzato dalla minaccia nei confronti dei lavoratori che intendono organizzarsi in un sindacato, oppure licenziando quei lavoratori che tentano di organizzarsi, oppure chiudendo gli stabilimenti per ostacolare l'attività

sindacale, la Uaw non tollererà la violazione dei diritti dei lavoratori sanciti nel Primo Emendamento.

Permettetemi un chiarimento su questo punto. C'è stata una qualche incomprendenza, in base alla quale la Uaw “colpirebbe” quelle imprese che non la riconoscono. Ciò non risponde a verità. La nostra posizione è che richiederemo alle imprese di rispettare il diritto dei loro lavoratori di decidere liberamente se iscriversi o meno alla Uaw. Da parte nostra noi denunceremo in tutti i modi possibili le imprese che violano i diritti dei lavoratori e che intraprendono violente misure antisindacali, fino a quando non accetteranno di rispettare i diritti dei lavoratori e di porre rimedio alle loro azioni antisindacali.

“Voglio chiarire che il nostro obiettivo non consiste nel costringere le imprese del settore automobilistico a sindacalizzarsi. Non si tratta del nostro interesse istituzionale; non si tratta di andare a caccia di quote di iscrizione sindacale. Si tratta piuttosto di democrazia, in linea con la nostra missione fondamentale e con la nostra stessa ragion d'essere: proteggere il diritto dei lavoratori di organizzare un sindacato e di contrattare collettivamente per ottenere equità, dignità e una voce democratica”.

Nei confronti di quelle imprese che sceglieranno di non rispettare i diritti dei lavoratori americani, che siano imprese americane o di proprietà straniera, la Uaw farà ricorso a tutte le risorse a propria disposizione in modo da convincerle a rispettare i principi della nostra democrazia. Riteniamo particolarmente

preoccupante e inaccettabile che una multinazionale permetta la sindacalizzazione in altri paesi, ma che consideri i lavoratori americani come cittadini di seconda categoria, privi del diritto a un sindacato.

“Sosteniamo una strada verso il rafforzamento di interessi comuni, strategie condivise e successi condivisi, ma se dovremo combattere lo faremo con tutte le nostre forze. In linea con la tradizione di Martin Luther King Jr., dell’Arcivescovo Oscar Romero e dell’Arcivescovo Desmond Tutu, il nostro obiettivo non è la vendetta, né la ritorsione. Il nostro obiettivo è il conseguimento di principi e valori democratici”.

Da parte nostra riterremo che qualunque impresa che non accetti i Principi Uaw stia in pratica dichiarando guerra alla libertà di parola e di riunione; è nostro dovere e nostra missione fare in modo che tale diritto venga rispettato.

Intendo inoltre chiarire che la Uaw non vuole dichiarare guerra a nessuna impresa, al contrario. Il conflitto e le lotte che si prolungano nel tempo non sono un bene per la Uaw così come non sono un bene per le imprese. Essere in lotta con la Uaw non è un buon modello di business per nessuna impresa. Intendiamo essere partner responsabili, in grado di aggiungere valore e di sostenere le imprese nel loro processo di crescita. Offriamo rispetto, quello stesso rispetto che ci attendiamo di ricevere in cambio.

“La scelta sarà nelle mani delle imprese non sindacalizzate. Il mio suggerimento è che il miglior viatico per le imprese, la migliore strada per garantire il valore per gli azionisti stia nel collaborare con la

Uaw su temi quali qualità, produttività, riduzione dell’assenteismo, morale dei lavoratori e in generale l’obiettivo di fornire il miglior prodotto al miglior prezzo ai clienti. Nell’odierno mercato globale caratterizzato da fortissime spinte competitive, sono certo che i datori di lavoro che sceglieranno di agire in partenariato con la Uaw riusciranno a superare in tutti i parametri misurabili i datori di lavoro non sindacalizzati”.

“La Uaw ha scelto la strada del cambiamento radicale. Facciamo appello alla comunità imprenditoriale affinché faccia altrettanto. Vi invitiamo al rispetto del diritto dei lavoratori di organizzarsi in sindacati a livello globale. Vi invitiamo a partecipare alla costruzione di un mondo migliore. Vi invitiamo ad adottare un’agenda del commercio globale non basata sullo sfruttamento dei lavoratori, ma che piuttosto li sollevi dalla povertà. Vi invitiamo a unirvi a noi nella costruzione di una visione globale di un’umanità comune che ponga fine alla fame, alle malattie e alle sofferenze, che identifichi nuove fonti di energia rispettose dell’ambiente per soddisfare le necessità di trasporto delle generazioni future, che abbatta l’intollerabile crudeltà della povertà”.

Quando Cesar Chavez organizzava gli agricoltori negli anni ‘60, Walter Reuther marciava al suo fianco. Vorrei quindi citare Cesar Chavez con le parole che incarnano i valori della UAW del ventunesimo secolo:

“Non possiamo ricercare il successo per noi stessi dimenticandoci del progresso e della prosperità delle nostre

comunità... Le nostre ambizioni devono essere sufficientemente vaste da includere le aspirazioni e le necessità degli altri, per il loro bene così come per il nostro”.

È mia ferma intenzione lavorare con voi tutti al fine di conseguire progresso e prosperità per tutti.





# CAMPAGNA ADESIONI 2011

## Vuoi ricevere ReS?

### Abbonati ad AReS! Rinnova l'iscrizione!

È possibile iscriversi ad AReS in qualità di:

- *socio ordinario* (quota minima di adesione 20,00 €);
- *socio sostenitore* (quota minima di adesione 50,00 € e dà diritto all'abbonamento alla rivista ReS).

*Per aderire o rinnovare l'iscrizione è necessario effettuare un bonifico sul conto corrente bancario intestato ad AReS presso:*

Banca Etica, Filiale di Roma, via Parigi 17  
codice IBAN: IT860 05018 03200 000000128868

#### PUOI ISCRIVERTI IN DUE MODI:

**1.** Invia una mail a [info@associazioneares.it](mailto:info@associazioneares.it) con le seguenti informazioni

- Nome e cognome
- Anno di nascita
- Codice fiscale
- E-mail
- Città di residenza
- Indirizzo
- (Numero telefonico)
- Importo bonifico
- Data bonifico
- Banca di emissione
- Numero di CRO

*Ricorda inoltre di inserire la seguente dicitura:*

“Il sottoscritto (nome e cognome) dichiara di aver preso visione e condividere la Carta dei valori e lo Statuto di AReS. Con l'invio di queste informazioni autorizza, inoltre, il trattamento dei propri dati personali e l'invio di comunicazioni sull'indirizzo di posta elettronica indicato.”

La Carta dei valori e lo Statuto di AReS sono on-line sul sito [www.associazioneares.it](http://www.associazioneares.it).

**2.** Oppure vai sul sito [www.associazioneares.it](http://www.associazioneares.it) e clicca su ADESIONI  
(in alto nella home page)







Euro 8,00